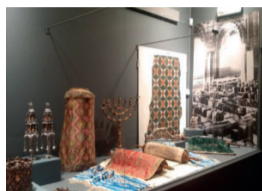


pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 7 - luglio 2019 | תשע"ט 5779

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 11 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 652461 | euro 3,00
www.moked.it



La stoffa dell'Italia ebraica

Agli Uffizi la grande mostra di tessuti e colori dell'ebraismo italiano pagg. 2-5

DOSSIER Laicità

Stato, religione e diritti

L'Italia è un Paese laico nel senso pieno del termine? Un Paese in cui a tutti i cittadini, a prescindere da appartenenze identitarie e religiose, sono garantiti gli stessi diritti e lo stesso trattamento? E quale equilibrio ha trovato Israele, Stato ebraico e democratico? Domande a cui il dossier di questo numero, dedicato alla Laicità, prova a dare risposta. / pagg. 15-21



Museo d'Israele, il direttore Ido Bruno si racconta

pagg. 6-7

“Una sfida stupenda”

Gary, vita da camaleonte



Per due volte vincitore del premio Goncourt, il cui regolamento lo vieta - ma la seconda volta era con lo pseudonimo Emile Ajar - Romain Gary torna alla ribalta grazie al suo ingresso nella Biblioteca della Pléiade /pagg. 27-29

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

EINSTEIN

Aldo Zargani

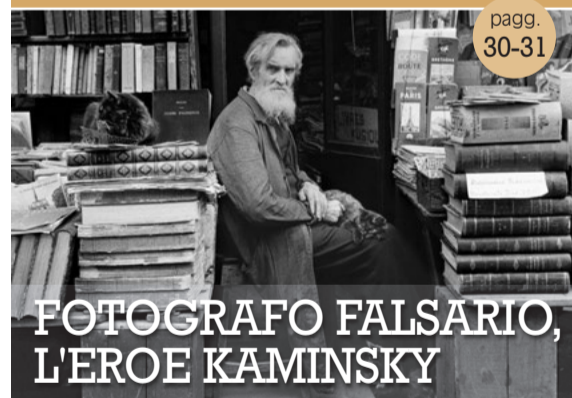
ANTIPOLITICA

David Bidussa

CONVERSIONI

Roberto Della Rocca

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



pagg. 30-31

FOTOGRAFO FALSARIO, L'EROE KAMINSKY

Fabbricò migliaia di documenti falsi per gli ebrei in fuga durante la Shoah. Fece la stessa cosa per i perseguitati di mezzo mondo. Una mostra a Parigi racconta la straordinaria opera di Adolfo Kaminsky

Democratici Usa, il candidato 2020

pagg. 8-9



Le affollate primarie democratiche sono iniziate. Cinque i nomi dei candidati sin qui più forti: Joe Biden, Elizabeth Warren, Bernie Sanders, Kamala Harris e Pete Buttigieg si contendono il ruolo di sfidante di Trump nelle elezioni del 2020. Vale la pena capire chi sono e cosa pensano dei grandi temi, tra cui non manca Israele.

Protagonisti / a pag. 26

Haaretz e gli Schocken, 100 anni di giornalismo

'Beni culturali, un impegno premiato'

Si chiude il lavoro triennale del Consiglio della FBCEI: molti i successi rivendicati, da Firenze a Venosa

La ciliegina sulla torta, per concludere nel modo migliore il mandato, è stata l'inaugurazione della mostra "Tutti i colori dell'Italia ebraica" alle Gallerie degli Uffizi a Firenze (ne parliamo a pagina 4 e 5). Tre anni di duro e proficuo lavoro alle spalle per il Consiglio della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia, che in una relazione di fine mandato particolarmente ricca di spunti dà il senso dei risultati ottenuti. Un triennio, si legge, che è stato segnato da "un intenso lavoro al quale si è dedicato con grande impegno e professionalità il Consiglio della Fondazione" e da "risultati significativi nel lungo percorso per una piena valorizzazione dei beni culturali ebraici del Paese".

Un impulso di grande importanza, viene sottolineato, è stato impresso al lungo lavoro pluriennale di catalogazione del patrimonio "che ha coinvolto sei giovani schedatori sotto la supervisione di un qualificato comitato scientifico e che, grazie all'acquisizione di un apposito software, consentirà di avere a breve tutte le schede a disposizione sul portale della Fondazione".

Sul fronte del recupero del patrimonio, viene segnalato l'importante impegno per la migliore conservazione e la piena fruizione di "due beni straordinari": il cimitero di Valdirose dell'antica Comunità ebraica di Gorizia e le catacombe ebraiche di Venosa. Nel caso di Venosa, oggetto di un recente pomeriggio di studi al Centro Bibliografico UCEI, da segnalare il sostegno del governo con un finanziamento di due milioni e mezzo di euro san-



► In alto a sinistra, la mostra sui libri ebraici alluvionati a Firenze; a destra, l'area delle catacombe di Venosa. In basso il Consiglio della FBCEI in una riunione a Roma.

cito dal Mibact, il ministero dei Beni e delle Attività Culturali. A darne l'annuncio, proprio in questa occasione di incontro, promossa assieme all'Associazione Daniela Di Castro, era stata la nuova sindaca del Comune lu-

cano Marianna Iovanni. "La comunità di Venosa si sente responsabile del ruolo che la storia le ha assegnato. Da noi troverete le porte sempre aperte" ha affermato la sindaca Iovanni. Fu proprio lei a guidare il ministro Al-

berto Bonisoli nella visita svolta alle catacombe al vicino complesso archeologico di origini romane il 12 marzo scorso. Una visita che ha lasciato il segno, tanto da fargli affermare: "Venosa è un sito eccezionale, raro in Eu-

ropa". E con tutte le potenzialità, turisticamente parlando, "di essere un'altra Pompei". Così, appena appresa la notizia dell'elezione, ha raccontato la sindaca, "il ministro mi ha telefonato, per darmi notizia dello stanziamen-

Giornata della Cultura, Parma città capofila

Avrà una città capofila inedita la prossima Giornata europea della cultura ebraica, in programma domenica 15 settembre: sarà infatti per la prima volta Parma il centro della manifestazione che coinvolge in Italia oltre ottanta località, e più di trenta Paesi del vecchio continente. Tra visite guidate e concerti, degustazioni kasher e incontri d'autore, spettacoli teatrali ed eventi per i più piccoli, un giorno dedicato alla conoscenza e all'approfondimento di storia e tradizioni della mino-

ranza ebraica. Saranno centinaia le iniziative nelle sinagoghe, nei musei e nei quartieri ebraici, per un grande evento nazionale, coordinato e promosso nel nostro Paese dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (e in Europa dall'Aepj, la European Association for the Preservation and Promotion of Jewish Culture and Heritage), che vede partecipare ogni anno, solo in Italia, decine di migliaia di persone, con picchi di oltre cinquantamila presenze. Un argomento, come ogni anno, unisce idealmente tutte le loca-

GIORNATA EUROPEA DELLA CULTURA EBRAICA



lità partecipanti. Quest'anno la traccia scelta è "I sogni". Tema molto presente nella cultura ebraica, a partire dalla Torah, con il mondo onirico che compare a più riprese nella narrazione biblica, e dal Talmud (è famosa la massima "Un sogno non interpretato è come una lettera non letta"), fino alla psicanalisi di Sigmund Freud, che all'interpretazione dei sogni dava un valore profondo e terapeutico. L'edizione italiana è una delle più riuscite in Europa: un successo dovuto anche al fatto che, da

to". Nei meri scorsi sono stati inoltre avviati contatti con l'Associazione Distretto di Turismo Rurale Le Terre di Aristeo, che hanno portato nei primi mesi del 2019 alla firma di una convenzione con Amphora, Scuola Mediterranea di Alta Formazione, Il Melograno degli Angeli, organismo di formazione accreditato presso la Regione Basilicata, l'Università degli Studi della Basilicata e l'Università degli Studi dell'Oriente Napoli, con l'impegno di collaborare per lo sviluppo di un programma pluriennale destinato alla valorizzazione culturale e turistica del patrimonio ebraico esistente a Venosa e in altri territori della Regione. Il primo obiettivo, si annuncia, è rappresentato da una serie di manifestazioni da realizzare a Venosa nel corso del 2020 sul tema "Venosa ebraica".

Un altro capitolo di rilievo della relazione di fine mandato è quello che riguarda le biblioteche, "nel quale, grazie a un progetto che ha visto una proficua collaborazione tra UCEI, Fondazione e CDEC, con il sostegno della Rothschild Foundation (Hanadiv) Europe, è stata effettuata una catalogazione del patrimonio librario di alcune Comunità ebraiche, propedeutica a un programma di formazione di addetti alle Biblioteche delle Comunità". Il triennio, si aggiunge, "ha anche visto l'organizzazione di due eventi espositivi di notevole richiamo: il primo, nel 2016, con la mostra alla Biblioteca Nazionale di Firenze sui volumi danneggiati dall'alluvione dell'anno del 1966; il secondo, nel 2019, alla Galleria degli Uffizi, sui tessuti ebraici, frutto di un lavoro svolto insieme al Museo Ebraico di Roma e agli Uffizi stessi".

Eventi entrambi che, si legge, "hanno richiamato l'attenzione di un vasto pubblico sulla ricchezza e il fascino del patrimo-

nio culturale ebraico, negli stessi anni in cui il Paese ha potuto assistere all'apertura, nel dicembre 2017, del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah (MEIS) a Ferrara, con le due splendide mostre sui primi mille anni di presenza ebraica in Italia e sull'apporto della cultura ebraica all'arte e alla cultura del Rinascimento italiano".

La Fondazione, viene ricordato, "ha inoltre promosso attività di ricerca, attraverso la concessione di borse a giovani studiosi, che hanno consentito di ottenere nuove acquisizioni di carattere scientifico, sfociate in pubblicazioni su riviste specializzate o in appositi volumi". E inoltre ha promosso occasioni di studio e convegnistiche sui beni culturali ebraici, "mentre Presidente, Vice Presidenti e membri del Consiglio sono frequentemente intervenuti a corsi di formazione e a convegni per presentare la realtà del patrimonio ebraico, nei confronti del quale si registra un crescente interesse". Infine, in tema di promozione e di ampliamento della fruizione, viene posto l'accento sulla creazione del sito www.jewishitaly.it, "frutto della trasformazione della sezione 'Luoghi imperdibili' del portale della Fondazione, intesa a offrire uno strumento a disposizione dei visitatori da tutto il mondo con le informazioni essenziali per programmare viaggi alla scoperta dell'Italia ebraica".

Un triennio quindi "che ha fatto registrare sviluppi significativi nel conseguimento degli obiettivi istituzionali propri della Fondazione, che il prossimo Consiglio sarà chiamato a implementare ulteriormente".

Vincere i pregiudizi (a scuola)

Corretta conoscenza dell'identità altrui per favorire l'abbattimento dei pregiudizi e una nuova e più consapevole stagione di incontro. Nei rapporti tra ebrei e cristiani, una sfida aperta che passa necessariamente anche dall'istruzione dei più giovani. Una realtà cui si è rivolto il seminario "Ebraismo e cristianesimo a scuola" promosso da Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso della CEI, l'Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università e il Servizio Nazionale per l'insegnamento della Religione Cattolica.

Un primo appuntamento che ha coinvolto a Roma una sessantina di insegnanti e formatori, con la collaborazione della locale Comunità ebraica e con l'ambizione di farne un progetto sempre più strutturato a livello nazionale.

La Traduzione Orale e Scritta. La lettura cristiana delle scuole ebraiche. La nascita del cristianesimo, oltre le polemiche e i pregiudizi. E per concludere uno sguardo all'ebraismo contemporaneo, perché - come è stato sottolineato - "l'ebraismo non si ferma ai libri di storia". Questi alcuni dei temi toccati nel corso del seminario, con vere e proprie lezioni ma anche con laboratori per favorire un'attività interattiva tra i partecipanti.

"Un incontro, quello odierno, che ha un valore sia simbolico che sostanziale" ha sottolineato il rabbino capo di Roma, rav Riccardo Di Segni, cui è toccato il compito di aprire i lavori. Tra



i relatori della giornata anche monsignor Ambrogio Spreafico, Gadi Luzzatto Voghera, Piero Stefani, rav Roberto Della Rocca, Cristiana Maria Dobner, Livia Ottolenghi, Natascia Danieli. "È fondamentale creare occasioni di conoscenza che ci vedano lavorare assieme. Questo primo passo è molto significativo" ha osservato Ottolenghi, assessore UCEI a Scuola, Formazione e Giovani, portando i saluti della presidente dell'Unione Noemi Di Segni. "La sfida adesso - ha poi aggiunto - è quella di organizzare altri incontri come questo in tutta Italia, per piantare i giusti semi che favoriscano il rispetto reciproco". Sulla stessa lunghezza d'onda la presidente della Comunità ebraica di Roma Ruth Dureghello. "Questo risultato - la sua riflessione - è frutto di un percorso che ci vede da tempo attivi sul fronte della scuola e dell'educazione. In genere, tutti gli studenti con cui

confrontiamo sono interessati all'ebraismo, con domande sempre stimolanti. L'impegno congiunto che oggi lanciamo ha un grande valore".

Soddisfazione e speranze che sia all'inizio di un percorso comune anche da parte cattolica. "Nel contesto contemporaneo - ha detto don Giuliano Savina, direttore dell'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso - urge più che mai una corretta conoscenza degli elementi fondamentali dell'ebraismo e del cristianesimo per combattere alcuni dei pregiudizi che hanno condizionato e spesso continuano a condizionare la storia di oggi".

La scuola, ha osservato Ernesto Diaco, direttore dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università - "è il contesto più appropriato per conoscersi, stimarsi e rispettarsi, imparare a lavorare insieme per il bene comune".

nord a sud alle isole, in Italia c'è uno straordinario patrimonio artistico e architettonico ebraico, fatto di decine di sinagoghe grandi e piccole, di musei, di antichi quartieri, di siti archeologici e di una storia particolarmente ricca di cultura e di tradizioni, ogni regione con le sue peculiarità. Un mondo da scoprire domenica 15 settembre, dunque. A partire da Parma (e dalla vicina Soragna, sede di una piccola sinagoga e di un museo ebraico), per continuare con le altre decine di località in tutto il Paese, per un'edizione che si annuncia ricca di iniziative e di suggestioni.



Nervi tesi

Tensione a livelli altissimi tra Stati Uniti e Iran, dopo i recenti fatti nello Stretto di Hormuz e dopo il quasi attacco di Trump in risposta all'abbattimento di un drone fermato, per sua stessa ammissione, dieci minuti prima che l'offensiva fosse lanciata (con un potenziale, è stato stimato, di 150 morti). "Non ho fretta - ha dichiarato il presidente americano - il nostro apparato militare è stato rimesso in piedi e pronto a far del proprio meglio in tutto il mondo. Le sanzioni funzionano. L'Iran non deve poter avere armi nucleari, né contro gli Usa né contro il mondo". Considerazioni cui il presidente iraniano Hassan Rohani ha risposto sostenendo che alla Casa Bianca siano "affetti da ritardo mentale". Poche ore e, via Twitter, Trump ha affermato: "Ogni attacco dall'Iran all'America provocherà il suo annientamento". Molti gli spettatori interessati a questa diatriba con evidenti ripercussioni sulla tenuta dell'accordo sul nucleare. Tra questi, come ricorda Michel Kichka in questa sua vignetta, il Premier israeliano Benjamin Netanyahu.

Italia ebraica, una trama a colori

La grande mostra ospitata agli Uffizi propone uno sguardo inedito e affascinante su due millenni di storia

La lavorazione dei tessuti è tra le più antiche forme d'arte e, in campo ebraico, fin dai tempi biblici i tessuti sono stati presenti e protagonisti.

Nel bene e nel male, nelle vicende di compiuta integrazione ma anche in quelle di maggior criticità, l'arte del tessuto si è imposta come perno espressivo e come testimonianza imprescindibile di vitalità e costituisce oggi una chiave di lettura preziosa per comprendere secoli e millenni di storia.

Lo illustra in modo efficace "Tutti i colori dell'Italia ebraica", grande mostra accolta fino al 27 ottobre prossimo nell'aula magliabechiana della Galleria degli Uffizi di Firenze. Circa 140 opere, tra arazzi, stoffe, addobbi, merletti, abiti, dipinti ed altri oggetti di uso religioso e quotidiano, presentano per la prima volta la storia degli ebrei italiani attraverso una delle arti meno conosciute, ma che nel mondo ebraico ha



sempre rivestito un ruolo fondamentale nell'abbellimento di case, palazzi e luoghi di culto.

Ad emergere, lungo l'affascinante allestimento curato da Dora Liscia Bemporad e Olga Melasechi, direttrici rispettivamente dei Musei ebraici di Firenze e Roma, è un ebraismo attento alla tradizione, ma anche gioioso, colorato, ricco di simboli.

"Dopo le poche esposizioni promosse per intenti propagandistici

prima della seconda guerra mondiale - sottolineano le curatrici - i tessuti non sono mai stati in primo piano e, se espo-

sti, subordinati ad altre categorie, pittura e scultura in primis, a meno che non si trattasse di grandi cicli di arazzi ritenuti da sempre tangenti alle arti maggiori. Qui per la prima volta i tessuti, e in particolare quelli ebraici, sono protagonisti di una esibizione accolta negli ambienti delle Gallerie degli Uffizi". Un percorso, quello realizzato, "che non solo



valorizza l'indubbia bellezza degli intrecci e dei ricami in quanto oggetti d'arte, ma che li contestualizza nella loro tradizione biblica, li interpreta dal punto di vista iconografico, li analizza nel-

le loro strutture e decorazioni all'interno della storia degli ebrei italiani, che dei tessuti furono anche importanti collezionisti, fino ad arrivare ad alcune delle maggiori firme nel campo della mo-

da".

Si parte dai tempi antichi e si arriva fino alla moda del Novecento e all'imprenditoria tessile moderna, affrontando temi chiave quali il ruolo della scrittura come motivo decorativo, l'uso dei tessuti nelle sinagoghe, il ricamo come lavoro segreto, il ruolo della donna. Protagoniste già nella Bibbia, anche nei secoli recenti le stoffe hanno la capacità di esprimere l'anima del popolo ebraico attraverso capolavori assoluti, spesso provenienti dal vicino e dal più lontano Oriente con cui gli ebrei italiani entravano in contatto per legami familiari e per commerci: vale l'esempio dello spettacolare parokhet, di manifattura ottomana del primo quarto del XVI secolo, prestatata dal Museo della Padova Ebraica.

Come racconta la mostra, le diverse comunità ebraiche italiane, in osmosi con la società circostante con cui si confrontavano, finivano per acquisire linguaggi ed espressioni artistiche locali: nelle opere tessili provenienti da Livorno, Pisa, Genova e Venezia,

La stoffa di un popolo

Sacro e profano, storia di un popolo e cronaca familiare si intrecciano a disegnare trame - il gioco di parole è d'obbligo - che trovano il filo conduttore nella predilezione per questi manufatti, rivelandoci inoltre le ragioni per cui spesso gli ebrei ne furono e ne sono collezionisti esperti e studiosi competenti.

Sia in mostra che in catalogo le curatrici ci guidano alla scoperta del ruolo che i tessuti hanno avuto nella civiltà ebraica, tanto da essere protagonisti nei codici miniati medievali e rinascimentali, esaminati da Andreina Contessa, e nella liturgia, obbligatoriamente aniconica e viceversa portata a esaltare ogni dettaglio decorativo, astratto o naturalistico. Tra questi spicca la melagrana, simbolo di fertilità e abbondanza: il frutto portato a Mosè dagli esploratori di ritorno dalla Terra Promessa divenne motivo ornamentale comune su ogni sponda del Mediterraneo, crocevia di rotte com-



merciali, bacino di scambi e di legami familiari.

Così avviene che tessuti esotici e tappeti mediorientali, studiati da Alberto Boralevi, compaiono di frequente negli arredi delle sinagoghe, annullando i confini e ampliando l'orizzonte a contaminazioni stilistiche dense di conseguenze.

Anche la parola scritta è forma e decorazione, ce lo ricorda Amedeo Spagnoletto, ed è protagonista di bordure o interi ricami. Un'arte intima, privata e silenziosa quest'ultima, alla quale si applicarono le donne delle comunità e i "modellari" - di cui scrive Do-

retta Davanzo Poli - specie dopo che la bolla papale del 1555 legò gli ebrei al mestiere di straccivendoli, precludendo loro altre attività produttive. Ma dopo secoli d'interdizione e separazione, questo percorso cronologico, la cui partenza è descritta in catalogo da Sergio Amedeo Terracina e Baruch Lampronti, nell'Ottocento cambia rotta. I saggi di Mario Toscano, Daniela Degl'Innocenti, Giorgia Calò e Caterina Chiarelli ci raccontano una storia di orgogliosa emancipazione, di talento imprenditoriale e d'impegno civile. La mostra si spinge fino alla storia recente del design e della moda - in questo caso con due nomi che hanno fatto storia nel Novecento: Roberta di Camerino, al secolo Giuliana Coen, e Gigliola Curiel - mostrando risposte immediate e tecnicamente interessantissime alle tendenze avanguardiste.

Eike Schmidt, direttore Gallerie degli Uffizi

Un'identità viva

Attraverso la lente della produzione e dell'utilizzo dei tessuti, la mostra ha il merito di portare all'attenzione temi di grande interesse e rilevanza.

È innanzitutto l'occasione per illustrare significativi momenti della ritualità ebraica e sottolineare come questi affondino, in molti casi, le proprie origini negli apparati di culto del Tempio di Gerusalemme. Attraverso i manufatti tessili, l'esposizione rievoca inoltre aspetti fondamentali del contesto storico degli ebrei italiani. I preziosi paramenti cerimoniali rappresentano infatti una delle poche forme di espressione artistica che la popolazione ebraica ha potuto praticare direttamente e ci rammentano le rigide restrizioni a cui essa fu soggetta all'epoca dei ghetti, quando il commercio di stracci e tessuti usati costituiva una delle pochissime attività concesse agli ebrei.

Quest'antica consuetudine si tradusse poi, con l'emancipazione, nel collezionismo di opere tessili, nonché nell'impre-



ditoria e nel design di questo settore.

Grazie a questa mostra, inoltre, si ricongiungono opere affini per tecnica, epoca o provenienza, che nel tempo sono tuttora andate smembrate tra le collezioni di prestigiosi musei in tutto il mondo. E ancora, l'esposizione apre i depositi delle comunità italiane, dando visibilità a opere straordinarie, tuttora vissute, talvolta inedite e talaltra appositamente restaurate.

Dario Disegni, presidente Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia



► Il direttore degli Uffizi Eike Schmidt, con le curatrici Olga Melasecchi e Dora Liscia Bemporad e il presidente della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia Dario Disegni.



ad esempio, è manifesta l'influenza del vicino Oriente, molto diversa da quanto si riscontra in quelle romane, fiorentine o tor-

nesi, che si confrontavano con il gusto dei poteri dominanti in Italia.

Nel percorso della mostra è pos-



sibile ammirare alcuni pezzi rarissimi, provenienti da musei e collezioni straniere, che conducono idealmente il visitatore attraverso le feste ebraiche: tra questi i frammenti ricamati provenienti dal Museum of Fine Arts di Cleveland, le due tende dal Jewish Museum di New York e dal Victoria and Albert Museum di Londra che insieme a quella di Firenze formano un

trattico di arredi (per la prima volta riuniti insieme) simili per tecnica e simbologia.

Straordinario e unico è un cofanetto a niello della fine del Quattrocento proveniente dall'Israel Museum di Gerusalemme che, come una specie di computer ante litteram ad uso della padrona di casa, tiene il conto della biancheria che via via era consumata dai componenti della famiglia. Dagli abiti - in particolare quelli femminili - spesso si ricavano le stoffe preziose per confezionare paramenti e arredi sinagogali, dove talvolta è possibile individuare le linee delle vesti e il loro uso originario. Nel

di Roma, un'altra proveniente dalla sinagoga di Pisa e un telo del 'Parato della Badia Fiorentina' che in origine ricopriva per le feste solenni tutte le pareti della chiesa. Sono tutti eseguiti in un velluto cesellato e tramato di fili d'oro nel motivo della 'griccia' - una melagrana su stelo ondulato - che è forse il disegno tessile più tipico del Rinascimento in Toscana.

Nel nome di Daniela

Fu mia sorella Daniela, in quegli anni direttrice del Museo ebraico di Roma, ad avere per prima l'idea di una mostra che avesse come tema lo straordinario "archivio" dei preziosi tessuti prodotti nel corso dei secoli, a partire dal Cinquecento, dalla Comunità ebraica di Roma. Era il 2008. La mostra avrebbe dovuto chiamarsi Tutti i colori della Roma ebraica e nelle intenzioni di Daniela - che per questo chiese aiuto a Natalia Indrimi del Primo Levi Center - avrebbe dovuto tenersi al Bard Graduate Center di New York, a cura sua e di Stefanie Walker.

In quello stesso momento, tra il 2008 e il 2009, Daniela ebbe anche l'idea di catalogare tutte le mappòt del Museo ebraico di Roma; un patrimonio incredibile, unico al mondo, di arte, storia, tradizione e cultura ebraiche che affonda le sue radici nel Cinquecento, in un periodo addirittura antecedente all'istituzione del ghetto. Chiese prima a Doretta Davanzo Poli e poi anche ad Amedeo Spagnolletto di catalogarle interamen-



te per poterne poi ricavare un volume. È stato un lavoro lungo ma il libro, bellissimo, curato da Doretta Davanzo Poli, Olga Melasecchi e Amedeo Spagnolletto, è finalmente uscito nel dicembre del 2016 per i tipi di Campisano Editore. L'importante progetto sulle mappòt non oscurò però quello della mostra su Tutti i colori della Roma ebraica. Anzi, la scomparsa prematura e dolorosa di Daniela nel 2010 non fece che rafforzare l'ambizione di portare avanti questa iniziativa.

Divenuta intanto direttrice del Museo ebraico di Roma, nel 2014 parlai di questo progetto con Eike Schmidt quando diri-

geva il dipartimento di arti decorative, tessili e scultura al Minneapolis Institute of Art, dove intanto, genialmente, aveva istituito un dipartimento di Judaica. Schmidt - cui va tutta la mia gratitudine - si entusiasmò e quando fu nominato direttore delle Gallerie degli Uffizi, proprio mentre entrava nella sua fase più operativa il libro sulle mappòt, riprendemmo a parlarne, coinvolgendo da subito Dora Liscia Bemporad. La volontà, proprio grazie a un'intuizione di Schmidt, era di dare a quest'affondo mai tentato prima sulla storia del tessuto ebraico una dimensione non più esclusivamente romana, ma nazionale, coinvolgendo tutte le comunità ebraiche italiane, ma anche la Fondazione per i beni culturali ebraici perché siamo sempre stati convinti, e ora lo siamo più che mai, della necessità di fare sistema.

Alessandra Di Castro,
presidente Fondazione
per il Museo ebraico di Roma

Splendidi i ricami, alcuni con 'stemmi parlanti' (gli ebrei non potevano ricevere un titolo nobiliare) entro fastose cornici barocche. Vere e proprie "pitture ad ago" che brillavano alle luci mobili delle candele e delle torce, in un trionfo di sete colorate, di fili d'oro e d'argento, sono opera delle abili mani delle donne che, pur rinchiusi tra le mura domestiche, esprimono una stupefacente inventiva e ampiezza di conoscenze.

Tra i tessuti più antichi in mostra, databili al Quattrocento, sono una tenda per l'armadio sacro proveniente dal Museo ebraico

Una scoperta sorprendente è l'Aron Ha Qodesh, un armadio sacro proveniente dalla più antica sinagoga di Pisa. Le decorazioni dipinte e le dorature del mobile, ora riscoperto come originale del XVI secolo, sono riemerse sotto le innumerevoli mani di tinta bianca che l'avevano deturpato.

Le sezioni tematiche della mostra (cui si affianca un ricco catalogo pubblicato da Giunti, da cui sono tratti gli interventi di Disegni, Schmidt e Di Castro) giungono ai giorni nostri, passando attraverso il collezionismo tessile dell'Ottocento, di cui fu massimo esponente Giulio Franchetti, che ha donato la sua raccolta al Museo del Bargello, ma anche l'imprenditoria - in particolare di quella pratese con la famiglia Forti-Bemporad - e la creatività di alcune famose stiliste.

L'esposizione termina con un capolavoro assoluto, il merletto lungo otto metri disegnato da Lele Luzzati per il transatlantico Oceanic. È un collage di pezzi antichi e moderni che riproduce i fasti e le immagini della Commedia dell'Arte Italiana, in un medium inusitato, che unisce l'antica manualità a un'incredibile forza espressionista.

“Il Museo, un contenitore di futuro”

Ido Bruno, direttore del Museo d'Israele, racconta cosa significa guidare un fiore all'occhiello del paese

— Daniel Reichel

Il museo come spazio di dialogo, di discussione, di confronto. Un dialogo che avviene su più livelli: tra visitatore e opera, tra le opere, tra curatori e direttore, tra la struttura museale e lo spazio circostante. Il tutto legato da un lavoro altamente professionale. “Dove c'è serietà, dove c'è capacità di mettersi in gioco e competenza, allora si ottengono risultati positivi” spiega a Pagine Ebraiche Bruno Ido, da novembre 2018 alla guida del Museo d'Israele a Gerusalemme. Una sfida che racconta essere “molto entusiasmante” in un momento storico in cui “i musei devono ridefinire stessi. Mettere in relazione il patrimonio culturale che conservano ed espongono con i nuovi linguaggi del presente”. Nato a Gerusalemme due anni prima della fondazione del Museo d'Israele (1965), Ido arriva dal mondo del design: da 25 anni insegna alla prestigiosa Accademia Bezalel, nel dipartimento di Design industriale. Prima di diventare direttore, aveva già curato diverse mostre nel Museo, lavorando anche a un progetto di rinnovamento degli spazi di una struttura che rappresenta un fiore all'occhiello d'Israele.

Per chi non lo conosce, come descriverebbe il Museo d'Israele?

È una realtà ovviamente molto connessa con Gerusalemme. Non sarebbe possibile avere questo museo in nessun'altra città del paese. È in un'area in cui si trovano molte istituzioni culturali e di governo, tra cui la Knesset, il parlamento israeliano. Per cui l'atmosfera che si respira è quella di essere nel cuore pulsante della città, in un hub culturale vivace e in fermento. Non è solo la geografia a caratterizzarlo ma anche la struttura modernista, ideata dall'architetto Alfred Mansfeld, ebreo di origine russa. Al suo progetto si affianca quello noto in tutto il mondo del Santuario del Libro, un edificio unico al mondo che custodisce manoscritti preziosissimi, inclusi i celebri Rotoli del Mar Morto. Tutta la struttura si integra perfettamente con il paesaggio circostante e ora è diventata un simbolo internazionale della città.

Che cosa custodisce il museo?

Circa 1,4 milioni di anni di crea-

Alla guida del prestigioso Museo d'Israele a Gerusalemme, Ido Bruno si è formato all'Accademia Bezalel di Arte e Design, dove insegna nel dipartimento di design industriale. Prima di essere scelto come direttore, aveva già curato per il museo alcune mostre tra cui una dedicata a Erode il Grande. “Il lavoro al Museo – racconta – sembra un enorme set cinematografico hollywoodiano: centinaia di persone, decine di dipartimenti, funzioni, discipline, comunità. Enormi conoscenze acquisite nel corso di decenni che si evolvono parallelamente e culminano come la punta di un iceberg, sotto forma di una mostra o di un evento. E tutto questo non può essere realizzato senza un costante perfezionamento del nostro modo di lavorare”.



► Il Museo d'Israele, inaugurato nel 1965 - Foto di Timothy Hursley e Eli Posner

tività dell'uomo, dalla preistoria all'arte contemporanea. È uno dei principali musei enciclopedici del mondo e comprende una straordinaria collezione d'archeologia; la più larga collezione di oggetti rituali ebraici; abbiamo sinagoghe ricostruite e provenienti da diversi luoghi del mondo, dall'Italia fino all'India. Ab-

biamo grandi capolavori europei, arte moderna e contemporanea proveniente da Sud America, Africa, Asia. Per questo dico che siamo un museo unico: possiamo contare su una collezione di 500mila oggetti a cui attingere per raccontare tante storie diverse e in modi differenti. E su questo credo sia importante la-

vorare: essere innovativi nel modo in cui facciamo dialogare gli oggetti con il pubblico. E poi abbiamo un altro patrimonio, a parte gli oggetti.

Quale?

I curatori. Sono i primi ad apprezzare e valorizzare il fatto di avere per le mani una collezione

così diversificata. E insieme lavoriamo affinché ci sia un intreccio tra i diversi ambiti, dalla giudaica all'archeologia.

Può fare un esempio di questo lavoro su diversi piani?

La mostra “Attraverso il tempo e lo spazio - Il diario dell'astronauta Ilan Ramon e un rotolo dal Mar Morto”. È una piccola esposizione ma è significativa: Ramon era un astronauta israeliano, tragicamente scomparso nel 2003 nell'incidente dello Shuttle Columbia. Alla tragedia sopravvisse il suo diario che la Nasa consegnò alla moglie Rona, che a sua volta lo diede al museo perché fosse restaurato. Io ebbi la fortuna di curare una mostra in cui furono esposte due pagine del diario. Poi, a distanza di anni, Rona (scomparsa nel dicembre 2018) decise che era arrivato il momento di mostrare tutto il diario del marito. Dopo un confronto tra noi, uno dei curatori suggerì di collegare le pagine di Ilan al Libro di Enoch, in cui viene descritto un viaggio nello spazio ma di duemila anni fa. Mi è sembrata un'idea perfetta, anche perché Ilan era molto legato alle sue radici ebraiche. È stato un modo per raccontare più storie in una.

Si confronta spesso con i curatori del Museo?

Sì. È fondamentale ascoltare cosa hanno da dire e creare degli

Millenni di storia e spaccati di società

“Cento anni di ceramiche armene a Gerusalemme”, “Donne velate della Terra santa”, “Peter e Pan: Dalla Grecia antica a Neverland”. Sono alcune delle mostre in corso o in programma al Museo Israele di Gerusalemme che già dal titolo come la scelta dei curatori sia quella di seguire percorsi molto diversi, osare e giocare con gli oggetti per rappresentare millenni di storia o fotografare spaccati di società. La mostra dedicata ad esempio alle donne velate – inaugurata ad aprile e aperta fino a febbraio 2020 – è il frutto della ricerca scientifica e del lavoro sul campo del curatore della mostra, No'am Bar'am Bar'am-Ben Yossef.

Il suo obiettivo, spiegano dal Museo, è “mettere in luce le similitudini che esistono tra i vestiti usati per coprirsi dalle pie donne ebraiche, musulmane, druse e cristiane in Israele, in Cisgiordania e nella



► La mostra “Donne velate della Terra santa”

Striscia di Gaza. Contestualizzato all'interno di una tendenza crescente adottata

dalle donne ebraiche e musulmane negli ultimi vent'anni nella regione ad indossare



Quando costruite una mostra avente in mente quale visitatore la vedrà?

Abbiamo soprattutto in mente quale sarà la sua esperienza. Quando penso a una mostra penso a Daniel che entra al museo, mi chiedo cosa vede come prima, cosa succede se sale o passa da una mostra all'altra. Come queste interagiscono l'una con l'altra. Non devono essere collegate ma il passaggio deve garantire una buona esperienza al visitatore. Quella è la nostra chiave di lettura. È per questo che programmiamo due anni prima le mostre.

La società israeliana è molto diversificata. Questa eterogeneità trova rappresentazione nel museo?

In una certa misura. Noi non siamo un museo storico. Siamo un museo d'arte, ci occupiamo di raccontare storie attraverso gli oggetti che abbiamo nella collezione e intrecciarle. Non troverete da noi un percorso espositivo dedicato solo agli arabi, ai haredi, a nazionalreligiosi, ai laici. Ma attraverso gli oggetti i visitatori possono scoprire qualcosa su ciascuna di queste realtà. Abbiamo 900mila visitatori all'anno, di cui il 40 per cento sono turisti da fuori, e vogliamo mostrare loro – che siano italiani, cinesi, arabi, ebrei – qualcosa di interessante.

Tra le esposizioni in corso al Museo c'è "Manifesto" di Julian Rosefeldt che racconta come l'arte possa essere politica e provocazione. Pensa che un museo debba essere in qualche modo provocatorio e politico?

La società israeliana è una so-

cietà in cui tutti hanno opinioni forti, spesso molto emotive. Non solo in relazione ai palestinesi, ma anche tra religiosi e non, o tra correnti religiose all'interno dell'ebraismo. Questi temi compaiono nel museo ma filtrati attraverso le opere d'arte. Qui puoi parlare di questioni delicate ma non lo fai frontalmente, lo fai attraverso quello che l'artista voleva trasmetterti. Non diamo spazio a questioni prettamente politiche ma i temi sociali ovviamente entrano e nel museo si può trovare uno spazio mediato, libero dalle tensioni esterne, in cui l'atmosfera è tranquilla e non è intossicata dalla rabbia.

Avete progetti per attirare visitatori che magari non rappresentano il classico pubblico che frequenta i musei?

Certo. Lavoriamo ad esempio con gli arabi di Gerusalemme Est, facciamo laboratori per portare qui i giovani delle periferie d'Israele o persone che hanno difficoltà ad arrivare fino da noi. Facciamo un festival di Jazz, ospitiamo spettacoli di danza. Cerchiamo di essere un contenitore di futuro, da cui nessuno si senta escluso.

Non siamo un luogo polveroso, con corridoi scuri. Ma un polo di attrazione sempre più rilevante per la società in cui siamo immersi. Lo dimostra il grande affetto per la nostra istituzione, che porta ad esempio le persone a donarci le loro collezioni private perché credono in ciò che facciamo. Ma anche il fatto che stiamo diventando un posto in cui israeliani e non possono incontrarsi, confrontarsi e sentire un'appartenenza.

spazi di condivisione delle idee. Abbiamo, ad esempio, costruito un momento in cui i curatori, anche quelli più giovani, presentano un'idea per un progetto

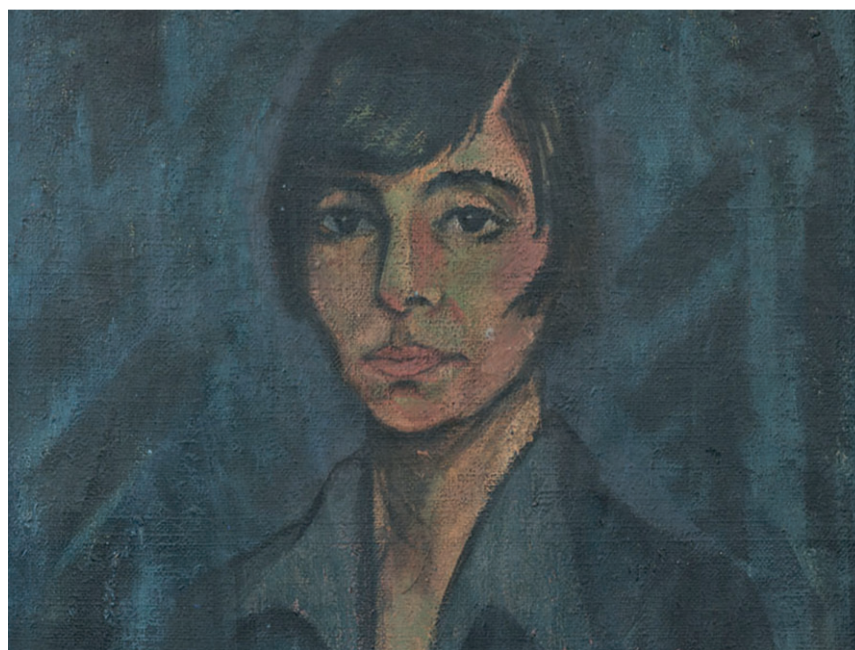
possibile per il museo. Una mostra o altro. Hanno una decina di minuti a disposizione e tutti sono presenti ad ascoltarli: chi si occupa d'arte, di archeologia,

di design, di fotografia. E così le idee entrano in circolo, quelle buone vengono sviluppate e così via. Per me è un passaggio fondamentale.

coperture religiose, Veiled Women of the Holy Land sottolinea come questi indumenti riflettano un dialogo interculturale non verbale tra loro, che si ispira anche all'abbigliamento indossato dalle suore".

L'intento di questo percorso è di favorire "l'approfondimento di questa tendenza e, insieme, mira a coltivare una discussione aperta e oggettiva sull'argomento". Come spiega in queste pagine il direttore del Museo d'Israele Ido Bruno, l'obiettivo è di generare una discussione e un confronto mediato dall'arte.

Un'altra mostra – frutto della collaborazione con il Kunstmuseum di Berna – che vuole far riflettere è quella che aprirà a settembre, annunciata a Milano da Bruno, e che si intitola Fateful Choices: Art from the Gurlitt Trove: 85 opere d'arte provenienti dalla collezione scoperta nel 2012 e accumulata negli anni da Hildebrand Gurlitt



► **Otto Müller, Ritratto di Maschka Mueller, Kunstmuseum Berna**

(1895-1956), collezionista tedesco che collaborò con i nazisti nel confiscare

beni artistici agli ebrei europei. Fateful Choices esplora la vita e i tempi di

Gurlitt e mostra la varietà delle opere che ha acquisito nel corso della sua carriera professionale. Dipinti, disegni e stampe di Manet, Monet, Renoir, Renoir, Otto Dix, Oskar Kokoschka, George Grosz e Max Beckmann saranno esposti insieme a nature morte olandesi del XVII secolo, pastelli rococò del XVIII secolo e ritratti in stile Biedermeier del XIX secolo.

"La mostra sarà arricchita da una grande documentazione, che ha permesso di ricostruire molti dei passaggi delle opere; metà di queste – racconta Bruno – sono di sicura provenienza, mentre l'altra metà sono opere la cui provenienza non è ancora conosciuta. Il problema è che molto spesso non ci sono eredi dei proprietari originari o gli eredi stessi non sono a conoscenza che quel dipinto appartenga alla loro famiglia. La mostra vuole anche essere un modo per dare risalto a questo tema".

Israele, alleanze nel Golfo

La Conferenza "Peace to Prosperity" in Bahrein, con al centro la questione israelo-palestinese, è stata per lo più criticata dai media internazionali. La due giorni a Manama – organizzata da Jared Kushner, genero e consigliere del presidente Usa Donald Trump – è stata l'occasione per la Casa Bianca per presentare il proprio piano per rilanciare l'economia palestinese e riaprire i negoziati di pace. Un piano definito da diversi analisti come irrealizzabile (50 miliardi di dollari la cifra da raccogliere tra Stati Uniti e paesi del Golfo), criticato perché non tocca le grandi questioni politiche (l'esistenza o meno di uno Stato palestinese, Gerusalemme, i profughi) e rifiutato dall'Autorità nazionale palestinese ancora prima d'essere svelato.

Gli interrogativi sulla realizzabilità del piano di Kushner rimangono aperti. Il genero di Trump, in apertura di conferenza, si è rivolto direttamente ai palestinesi: "La pace può essere raggiunta solo se si tratta di un percorso che permetta alle persone di migliorare la propria vita. Perseguire le opportunità invece di incolpare gli altri per le proprie attuali sfortune... I palestinesi hanno intelligenza, perseveranza, forza in abbondanza... Il mio messaggio (a loro) è: nonostante quello che vi dicono quelli che vi hanno deluso in passato, il presidente e gli americani non hanno rinunciato a voi".

I palestinesi hanno risposto protestando per le strade e affermando, attraverso l'Autorità nazionale palestinese, che senza la previsione di "uno Stato palesti-



► In alto il Consigliere della Casa Bianca Jared Kushner, genero del presidente Trump, presenta il suo piano economico per i palestinesi a Manama, in Bahrain. A sinistra l'incontro a Gerusalemme tra il Consigliere Usa per la sicurezza nazionale John Bolton, il suo omologo russo Nikolai Petrushev e il Premier israeliano Benjamin Netanyahu.

nese e la fine dell'occupazione israeliana" non si siederanno a parlare (anche se alcuni imprenditori palestinesi in Bahrein hanno scelto di andare).

In questo quadro, Israele osserva e intanto incassa dei risultati positivi sul fronte delle relazioni con i paesi del Golfo, con cui non ha relazioni ufficiali. Non c'erano politici israeliani a Manama ma ci sono uomini d'affari e giornalisti, è questo appare già come un successo diplomatico:

l'ultima volta che agli israeliani è stato permesso di visitare ufficialmente la capitale del Bahrein era il 1993 ed erano stati firmati gli accordi di Oslo sul prato della Casa Bianca.

"Decine di uomini d'affari dei paesi arabi si sono trovati a proprio agio a chiacchierare con le controparti israeliane, apertamente e in presenza di giornalisti", ha raccontato Noa Landau su Haaretz, sottolineando da Manama come ci siano "molte

questioni politiche ed economiche complesse da cercare di risolvere, ma il fatto che la conferenza si stia svolgendo fa sperare in una maggiore cooperazione tra Israele e i suoi vicini arabi. Se non proprio 'normalizzazione' o riscaldamento delle relazioni, può essere l'inizio di una sorta di riavvicinamento, in cui condividere conoscenze ed esperienze". La miglior dimostrazione di questo avvicinamento è la scelta del ministro degli Esteri del Ba-

hreïn Khalid bin Ahmed al Khalifa di farsi intervistare per la prima volta da una emittente israeliana, Kan. Al microfono con il giornalista Barak Ravid, il ministro ha detto di aver accettato per poter "parlare direttamente al pubblico in Israele" perché "è così che si risolvono le controversie". L'opinione pubblica israeliana – ha affermato – deve avere fiducia nel fatto che ci sono paesi della regione che vogliono raggiungere la pace e incoraggiano i palestinesi a farlo. E vogliamo che gli arabi sentano che Israele è un paese che appartiene a quest'area. Possiamo non avere la normalizzazione dei rapporti o relazioni diplomatiche, ancora, ma sappiamo che è un Paese che esiste e che la sua gente vuole la pace". Nella regione il grande obiettivo comune, o meglio minaccia comune, che lega Israele e Bahrain è l'Iran. Un tema di cui il Premier Benjamin Netanyahu ha potuto parlare nell'altro risultato diplomatico positivo di giugno: il vertice con il Consigliere statunitense per la sicurezza nazionale John Bolton e il suo omologo russo Nikolai Petrushev, tenutosi a Gerusalemme. L'incontro – incentrato sulla Siria – non ha avuto risultati concreti ma ha mandato un messaggio chiaro al nemico iraniano: Israele ha un posto tra coloro che decidono il futuro del Medio Oriente. Il problema è definire quale: l'ambiguità della Russia, alleata di Teheran, non rassicura. Per questo avvicinare i paesi del Golfo è ancor più importante strategicamente. E la porta aperta dal Bahrain potrebbe tornare utile.

Vincere le elezioni ma non governare il paese

Sulla tela del vestito di Arlecchino ci sono tante macchie colorate differenti; se si sceglie un punto e lo si guarda con la lente d'ingrandimento quella parte, blu, rossa, nera, di qualsiasi colore sia, sembrerà enorme, quasi uniforme. Ho passato buona parte del giorno del voto di aprile in Israele nel mercato centrale di Gerusalemme. Non è il classico mercato fatto solo di banchi di frutta, macellai e pescivendoli. A Machanè Yeuda, questo il suo nome, ci sono bar, locali alla moda, turisti e gente che passeggia senza necessariamente fare la spesa. È però un punto di quel

"And in the end always to return to the beginning". Citano, con un po' d'ironia, una strofa del cantante israeliano Idan Reichel (Lifney She'Yigamer – prima che finisca) Enrico Catassi e Alfredo De Girolamo per raccontare la vittoria di Pirro alle ultime elezioni di aprile del Primo ministro Benjamin Netanyahu. Lo fanno Netanyahu re senza trono (thedotcompany), una breve e chiara guida sulla situazione politica israeliana dopo l'incredibile scelta di sciogliere la Knesset e tornare alle urne il 17 settembre. Grazie a una lunga e approfondita conoscenza degli equilibri dell'area, Catassi e De Girolamo accompagnano i lettori nel clima politico che si respira in Israele, cercando di capire se l'imbattibile Netanyahu sia arrivato veramente al capolinea.

grande Arlecchino che si chiama Israele: una macchia di colore importante, che si ripete in tante altre parti del Paese.

A Machanè Yeuda si discute del voto in corso e due parole si ripetono ossessivamente dai banchi e dai tavolini del bar: rak Bibi (solo Bibi). Siamo nel mer-

cato di Gerusalemme ma potremmo essere in una periferia di tante città europee. Gli argomenti sono gli stessi: «Sono ignorante? – dice una signora discutendo con un collega israeliano – Sì, sono ignorante. Mi tengo Bibi e la mia ignoranza. Voi radical chic tenetevi i vostri

amici arabi se vi piacciono tanto!». «Quelli di sinistra hanno stufato. Non si può essere buoni con tutti», ci dice un uomo sulla sessantina che giura di aver votato Rabin negli anni Novanta. Si sviluppa un piccolo dibattito intorno ai tavolini del bar Aroma. Il nostro operatore video è

un israeliano di Tel Aviv, ex combattente commando della guerra del '67, poi hippie, prima di convertirsi al business della tv. Prova a dire che Bibi è disonesto e corrotto e che i razzi sul sud d'Israele arrivano lo stesso nonostante le sue promesse di difesa. Non lo avesse mai detto! «I magistrati – dice un religioso che si offre di pregare insieme ai passanti – sono pagati al soldo della sinistra [vi ricorda qualcosa?] e Bibi è l'unico che può difendere Israele, visto che tutto il mondo lo vuole distruggere». «Tu – replica una signora – vuoi la fine d'Israele, la vuoi dare agli arabi!».

Elezioni, usato sicuro a sinistra

Nel 2007 Ehud Barak superò alle primarie laburiste Amir Peretz. Dodici anni dopo i due si incontrano e hanno un obiettivo comune: battere il Primo ministro Benjamin Netanyahu. Barak è infatti tornato nuovamente in politica, presentandosi con un partito autonomo alle prossime elezioni a settembre con l'auspicio di battere Netanyahu come aveva fatto nel 1999. "Netanyahu - ha detto l'ex premier denunciando la profonda spaccatura della società israeliana - ha raggiunto la fine della sua carriera e anche i suoi colleghi del Likud lo sanno. Bibi questa è la tua ultima occasione per andare a casa da solo. Non devi gettare il Paese nel caos in modo da salvarti dalla prigione", l'affondo di Barak, che ha fatto riferimento alle inchieste per corruzione che pendono su Netanyahu e su cui in autunno si saprà se si andrà a processo.

Peretz, che ha guidato i laburisti dal 2005 al 2007, è tornato al timone dopo aver battuto i candidati più giovani e teoricamente promettenti Itzik Shmuli e Stav Shaffir. Membro della Knesset dal 1988, Peretz ha lasciato i Labor negli anni '90 per formare il partito Am Ehad, che si è poi fuso con i Laburisti nel 2005. Nel 2012, Peretz aveva di nuovo abbandonato la sua casa politica a favore del partito Hatnua di Livni, che alla fine del 2014 aveva unito le forze con i laburisti per formare l'Unione Sionista. Nel febbraio 2016, due anni dopo aver rassegnato le dimissioni dal suo incarico di ministro dell'ambiente nel governo di Netanyahu, Peretz ha annunciato il suo



► In alto Amir Peretz, scelto come leader dei laburisti. In basso Ehud Barak, già primo ministro con i laburisti e ora in corsa per le elezioni di settembre con un suo partito.

la sinistra all'interno della Knesset e probabilmente anche con i più radicali politici di Meretz, anche loro con una nuova guida, Nitzan Horowitz, che ha espresso la volontà di fondersi con i laburisti.

Barak in queste settimane sta cercando di presentarsi come l'unico in grado di battere Netanyahu, avendolo già fatto. Ma da allora l'elettorato israeliano, ricordano i giornali, si è spostato notevolmente a destra. Molti commentatori sono poi scettici sul fatto che la politica israeliana abbia a questo punto bisogno di un altro partito di opposizione guidato dai generali. Barak infatti è stato un apprezzato capo di Stato maggiore ma Kachol Lavan può contare su tre di loro: Benny Gantz, Gabi Ashkenazi e Moshe Yaalon. Per cui gli analisti si chiedono se il rientro di Barak fosse proprio necessario: lui scommette di essere l'uomo giusto viste le sue credenziali passate, e con Peretz al suo fianco e Netanyahu contro le lancette sembrano essere tornate indietro nel tempo. Il problema è che Israele appare come un paese - vista la sua dinamicità - che politicamente avrebbe bisogno di un rinnovamento e non di un ritorno al passato. D'altra parte gli elettori israeliani hanno dimostrato di apprezzare l'usato sicuro e la sinistra è orientata a garantirglielo.

ritorno nel Labour. È difficile pensare che la sua candidatura riesca a sollevare un partito oramai drenato di elettori

ed erede del risultato elettorale peggiore di sempre, quello portato in dote dall'ex leader Avi Gabbay.

In ogni caso, nonostante i due non si amino, Peretz dovrà cercare di fare un accordo con Barak se vuole allargare il peso del-

Detto a chi ha combattuto i siriani sul Golan rischiando più volte la vita, sembra un po' improprio. Ma il clima è questo: chi vuole la pace è un ingenuo buonista; chi è contro Bibi è un ricco radical chic. Discorso chiuso. Israele è un Arlecchino, più di tanti altri Paesi multietnici. La sua storia ne ha fatto un Paese unico al mondo ma è pur sempre uno Stato che vive il nostro tempo. E il vento che tira qui da noi in Europa tira anche lì. Basta con le élite che non si preoccupano dei bisogni e delle istanze del popolo. E poco importa se a governare è uno dei politici più longevi della storia del Paese. Non importa se Netanyahu è un figlio di Rehavia, il quartiere be-

ne di Gerusalemme, che sarebbe come a dire un pariolino a Roma. Non importa se proprio lui è rampollo di una famiglia di intellettuali, di destra, ma intellettuali! Lui è ormai il popolo. Parla chiaro, non fa sconti ai nemici, almeno a parole... E, cosa più importante, non ha nessuno in grado di comunicare come lui e nessuno che riesce a mettere in campo un vero progetto alternativo.

Non c'è grande alternativa, ma come hanno dimostrato gli ultimi sviluppi il Paese è stato richiamato a votare e Bibi non è riuscito a mettere insieme una maggioranza di governo. La democrazia parlamen-

tare israeliana è frastagliata, quasi più del Paese. E come questo, una parte di essa è poco integrata, è partecipe solo a metà: sono i partiti espressione della minoranza araba. Gli arabi israeliani sono circa il 20%, ma i loro partiti ottengono circa il 10% dei voti. Gli elettori arabi sono stufo non so-

lo di vivere nelle zone più trascurate dai servizi pubblici, non solo di essere oggetto di attacchi dalla destra israeliana, ma

anche dei loro leader: pensano troppo ai palestinesi dei territori, dicono, si preoccupassero invece degli elettori che li mandano in Parlamento!

In effetti, quando con la lente d'ingrandimento ci avviciniamo a un colore del vestito di Arlecchino, appare a sua volta costituito da diverse sfumature che a distanza non si vedono. Le vedono e le conoscono benissimo Enrico e Alfredo, che da anni frequentano e girano per le strade di tutto il Paese. Il loro unico interesse è quello di conoscere più persone e più idee possibile, e di capire. E comprendono che più si conosce Israele e i territori palesti-

nesi e meno li si capisce. La semplificazione della realtà è difficilissima, le sue possibilità d'interpretazione infinite. Catassi e De Girolamo ci raccontano a ritroso una settimana di vita d'Israele, a cavallo delle elezioni del 9 aprile. Una settimana importante, ma anche una come tante ce ne sono state nella storia della nazione. Passata con Enrico e Alfredo, in giro per tutta Israele, conosceremo molto di più della sua realtà arlecchinesca e saremo finalmente in grado di poter consapevolmente dire... di non aver capito nulla!

Renato Coen
Responsabile Esteri Sky Tg24
(Prefazione del volume
Netanyahu re senza trono)



Alfredo De Girolamo,
Enrico Catassi
NETANYAHU RE
SENZA TRONO
thedotcompany

Confronto Democratico su Israele

Con 25 candidati confermati, il campo democratico per la nomina presidenziale Usa 2020 è sicuramente molto affollato. Più della metà non ha una vera chance di diventare il candidato o candidata che il 3 novembre 2020 sfiderà il presidente Usa Donald Trump ma partecipa alle primarie di partito per farsi conoscere a livello nazionale. Facendo una scrematura, tra coloro a cui vale la pena far attenzione ci sono Joe Biden, già vicepresidente Usa sotto l'amministrazione Obama; Bernie Sanders, senatore del Vermont, battuto alle ultime primarie democratiche da Hillary Clinton, poi sconfitta da Trump; Elizabeth Warren, senatrice per il Massachusetts ed economista; Kamala Harris, senatrice per la California, stato in cui ha ricoperto la carica di avvocato generale; Pete Buttigieg, sindaco della città di South Bend, in Indiana, e veterano di guerra. Ciascuno ha le proprie caratteristiche e peculiarità ma all'interno del partito democratico si possono individuare due grandi correnti: quella moderata di Biden,



e quella di rottura di personaggi come Sanders, Warren e Harris. "Molti dei principali candidati presidenziali stanno rompendo con la politica incrementale delle epoche Clinton e Obama, e stanno abbracciando radicali cambiamenti di politica liberale su alcune delle questioni pubbliche più sentite nella vita americana, anche a rischio di contraccolpi politici. - scrivono sul New York Times Alexander Burns e Jona-

than Martin - Promettendo di eliminare l'assicurazione sanitaria privata, decriminalizzare l'immigrazione illegale e fornire prestazioni sanitarie governative ai migranti privi di documenti, contendenti di alto profilo come i senatori Bernie Sanders, Elizabeth Warren e Kamala Harris scommettono sul fatto di poter stimolare gli elettori desiderosi di smantellare le politiche di linea dura del presidente Trump".

Nel dibattito democratico che ha visto 20 candidati discutere le proprie visioni, l'ala più radicale ha fatto da padrone e un politico navigato come Biden è stato messo in grossa difficoltà. Secondo Politico Sanders, Warren ed Harris stanno facendo una scommessa: "Ritengono che le correnti ideologiche, all'interno del partito e più in generale del paese, si siano spostate a sinistra. E in questo ambiente, con

candidati disperati per l'attenzione e il sostegno degli attivisti, non è più sicuro giocare al sicuro". "Se questo calcolo è corretto, significa la fine di diversi decenni in cui i Democratici hanno vinto a livello nazionale giocando bene in difesa". Questo potrebbe riflettersi anche sulle posizioni democratiche rispetto a Israele: c'è un ala interna, minoritaria per il momento, che ha scelto di attaccare l'AIPAC (organizzazione di pressione a favore di Israele) e che invoca un duro intervento americano contro la politica degli insediamenti d'Israele. I candidati favoriti non sembrano seguire questa corrente ma abbiamo cercato di mettere in fila cosa pensano in merito alla questione israelo-palestinese grazie ad alcune domande dell'Ajc.

L'economista Warren



Considerata tra i candidati più a sinistra sui temi sociali ed economici, Elizabeth Warren ha più volte reiterato il suo sostegno a Israele. Nel 2014 la sua posizione è entrata in rotta di collisione con i suoi sostenitori più a sinistra, quando ha difeso l'intervento israeliano contro Hamas. Warren disse che "L'America ha un rapporto molto speciale con Israele. Israele vive in una parte del mondo molto pericolosa, una parte del mondo dove non ci sono democrazie liberali", aggiungendo che il paese era stato attaccato "indiscriminatamente" con missili "mirati non a obiettivi militari ma a chiunque potesse essere colpito in Israele - il concetto fondamentale del terrorismo". "Quando Hamas mette i suoi lanciarazzi vicino agli ospedali, vicino alle scuole, usa la popolazione civile per proteggere le sue infrastrutture militari. E credo che Israele abbia il diritto, a quel punto, di difendersi".

È una sostenitrice della soluzione dei Due Stati - come tutti i democratici - e in questi anni si è avvicinata al movimento ebraico Jstreet. All'Ajc ha parlato dell'antisemitismo: "Vediamo una marea crescente di antisemitismo, nazionalismo bianco e altre forme di odio e intolleranza in tutta la nostra nazione e in tutto il mondo e se a Pittsburgh, Poway, Parigi o Gerusalemme c'è un attacco alle nostre sorelle e fratelli ebrei allora c'è un attacco a tutti noi e dobbiamo affrontare insieme questo male, non ci sono compromessi".

Il progressista Sanders



"Come molti di voi sanno, sono ebreo e molto orgoglioso delle mie origini. Mio padre è emigrato dalla Polonia negli Stati Uniti a 17 anni per sfuggire alla povertà e all'antisemitismo. I suoi famigliari rimasti in Polonia sono stati assassinati dai nazisti. Per me quindi l'antisemitismo non è un'idea astratta, per me è una cosa molto personale". Così si è presentato all'American Jewish Committee Bernie Sanders, raccontando un po' della sua biografia.

Tra cui i mesi passati a lavorare in un Kibbutz in Israele. E su questo tema, Bernie appare tra i più apertamente critici: "Credo assolutamente e inequivocabilmente al diritto di Israele di esistere in pace e sicurezza" ma "dobbiamo dire ad alta voce e con chiarezza che opporsi alle politiche reazionarie del Primo Ministro Netanyahu non fa di nessuno un anti-israeliano".

"Quando guardo al Medio Oriente, vedo Israele fare enormi progressi tecnologici, con la capacità di fungere da motore di innovazione e prosperità per l'intera regione, ma incapace di raggiungere questo obiettivo a causa del conflitto irrisolto con i palestinesi e vedo un popolo palestinese schiacciato sotto un'occupazione militare che ha più di mezzo secolo di vita e che crea una realtà quotidiana di dolore, umiliazione e risentimento". Per Sanders la soluzione sta nelle risoluzioni Onu che affermano "due Stati basati sui confini del 1967, con Gerusalemme come capitale di entrambi gli Stati".

NOTE DA TRADUTTRICE EYGN, PROPRIO NOSTRO

Il bello delle lingue, quello che spinge a volerne imparare più d'una (idealmente tutte), è che ciascuna lascia in qualche modo scoperto un qualche brandello di realtà, e si può ricorrere a un'altra per riuscire a pensarlo.

È il caso del termine yiddish eygn che indica ciò che appartiene al soggetto, il «proprio» e proviene da una radice indoeuropea che significa possedere, come si vede chiaramente se si va a sbirciare l'inglese, dove questa stessa

radice ci offre il verbo to own «possedere» e l'aggettivo e nome own «proprio» che spesso rafforza un pronome possessivo come in mind your own business «fatti gli affari tuoi» (i tuoi «propri» – a scampo di equivoci!).

La traduzione sembra facile a prima vista, peccato solo che in entrambe le lingue le espressioni in cui i due termini imparentati non possono essere tradotti in modo letterale abbondano.

In yiddish troviamo eygn impiegato

sia in riferimento alla proprietà hobn an eygns «avere qualcosa in possesso esclusivo», sia all'ambito familiare, considerato quello più intimamente proprio, che ci appartiene e cui apparteniamo: mayne eygene «i miei propri» cioè «i miei familiari» ma anche an eygener mentsh che è una persona (mentsh) di cui ti puoi fidare perché è come un eygener, uno di famiglia.

Il termine trova poi il culmine nell'espressione idiomatica an eygene kha-

sene mit eygene klezmoyrim che si potrebbe tradurre (male) con «un matrimonio fatto in famiglia con suonatori di famiglia» ed è in qualche modo vicino all'italiano «cantarsela e suonarsela da soli» perché parla di qualcosa che andrebbe fatto con un concorso esterno (lo sposo o la sposa provenienti da un'altra famiglia, i suonatori assoldati per l'occasione) e che invece viene fatto «in proprio».

Anna Linda Callow

Il vicepresidente Biden

Joe Biden è il favorito tra i candidati in corsa alla leadership del partito democratico e a sfidare Trump nel 2020. Riguardo Israele, parlando al pubblico ebraico, Biden ha affermato che l'amministrazione Obama ha "dimostrato un supporto senza precedenti" per il paese, "compreso il rinforzo del sistema antimissile e salva vite Iron Dome e la firma di un nuovo accordo di sicurezza decennale da record". Il senatore ha ricordato la sua visita israeliana nel 1973 e l'incontro con Golda Meir, evidenziando così un rapporto di lungo corso con lo Stato ebraico. "Agli amici dobbiamo dire la verità e questo include offrire critiche su politiche che sono controproducenti per la pace", la posizione di Biden. "Oggi nella regione la pace è ancora l'elemento più importante per la sicurezza di Israele, dobbiamo aiutare i palestinesi a tornare al tavolo dei negoziati, e loro devono essere pronti a negoziare, devono essere pronti a riconoscere la Soluzione dei due Stati come l'unica via da seguire". Il messaggio del candidato, diretto ai palestinesi e al contempo al governo israeliano, con l'aggiunta che "il sostegno a Israele è troppo importante per diventare una questione di tifo, di partigianeria". Sull'antisemi-



tismo, Biden ha ricordato la strage di Pittsburgh. Poi ha fatto riferimento alla manifestazione antisemita di Charlottesville e alla controprotesta antifascista: "Il presidente Usa ha detto che c'erano persone molto brave da entrambe le parti. Dopo questo, non potevo rimanere in disparte".

La procuratrice Kamala



Dopo aver messo in seria difficoltà il favorito Joe Biden in un confronto tra candidati, Kamala Harris ha attirato molta attenzione su di sé. Fortemente critica delle politiche di Donald Trump, dal 2010 al 2016 ha ricoperto la carica di procuratore generale della California, seconda donna afroamericana ad aver occupato tale ruolo nella storia del Paese. Nata da padre giamaicano e madre di origini indiane, ha raccontato all'Ajç il suo legame con Israele, forse il più favorevole tra i candidati. "In qualità di membro dell'Intelligence Committee e dell'Homeland Security Committee del Senato, sono profondamente coinvolta nell'assicurare che le relazioni israeliane-americane rimangano forti. E sono orgogliosa di stare fortemente dalla parte degli alleati più importanti dell'America. Quindi lasciatemi essere chiara su ciò in cui credo. Israele è un amico e alleato fondamentale degli Stati Uniti. Sto dalla parte d'Israele sia per i nostri valori condivisi, che sono fondamentali per entrambe le nostre nazioni, sia perché credo che i legami tra il popolo degli Stati Uniti e il popolo d'Israele siano indissolubili". "Farò tutto ciò che è in mio potere per assicurare un sostegno ampio e bipartisan per la sicurezza di Israele e il diritto all'autodifesa". Sul conflitto, la Harris afferma che "l'unica soluzione praticabile e l'unico modo in cui Israele può rimanere uno Stato ebraico e democratico sia due Stati per due popoli che vivono fianco a fianco. I palestinesi dovrebbero essere in grado di governarsi nel proprio Stato in pace e dignità, così come gli israeliani meritano una patria sicura per il popolo ebraico".

Il sindaco Pete



Sindaco di una media città dell'Indiana, Pete Buttigieg è una delle sorprese di questa campagna e vale la pena approfondire la sua biografia. Dopo aver studiato legge ad Harvard, si è arruolato nell'esercito, diventando ufficiale in Marina nel 2008. Nel 2011 si candida nella sua città, South Bend, e vince con il 74 per cento dei voti, diventando a 29 anni uno dei sindaci più giovani della storia americana. Nel 2014 viene richiamato in servizio e passa 7 mesi in Afghanistan, venendo sostituito alla guida della città dal suo vice.

Tornato, durante la campagna per la rielezione dichiara apertamente la sua omosessualità. In uno Stato più conservatore come l'Indiana: poteva essere uno svantaggio ma viene rieletto con l'80 per cento dei voti. Su Israele, afferma di voler affidare alla diplomazia la soluzione del conflitto ed è un sostenitore della Soluzione dei due Stati. "Gli Stati uniti possono essere impegnati a tutelare la sicurezza d'Israele e allo stesso tempo condurre i propri alleati verso la pace", affermava Buttigieg al New York Times, che ha posto a ogni candidato una domanda criticata dall'Ajç, ovvero: "Credi che Israele soddisfi gli standard internazionali in materia di diritti umani?". "Sono molto preoccupato per i recenti discorsi sull'annessione della West Bank e che il governo (israeliano) stia muovendo lontano dalla pace, in un modo che può danneggiare nel lungo periodo gli interessi di Israele, dei palestinesi e degli Stati Uniti".

IL COMMENTO MILANO, TEL AVIV, CITTÀ GLOBALI

► CLAUDIO VERCELLI

La nozione di città globale, nata in ambito sociologico ed urbanistico ma ora estesa anche al contesto economico, non è nuova. Già su queste pagine ne avevamo fatto accenno, per poi tornarci adesso. Nel suo volume *The Global City*, Saskia Sassen ha dimostrato come numerose metropoli mondiali si siano sviluppate all'interno di mercati transnazionali, a partire da quelli finanziari, essendo oramai più simili tra loro che non in confronto al rispettivo urbanesimo regionale. In altre parole,

ci sono molti più elementi di comunanza tra Tokyo e New York e tra Shanghai e Karachi che non tra queste singole conurbazioni e l'ambiente a loro circostante. Di fatto, queste grandi strutture metropolitane, che si allargano per cerchi concentrici, e che hanno la caratteristica di costituire snodi di raccolta, concentrazione e distribuzione di grandi ricchezze, tendono a sostituirsi, quanto meno in alcune funzioni strategiche, a partire da quelle economiche, agli Stati nazionali. Se una volta li integravano, essendone poli di eccellenza, oggi invece costituiscono delle realtà per più

aspetti autonome. Fiscalmente e amministrativamente dipendenti comunque dal centro politico statale, tuttavia hanno una vita a sé stante. Se vogliamo rimanere nel nostro ambito, gli esempi più pertinenti sono Milano per l'Italia (che sta raccogliendo investimenti per l'ordine di tre miliardi e più nella riqualificazione degli assetti urbanistici) e Tel Aviv (ovvero il suo distretto economico, industriale, culturale e sociale) per Israele. Non le capitali, quindi. I criteri per definire un agglomerato metropolitano come città globale sono molteplici e non sempre condivisi. Rimane il fatto

che, trattandosi del prodotto del mutamento indotto dalla globalizzazione, oltre a sommare su di sé molta ricchezza, e quindi ad avere un forte carattere attrattivo, essendo la meta di chi cerca fortuna o intende moltiplicarla, presentano comunque alcune caratteristiche comuni. Tra di esse si possono annoverare: l'essere inserite in un circuito di eventi periodici a rilevanza internazionale (ad esempio l'Expo o l'organizzazione di grandi kermesse sportive); l'aver un nome che è conosciuto a livello mondiale, quasi che esso sia identificabile come una sorta di brand commerciale e

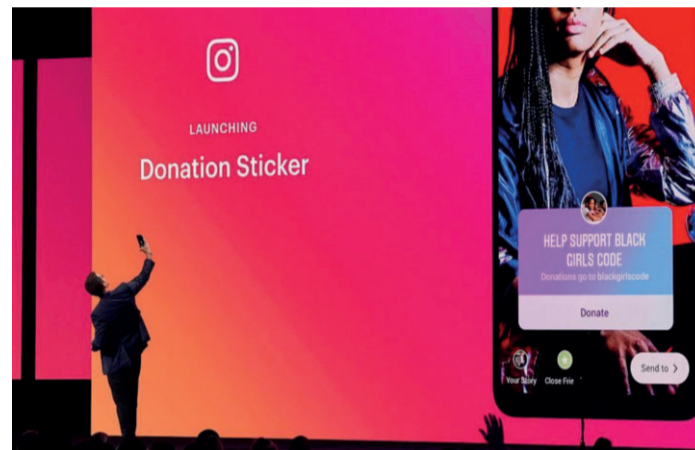
I social e la lotta aperta alle fake news

Il 25 settembre 2018 Kevin Systrom e Mike Krieger, cofondatori di Instagram, hanno annunciato che avrebbero lasciato l'azienda, sorprendendo numerosi osservatori ed esperti di social media. Negli ultimi anni Instagram è diventata centrale per il successo di Facebook – che l'aveva acquistata nel 2012 – riuscendo a mantenere un'immagine tutto sommato positiva presso gli utenti, a differenza del social network alle prese con scandali legati alla privacy, alla diffusione di notizie false e alle interferenze russe nelle presidenziali statunitensi del 2016. A guidare Instagram al posto di Systrom e Krieger è stato chiamato Adam Mosseri, da circa 10 anni all'interno di Facebook, in precedenza responsabile degli algoritmi che gestiscono la sezione Notizie del social network e tra coloro a cui era stato affidato di combattere la fake news. Mosseri, 36enne di origine ebraica, tra la fine del 2017 e l'inizio del 2018, è stato coinvolto in una serie di incontri su come Facebook avrebbe dovuto affrontare la questione delle notizie false in



futuro. In quelle riunioni, Mosseri ha sostenuto in modo deciso la necessità di rimuovere le notizie false dai servizi di Facebook, hanno raccontato alla Cbs alcuni testimoni, piuttosto che spingerle semplicemente verso il basso. Ha anche esercitato pressioni per la rimozione della piattaforma di estrema destra Breitbart News dalla lista delle pubblicazioni che ricevono un trattamento preferenziale sul News Feed dell'azienda, e si è opposto alla collaborazione con il Daily Caller,

fondato da Tucker Carlson di Fox News, per il controllo dei fatti. In diverse occasioni, Mosseri sembra si sia scontrato con Joel Kaplan, vicepresidente di Facebook U.S. public policy, ex membro dell'amministrazione George W. Bush e parte del mondo ebraico legato ai repubblicani. Secondo Kaplan Facebook non poteva permettersi di apparire parziale contro i media conservatori, ma per Mosseri il problema non era la parzialità ma vietare informazioni oggettivamente false. Le sue rimo-



► Adam Mosseri, nominato alla guida di Instagram, prima ha lavorato per ripulire Facebook dalle notizie false.

stranze comunque non hanno avuto successo: Breitbart riceve ancora un trattamento parificato alle altre principali pubblicazioni, e di recente Facebook ha aggiunto Check Your Fact, il sito di fact-checking del Daily Caller, come partner.

Mosseri ora ha un'altra sfida davanti a sé, cercare di implementare Instagram senza snaturarlo. Il rischio è che una presenza eccessiva di Facebook possa infatti spingere gli utenti a cercare qualche alternativa lontana da una

società nota per non avere molto a cuore la loro privacy. Nel mentre la battaglia contro le fake news continua come dimostrano le cronache italiane. Facebook ha infatti chiuso a maggio 23 pagine in Italia per diffusione di false informazioni e violazione delle regole del social network. La decisione è arrivata dopo aver accertato che le fanpage diffondevano bufale sui migranti e sui vaccini, oltre a messaggi antisemiti. In totale le pagine in questione avevano circa 2,5 milioni di follower.

Israele, Cina e Usa: divisi da un porto



► Aviram Levy
economista

Per fare fronte all'accresciuto volume del traffico merci da e per Israele, negli scorsi anni le autorità israeliane hanno deciso la costruzione di un secondo porto a Haifa, adiacente a quello preesistente. La gara d'appalto è stata vinta da una società cinese, che si è aggu-

dicata la costruzione del porto e la sua gestione per 25 anni. Ma la costruzione del nuovo porto è fortemente osteggiata dal governo americano e dal sindaco di Haifa. Per quali motivi? Le autorità americane sono preoccupate per il fatto che il nuovo porto sarà gestito da una società cinese: a loro avviso, con questo "cavallo di Troia" i cinesi potranno controllare e spiare sia i movimenti delle navi e portaerei della Sesta Flotta degli Stati Uniti, che attraccano regolarmente a Haifa, sia le navi mili-

tari israeliane, compresi i sommergibili nucleari. La Cina è notoriamente in ottimi rapporti diplomatici con l'Iran (attualmente la Cina è l'unico acquirente di petrolio iraniano, in violazione dell'embargo internazionale), paese in guerra con Israele. Le autorità israeliane, in forte imbarazzo, replicano che per osservare le navi militari che attraccano a Haifa non è necessario costruire e gestire un porto ma basta andare sul Monte Carmelo e scrutare con un semplice binocolo. Il sospetto di Israele è

che le critiche degli Stati Uniti alla presenza cinese sono riconducibili alla guerra commerciale in atto tra i due paesi e quindi la costruzione del porto è considerata alla stregua di una "esportazione" di merci cinesi in concorrenza "sleale". L'altro "nemico" inaspettato del nuovo porto è l'Amministrazione comunale di Haifa: il nuovo porto impedirebbe il previsto ampliamento dell'aeroporto, in particolare la costruzione di nuove piste per accogliere anche aerei di grandi dimensioni.

Il tribunale di Haifa ha accolto il ricorso del sindaco e ha bloccato i lavori del nuovo porto. Come finirà questo braccio di ferro? È difficile fare previsioni ma, paradossalmente, impedire la costruzione del nuovo porto potrebbe essere più facile per il sindaco di Haifa che non per il Presidente Trump: ricorsi in tribunale, cavilli amministrativi e misure ostruzionistiche (come la mancata realizzazione di strade di accesso e altre infrastrutture) potrebbero ritardare la costruzione per parecchi anni.

quindi promozionale; il possedere un avanzato sistema di trasporti urbani e metropolitani, così come di collegamenti nazionali ed internazionali, fungendo da hub o comunque da snodo tra diverse regioni del mondo; l'offrire un ambiente favorevole allo sviluppo sociale, agevolando il pluralismo identitario, la libera comunicazione, gli scambi non solo materiali ma anche simbolici, ovvero culturali; l'ospitare una popolazione

solo in parte autoctona, composta cioè anche da flussi di individui e gruppi in transito, ma destinati comunque a lasciare una qualche traccia di lunga durata (cosmopolitismo); lo svilupparsi sia a livello periferico attraverso successive conurbazioni (che dilatano il diametro urbano) sia per il tramite della costante riqualificazione dei centri urbani; il misurare un tendenziale incremento periodico della popolazione che vi risiede; l'essere il cen-

tro non solo di innovazioni ma anche di sperimentazioni sui grandi temi della sostenibilità dei trasporti, dei consumi, del circuito dello smaltimento dei rifiuti, più in generale delle politiche sociali; l'offrire un ambiente culturalmente stimolante, essendo anche città che ospitano importanti istituzioni scolastiche ed universitarie, attraverso le quali si forma la futura classe dirigente; il possedere e l'innovare costantemente i sistemi di

telecomunicazioni, adoperandosi per renderli fruibili ad un numero crescente di utenti; essere la sede di imprese del terziario avanzato ramificate a livello internazionale. La caratteristica peculiare di urbanizzazione delle città globali è quella della sostituzione. L'area metropolitana più ristretta tende infatti ad allontanare gli abitanti originari, spingendoli verso l'esterno (ovvero, nelle zone più periferiche, in genere di nuova edificazione), ri-

sultando invece competitiva per l'impianto delle grandi imprese legate al terziario e alla promozione culturale. La grande città si identifica quindi con il suo centro, che trasforma la sua identità trasmettendola e trasferendola sul piano internazionale. Detto questo, sarebbe interessante chiedere ai lettori come percepiscano e vivano oggi Tel Aviv che, lo ricordiamo, vanta solo un centinaio di anni dal momento della sua fondazione.

Il pensiero economico e i miti da sfatare

In un approfondito saggio pubblicato sul Jewish History, edito da Springer, lo storico Giacomo Todeschini spiega quale ruolo ha avuto l'ebraismo - o meglio l'immagine che se ne è voluto ritrarre - nel pensiero economico cristiano e nella nascita dell'economia moderna. Lo fa indagando soprattutto la struttura linguistica utilizzata in entrambi e che porta ad "ammettere il 'medievalismo' di molti aspetti del moderno modo economico di pensare, parlare e razionalizzare. È quindi possibile sottolineare lo stretto legame esistente tra l'ambigua e contraddittoria



AA
JEWISH
HISTORY
Springer

razzismo economico perenne ma, più specificamente, come il puntuale inizio storico del paradigma economico europeo e cristiano che lega strettamente la nozione stessa di razionalità economica al concetto di appartenenza culturale". Nel saggio Todeschini spiega come l'uso di una determinata struttura linguistica nel discorso cristiano rispetto agli ebrei e all'ebraismo abbia influenzato le origini del pensiero economico occidentale. "Tra i tanti esempi, - scrive lo storico - alcuni passaggi estremamente influenti di Agostino d'Ippona e Ambrogio di Milano sono particolarmente rilevanti. Infatti, sia la rappresentazione da parte di Agostino dell'autenticità degli esseri umani e della fede umana in termini monetari (homo moneta est dei: "l'uomo è la moneta di Dio"), sia la descrizione di Ambrogio del giudaismo come moneta svalutata in conseguenza dell'errata interpretazione ebraica delle Scritture (De Tobia, 19, 64: "[Judaei] pecuniam habent et non



► Lo storico Giacomo Todeschini in un saggio spiega il legame tra economia moderna, cristianesimo e antisemitismo.

habent, quia usum eius ignorant, pretium eius nesciunt, figuram eius et formam non cognoverunt"), ha fortemente contribuito ad introdurre nel modo cristiano di pensare una stretta associazione tra autenticità umana, giusta fede e identità cristiana, or-

ganizzata sistematicamente attraverso metafore monetarie. La nozione stessa di 'autenticità', di rettitudine, cioè di valore autentico, e quindi di vera appartenenza alla comunità politica, è stata profondamente influenzata dall'uso ricorrente di queste me-

tafore economiche e monetarie. Di conseguenza, diverse forme di alterità religiosa o 'devianza' - dall'ebraismo all'arianesimo e al manicheismo - sono state percepite e rappresentate come forme di inautenticità umana, cioè come prive di somiglianza con la divinità".

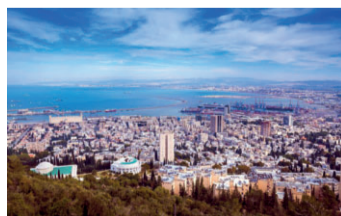
"Questa 'archeologia' - prosegue Todeschini - può introdurci ad una comprensione più profonda dello sviluppo medievale e tardo medievale della polemica cristiana contro gli ebrei e l'ebraismo. Queste polemiche e discussioni in realtà non erano semplicemente l'espressione di un conflitto esplicito sulle verità religiose: allo stesso tempo, al di là della lotta per la conversione degli ebrei al cristianesimo, teologi e giuristi cristiani producevano implicitamente una rappresentazione polemica dell'economia che, in sé, rappresentava gli ebrei e l'ebraismo come una forma perversa di umanità".

Il contributo dello storico strappa il velo sulle responsabilità del pensiero economico cristiano e racconta molto del percorso dell'antisemitismo moderno, dei pregiudizi che ancora sopravvivono nelle società moderne.

A Haifa non si respira

La prima donna a guidare una delle tre grandi città d'Israele. Così Einat Kalisch Rotem, da fine ottobre nuovo sindaco di Haifa, è stata presentata dai media israeliani. Partiva da sfavorita contro il sindaco uscente Yona Yahav, da quindici anni primo cittadino della città del nord d'Israele, nota per essere un luogo di convivenza tra ebrei e arabi. Eppure non solo ha invertito i pronostici ma ha proprio sba-

ragliato il suo contendente, rimasto al 38 per cento contro il 55 di Kalisch Rotem. Architetto poco conosciuto a livello politico, in pochi mesi è riuscita a costruire una coalizione che si estendeva dalla sinistra più a sinistra di Meretz fino alla piccola comunità Haredi della città. A cinque anni dal primo tentativo (in cui aveva ottenuto solo il 15 per cento delle preferenze), Kalisch Rotem è riuscita a conqui-



stare gli elettori di Haifa, che chiedono soprattutto un cambiamento rispetto alle politiche del passato. Dopo molti anni di abbandono e inquinamento, e soprattutto impotenza e man-

canza di fiducia nelle autorità, nel settore pubblico e industriale, i residenti di Haifa, scrive Yedioth Ahrnoth, hanno votato per il cambiamento e Kalisch Rotem ha l'opportunità di rappresentarlo: nuovi posti di lavoro e una lotta seria all'inquinamento dovuto alle industrie petrolchimiche della città sono le due richieste più pressanti. L'area della Baia di Haifa rimane infatti uno dei luoghi più inquinati di Israele, secondo un nuovo rapporto del Controllore di Stato che mette in dubbio re-

centi affermazioni del governo secondo cui i rifiuti chimici e industriali erano stati ridotti. Il rapporto afferma che negli ultimi quattro anni la qualità dell'aria di Haifa ha registrato differenze minime o nulle e che i residenti della terza città israeliana e dell'area metropolitana circostante - circa 900.000 persone - erano esposti a sostanze inquinanti cancerogene proprio come quando il piano nazionale è stato sviluppato e accettato dal Ministero della Protezione Ambientale nel 2015.

Rabbini di tutta l'Italia, unitevi

— Rav Alberto Moshe Somekh

Il recente intervento di rav Pinhas Puntarello, direttore degli studi ebraici alla Scuola della Comunità di Madrid, richiede qualche attenzione e riflessione. Tre mi sembrano i punti qualificanti della sua critica al Rabbinate italiano.

Kashrut senza Hekhsher. Rav Puntarello lamenta una presunta decisa preferenza dei Rabbini italiani per la kashrut commerciale a scapito dell'attenzione che dovrebbero piuttosto recare alle reali necessità alimentari del pubblico ebraico italiano. Per anni mi sono dedicato a questo secondo settore. Mi sono fatto ricevere a mie spese in vari stabilimenti sollecitando i controlli nell'intento di garantire prodotti base facilmente reperibili in tutta Italia. Ultimamente questo genere di contatti è entrato in crisi: non per indisponibilità del Rabbinate, ma delle ditte stesse. Non essendo interessate alla certificazione ufficiale, ci vogliono probabilmente far capire che non sono neppure disposte a sobbarcarsi il lavoro di verifica da parte nostra senza un tornaconto. Dovremmo a questo punto accontentarci della sola lista degli ingredienti sulle confezioni, rinunciando a controllare linee di produzione e recipienti? No. Se così ci limitassimo a fare finiremmo per incoraggiare il kosherstyle anziché una vera kashrut, degna del suo nome.

Ghiyur generalizzato. Rav Puntarello fa capire che nei nostri Battè Din ci sarebbe un atteggiamento selettivo nel valutare i candidati (adulti) alla conversione, al di là di parametri strettamente halakhici. Mi sento di dubitare di questa ipotesi. Agli Ebrei italiani semplicemente del Ghiyur non importa nulla, se non per quanto concerne i loro figli. Ma i Ghiyurè Qetanim, ovvero le conversioni di bambini in tenera età senza il Ghiyur della madre, nessun Rabbino ortodosso, per facilitante che sia, è oggi più disposto a farli: in Italia come all'estero. Chi rimpiange un certo recente passato finge con ogni probabilità di dimenticare che se sua moglie non avesse accettato di convertirsi insieme ai figli sarebbero tutti caduti nell'oblio. Per questa ragione si reclama a gran voce la Riforma, che già Shadal definiva "sconciissima cosa".

Dialogo inter-religioso e dialogo intra-religioso. Rav Puntarello afferma che quegli stessi Rabbini che tanto si impegnano nel dialogo fra le religioni dovrebbero a maggior ragione accettare il dialogo con i Riformati. Anche questa argomentazione a fortiori si demolisce facilmente. La motivazione, infatti, non è la stessa. Anche i colleghi più aperti al confronto con le altre religioni non lo fanno certo per equipararle all'ebraismo. È invece evidente che nell'attuale clima politico ebraico italiano si sollecitano i contatti con il mondo riformato proprio per giungere a metterlo sullo stesso piano di quello ortodosso.

Coloro che denunciano le discriminazioni dei figli di solo padre ebreo vedono esclusivamente una parte del problema, che è assai più vasto e devastante. In molte Comunità si rischia di non avere una nuova generazione tout court. A Torino, per esempio, nel 2018 sono nati tre bimbi maschi da madre ebrea, che tuttavia non hanno avuto il Berit Milah. Ma di questo nessuno si dà pena. Tempo fa una mia cara amica d'infanzia mi esprimeva la sua disperazione per il fatto che sua figlia aveva deciso di abbandonare il liceo ebraico che frequentava e si era intiepidita. Provai a chiederle se fosse disposta a rafforzare l'osservanza ebraica in casa adottando la plata di Shabbat. Mi rispose che questo non rientrava nelle tradizioni della sua famiglia. "Lo sai benissimo, Alberto – mi disse piccata – che noi di Shabbat adoperiamo anche la macchina". Non sono solo i Rabbini a dire di no. Spetta al buon medico prescrivere la giusta terapia, ma accettarla è un problema del paziente. È certo

più facile, ma anche più vile accusare i Rabbini di non aver perfezionato quattro Ghiyurim che non interrogarsi seriamente sul fallimento di quasi un'intera generazione nell'educare i figli.

Il vero dibattito nell'Italia ebraica di oggi non è sul Ghiyur, che funge solo da pretesto, ma sulla Shemirat Mitzvot. C'è chi propone di istituzionalizzare un ebraismo scevro dall'osservanza. Su questo noi Rabbini dobbiamo avere le idee estremamente chiare. Si parla tanto dell'obbligo di recuperare degli "ebrei lontani". Ebbene, pur rispettando le scelte individuali noi dobbiamo mettere qualsiasi "ebreo lontano" che desideri "tornare" in condizione di ritrovare la via maestra della Tradizione cui potersi ispirare, indicandogliela anzitutto attraverso le nostre istituzioni. Così è sempre accaduto in passato e proprio questo ha salvato l'Ebraismo Italiano dall'estinzione: così dovrà continuare a essere. Rabbini di tutta l'Italia unitevi. Nel nostro piccolo abbiamo qualcosa da dire e molto da insegnare! Per molti versi il Rabbinate Italiano ha raggiunto risultati ineguagliati in questi anni. Complice anche la tecnologia, il numero delle lezioni e delle pubblicazioni a disposizione del pubblico non ha pari rispetto al passato. Per la prima volta nella Storia si è intrapresa una traduzione sistematica del Talmud in italiano. Forse la nostra forza sta proprio nel gruppo, anziché nell'eccellenza individuale e questo dato per quanto importante sfugge. Continuiamo a lavorare con costanza e umiltà, ma senza complessi di inferiorità. C'è solo da sperare che con l'aiuto di H. un giorno qualche cambiamento nella via da noi auspicata ci sarà. Ci sono stati già in antico personaggi di ben altra levatura che la nostra, dei quali il Talmud dice: "Avrebbero meritato la Shekhinah se solo la loro generazione ne fosse stata all'altezza". Ma questo fatto non li ha dati per vinti.



► Rimmonim, metà del XVIII secolo, Venezia – Museo d'Israele, Yair Hovav

— STORIE DAL TALMUD

► L'ALTRO CHE È FRA NOI

Quando morì Achèr ("Altro", ossia Elisha ben Avua, uno studioso che aveva commesso apostasia – vedi le due puntate precedenti) in Cielo dissero: Che non sia giudicato (come gli spetterebbe), ma neanche gli venga concesso di entrare nel Mondo futuro; non sia giudicato, perché si è occupato di Torah (che potrebbe essere portata a suo merito e fargli evitare il giudizio del Ghehinnom), ma neanche gli sia concesso di entrare nel Mondo futuro perché ha peccato. Disse rabbi Meir (che era stato allievo di Achèr): È meglio che sia giudicato per i suoi peccati, e poi potrà entrare nel Mondo futuro (grazie alla Torah che ha studiato); quando morirò, farò salire del fumo dalla sua tomba (a indicare che il giudizio è in atto). Quando rabbi Meir morì, effettivamente si alzò del fumo dalla tomba di Achèr. Rabbi Yochanan disse: Che prodezza è far bruciare il proprio maestro (seppur per permettergli poi di accedere al Mondo futuro)? Un allievo era fra noi e non siamo stati capaci di salvarlo?! Se l'avessimo tenuto per mano, chi ce lo avrebbe strappato (e ci avrebbe impedito di portarlo nel Mondo futuro)? Quando io morirò, spegnerò il fumo che sale dalla sua tomba. E così avvenne: quando rabbi Yochanan morì, il fumo smise di salire dalla tomba di Achèr (segno che gli era stato concesso l'ingresso nel Mondo futuro). Colui che faceva l'elegia funebre in memoria di rabbi Yochanan iniziò dicendo: O nostro Maestro! Persino il custode del Ghehinnom non riuscì a contrastarti (e impedirti di tirare fuori da lì Achèr)!

La figlia di Achèr venne davanti a Rabbi (Yehuda haNasi) e gli disse: Rabbi, dammi di che vivere! Le chiese: Di chi sei figlia? Rispose: Sono la figlia di Achèr. Disse il rabbino: Ci sono ancora suoi discendenti?! Eppure è scritto: "Né nipoti né bisnipoti ci saranno nel suo popolo..." (Giobbe 18:19). Lei disse: Ricorda la sua Torah e non ricordare le sue azioni. Immediatamente scese un fuoco dal cielo che lambì il banco dove sedeva Rabbi. Pianse Rabbi e disse: Se a coloro che hanno finito per disprezzare la Torah capita così, ossia che si mostra loro rispetto, a maggior ragione dovrebbe essere per coloro che la lodano! E rabbi Meir come poteva studiare da Achèr? [...] In occidente (Eretz Israel) dicevano: Rabbi Meir mangiava il frutto e gettava il nocciolo e la buccia. (Adattato dal Talmud Bavli, Chaghiga 15b, con il commento di Rashi e Maharsha; vedi anche Tosafot a 15a e Talmud Yerushalmi, Chaghiga 2:1). (Cfr. Clara Sereni, Il gioco dei regni, Giunti 1993, p. 430).

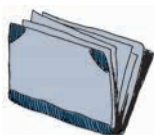
Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► L'ADEMPIMENTO DELLE MITZVOT

"Se seguirete le Mie leggi ed osserverete i Miei precetti e li eseguirete – va'asitem otam" Levitico 26,3). La Parashà di Bechukotai si apre con le promesse di prosperità e pace legate all'adempimento delle Mizvot. Il midrash (Vaikrà Rabbà cap.35) legge in questa frase la prospettiva di una potenzialità insita nella realizzazione dei Comandamenti, che si riflette in maniera straordinaria sul soggetto stesso. "Insegna R. Chaninà bar Papè – Se osservate (i Comandamenti della Torah), considero (dice l'Eterno) come aveste realizzato voi stessi". Il midrash legge il complemento oggetto "otam", che si riferisce ai comandamenti, come fosse scritto "atem" – pronome personale – "realizzerete voi stessi"; è dunque l'adempimento delle Mizvot, tanto di quelle razionalmente comprensibili quanto di quelle prive di spiegazione, la cui osservanza costituisce piena accettazione della sovranità di D.O., è questa scelta di vita che ci consente di portare a piena realizzazione la nostra personalità e le nostre potenzialità più autentiche. Siamo – meglio diventiamo – veramente noi stessi attraverso l'osservanza dei Comandamenti della Torah.

Giuseppe Momigliano
rabbino capo di Genova



DOSSIER / Laicità

a cura di Adam Smulevich

L'Italia e le tutele a rischio

L'Italia è un Paese laico nel senso pieno e autentico del termine? Un Paese in cui a tutti i cittadini, a prescindere dalle appartenenze identitarie e religiose, sono garantiti gli stessi diritti e lo stesso trattamento? Un Paese in cui non ci sono religioni di Serie A e altre di Serie B (o persino peggio)?

Alcune recenti intemperanze da parte di esponenti delle istituzioni, in particolare del ministro dell'Interno Matteo Salvini, che nel corso di una conferenza stampa post-elettorale ha affidato l'Italia e l'Europa al "cuore immacolato di Maria", hanno riaperto il dibattito. Un argomento di stretta attualità, quindi, che abbiamo analizzato qualche settimana fa in una inchiesta pubblicata sui notiziari quotidiani UCEI.

Lanciava nell'occasione l'allarme rav Giuseppe Momigliano, rabbino capo di Genova e assessore al Culto dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che definiva le uscite del ministro "un segnale preoccupante, perché da un rappresentante del governo è lecito aspettarsi un saldo impegno a favore della laicità". Per poi aggiungere: "I messaggi religiosi hanno un valore se sono declinati a un livello elevato, se sollecitano un senso di responsabilità, una maturità, delle scelte di un certo tipo". In ogni caso, sottolineava, "non sono affare dei leader politici".

Pure rav Joseph Levi, già rabbino capo di Firenze e attuale presidente della scuola fiorentina di alta formazione per il dialogo interreligioso, si diceva turbato: "La laicità istituzionale è garantita dalla Costituzione e non può



né deve essere messa in discussione. Offre infatti una casa comune a minoranze diverse nelle loro credenze e sensibilità".

Si chiedeva inoltre Marco Casuto Morselli, presidente della Federazione delle Amicizie ebraico-cristiane in Italia e curatore del volume di recente uscita *La Bibbia dell'amicizia*, commento alla Bibbia scritto a più mani

da ebrei e da cristiani: "L'Italia è uno Stato confessionale o laico?". Per poi risponderci: "Nessuno, nell'intero arco di storia repubblicana, ha voluto chiarirlo. L'eterno dibattito sul crocifisso nei luoghi pubblici ne è una conferma".

Nell'Italia di oggi cosa significa dirsi laici e perché difendere la laicità delle istituzioni è una sfida

fondamentale per il futuro della nostra società e la tenuta dei suoi valori democratici? Sono tante le voci a portare un contributo e uno spunto di riflessione in questo nuovo approfondimento. Giuristi come Giorgio Sacerdoti, presidente della Fondazione Cdec e dell'Associazione Italiana Avvocati e Giuristi Ebrei; Giulio Disegni, vicepresidente UCEI, e

Davide Jona Falco, Consigliere dell'Unione. Ma anche figure esterne al mondo ebraico che al tema della laicità hanno dedicato molti impegni, come l'ex ministro Valdo Spini, lo storico e saggista Massimo Teodori, lo studioso della Chiesa Alberto Melloni. Con uno sguardo inoltre alla dinamica realtà di Israele, società in cui le prospettive demografiche sono particolarmente sotto osservazione da parte dei decisori, alle prese con un difficile incastro e con alcuni problemi aperti relativi alla tutela di chi non è o non si riconosce in quanto ebreo.

Una riflessione plurale a 30 anni da un atto parlamentare rilevante per l'ebraismo italiano: i 30 anni dalla conversione in legge delle Intese siglate nel 1987 tra l'allora Unione delle Comunità Israelitiche e lo Stato. Un anniversario cui sarà dedicato un qualificato convegno autunnale, con tutta probabilità a Firenze, su iniziativa proprio dell'associazione che rappresenta avvocati e giuristi di questa minoranza. L'occasione per rievocare il clima di quei mesi, la mediazione che precedette la stipula dell'accordo e alcune fondamentali figure che ne furono all'origine. Tra cui, da poco scomparso, l'ex presidente dell'Unione Vittorio Ottolenghi (che fu membro della Commissione giuridica incaricata di trattare con i rappresentanti del governo). Rievocazione di scelte che hanno fatto la storia e uno sguardo rivolto al presente e al futuro. Uno sguardo a tratti inquieto, ma sempre consapevole dell'importanza della posta in gioco.

L'ANNIVERSARIO

A trent'anni dalle Intese



Il 1987 è l'anno delle Intese stipulate con l'ebraismo italiano, convertite in legge due anni dopo. Una svolta storica nei rapporti con lo Stato.

ISRAELE

Identità, sfida complessa



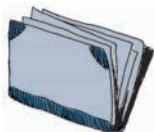
L'esperienza e le sfide di Israele in tema di laicità sono molteplici. Legge del ritorno, matrimoni misti, tutela del pluralismo: tanti i temi complessi.

VOCI A CONFRONTO

Religione, quali spazi



Quale il ruolo e lo spazio delle religioni? Una riflessione sempre attuale del rav Sacks e i commenti di Valdo Spini, Alberto Melloni e Massimo Teodori.



DOSSIER / Laicità

“Intese, un bilancio soddisfacente”

A trent'anni dall'entrata in vigore, avvocati e giuristi ebrei si incontrano per fare il punto

Il 1987 è l'anno delle Intese stipulate con l'ebraismo italiano, convertite in legge due anni dopo. Un impegno che segna una svolta nei rapporti con lo Stato e che, nel trentesimo anniversario dall'introduzione, si presta oggi a un'attenta analisi. Sarà questa una delle iniziative più significative ad attendere nei prossimi mesi l'Associazione Italiana Avvocati e Giuristi Ebrei (AGE), guidata dal presidente del Cdec Giorgio Sacerdoti (immagine a fianco), che di quella stagione fu uno dei principali protagonisti in qualità di membro della commissione dell'allora Unione delle Comunità Israelitiche Italiane che negoziò con il governo (con lui c'erano anche Guido Fubini, Vittorio Ottolenghi e Dario Tedeschi).

"In conformità ai principi della Costituzione - si legge nell'articolo 1 dell'Intesa, dedicato alla libertà religiosa - è riconosciuto il diritto di professare e praticare liberamente la religione ebraica in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e



► In alto a destra la firma delle Intese, con Craxi e Zevi, nel disegno di Giorgio Albertini. In alto un confronto sul tema durante un Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane a Roma.

di esercitarne in privato o in pubblico il culto e i riti. È garantita agli ebrei, alle loro associazioni e organizzazioni, alle Comunità ebraiche e all'Unione delle Comunità ebraiche italiane la piena libertà di riunione e di manifestazione del pensiero con la parola e lo scritto e ogni altro

mezzo di diffusione".

Il primo di 34 punti sottoscritti, il 27 febbraio del 1987 a Roma, dal Presidente del Consiglio Bettino Craxi e dalla Presidente dell'Unione Tullia Zevi. L'inizio di un percorso che sarà approfondito in un convegno destinato a svolgersi con tutta probabilità a

Firenze.

"Sono stati, a mio modo di vedere, 30 anni importanti. Le Intese, un presidio nel segno della laicità, hanno portato l'ebraismo italiano a un livello di percezione e riconoscimento molto alto. Sono tanti - afferma Sacerdoti - i segnali che possiamo cogliere in

questo senso". Ad essere citata, ultima in senso cronologico, è la decisione del Capo dello Stato Sergio Mattarella di fare della Testimone della Shoah Liliana Segre una senatrice a vita, con tutto il carico simbolico che questa scelta ha portato con sé. Ma sono numerosi e diversi i benefici ottenuti in questo arco temporale.

Anni in cui l'ebraismo italiano, afferma Sacerdoti, "ha fatto sentire la propria voce in molte circostanze, portando un contributo apprezzato in ogni campo". E anni in cui di riflesso, anche per effetto di questa visibilità e centralità nello spazio pubblico, "sono migliorate e si sono potenziate le relazioni tra Italia e Israele".

Una situazione "che resta incoraggiante" anche se, sul fronte della laicità, qualche presidio sembra cedere rispetto a un tempo di maggiori certezze. Il caso eclatante è quello del ministro Salvini e in particolare il suo aver affidato l'Italia e l'Europa "al cuore immacolato di Maria". Per al-

È vera laicità quando valorizza le minoranze

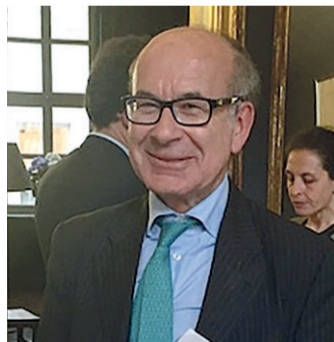
— **Giulio Disegni**
Vicepresidente UCEI

Non sarà un caso che i trent'anni che ci separano dalla legge 101 dell'8 marzo 1989 che ha dettato le "Norme per la regolazione dei rapporti tra lo Stato e l'Unione delle Comunità Ebraiche italiane" abbiano preceduto di poche settimane un fondamentale intervento della Corte costituzionale che, con la sentenza n. 203 dell'11 aprile 1989, ha sancito che il principio di laicità è un principio supremo che si pone a un livello superiore sia rispetto alle leggi primarie che rispetto alle leggi di rango costituzionale.

Ebbene i due anniversari che celebriamo quest'anno, i trent'anni dall'Intesa tra Stato e Comunità ebraiche e l'enunciazione del principio di laicità espresso dal massimo organo costituzionale, appaiono inscindibili proprio perché tanto la legge quanto la sentenza della Suprema Corte

muovono dai principi fondamentali della libertà religiosa e dell'uguaglianza di tutte le confessioni di fronte alla legge. E da sempre i principi che hanno governato la "questione religiosa" per gli ebrei e le comunità ebraiche hanno temperato la rivendicazione del poter esercitare liberamente il proprio credo, unitamente alla necessità della laicità dello Stato come base fondamentale per la convivenza civile. La sentenza si esprime su una norma della legge dell'85 di revisione del Concordato Stato Chiesa, nasce dalla questione dell'ora di religione e, dichiarando il non obbligo alla frequenza di insegnamenti alternativi, riconosce l'autodeterminazione del diritto soggettivo delle persone di scegliere se frequentare o no l'ora alternativa, diritto che è garantito dall'art.2 della Costituzione. L'importanza di questa sentenza, però, non è collegata solo a questa contingenza ma al principio che fa emergere. È sta-

ta infatti un'occasione fondamentale per la Corte costituzionale di affermare che la laicità in Italia è una situazione non di indifferenza dello Stato rispetto al fenomeno religioso, bensì di ga-



ranza da parte dello stesso di salvaguardia della libertà religiosa per tutti, garanzia che si manifesta sia nel principio di non discriminazione che nel principio di autodeterminazione nella decisione di credere e non credere. In questo senso il principio di laicità si inserisce nel più ampio contesto del pluralismo religioso e culturale, segnando il modello di laicità in Italia. Il principio di

laicità dello Stato è stato in sostanza elevato a rango supremo, non suscettibile di revisione costituzionale, laddove si afferma appunto che esso "implica non indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni, ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale".

A distanza di trent'anni dall'introduzione della laicità nell'ordinamento costituzionale val la pena interrogarsi per capire se il principio di laicità da un lato e i criteri fissati dalla legge che ha recepito nel nostro ordinamento l'Intesa tra Stato e Comunità ebraiche abbiano avuto piena attuazione e quali criticità incontrino, specie in un momento in cui politici invocano simboli sacri nei comizi e in molti edifici pubblici, luoghi laici per natura, è ancora ben saldo il crocifisso appeso. Intanto la grande differenza che caratterizza il nostro Paese rispetto a trent'anni fa è

data dal fatto fondamentale che la nostra è una società sempre più multiculturale e multireligiosa: è quasi il caso di dire che è il numero che fa la differenza anche negli affari di coscienza, come in realtà non dovrebbe essere. Questo perché è poca la conoscenza di realtà religiose diverse dalla cattolica, quali quella valdese, protestante o ebraica, presenti in Italia da secoli o millenni, che non hanno mai posto il problema della laicità e del laicismo in termini così forti, come invece il forte fenomeno migratorio e la presenza musulmana hanno posto dall'inizio degli anni Duemila nel nostro Paese. Il principio di laicità dello Stato deve distinguere Stato e Chiesa, politica e religione, senza renderli "antagonisti", ma separando le rispettive aree di competenza: la sfera spirituale e religiosa resta distinta da quella temporale e civile, ma tra i due ambiti resta ineliminabile una osmosi di valori che attraversano sia la co-



tempo egemonico della Chiesa cattolica sembrerebbe essersi attenuato, almeno nella sostanza. "Naturalmente parliamo di una realtà che beneficia di un introito ingente dall'Otto per Mille, enormemente superiore a qualsiasi altra identità religiosa. Però, guardando ai fatti, sui grandi temi la visione che alla fine ha vinto è stata laica. Gli usi e costumi di questo Paese sono andati gradualmente progredendo. Dal divorzio alle unioni civili - sottolinea il giurista - il percorso compiuto ha seguito una chiara direzione".

Fondamentale comunque non dare niente per scontato, non adagiarsi sulle conquiste ottenute in questo lungo cammino ma essere sempre pronti a far valere le proprie istanze e i propri valori. "È questa - dice Sacerdoti - la grande possibilità che ci offrono ancora oggi le Intese, con il loro pieno riconoscimento della libertà individuale degli ebrei di praticare il loro credo. In un Paese attraversato da così tante sollecitazioni in ogni senso, anche sul piano religioso, gli ebrei italiani sono chiamati ogni giorno a scendere nell'arena e a far valere i loro diritti".

cuni una possibile minaccia alla tutela del pluralismo religioso in un Paese che, pur a netta maggioranza cattolica, è chiamato a non dimenticare che la laicità è un concetto inalienabile e da tutelare nella sua integrità. "Ho trovato quella sua invocazione alla Madonna e la costante ostentazione del crocifisso un fatto piuttosto fuori dalle righe, specie per chi come Salvini ha un incarico istituzionale rilevante. Ma credo sia sbagliato vedere in queste manifestazioni un pericolo. Si tratta, mi pare, di un banale ammiccamento a un certo tipo di elettorato più tradizionalista, ma non di un attacco a chi non crede o a chi si riconosce in altre tradizioni: un tentativo destinato in ogni caso a non

avere un gran successo. A confermarlo - sostiene il presidente dell'AGE - è la contestazione arrivata dagli stessi vertici della Chiesa".

Secondo Sacerdoti quella italiana resta comunque, con tutte le sue



imperfezioni, una società laica e aperta al pluralismo. Uno spazio pubblico in cui pure il ruolo un

munità civile, sia la comunità religiosa. Alla stessa laicità risulta poi fortemente connessa la libertà religiosa o, più precisamente, la libertà di coscienza individuale, che si esplica sia nel tutelare chi intende professare il proprio credo, sia nel tutelare anche la libertà degli atei e dei non credenti, soprattutto alla luce dei mutati attributi che contraddistinguono la società attuale, nella quale interagiscono nuove appartenenze all'interno di una realtà sempre più globalizzata, e dunque la riscoperta dei valori fondanti la laicità e la libertà religiosa deve costituire la base per una politica legislativa calibrata sulle specificità confessionali, sulle esigenze religiose del singolo e sul ruolo centrale che, queste stesse, assumono nelle dinamiche di integrazione. Oggi la laicità deve significare non soltanto una neutralità - che non tolleri, perché il concetto di tolleranza porta in sé delle ambiguità - ma capisca e valorizzi le minoranze, le diverse identità, le differenze. Un esempio chiaro, per certi versi speculare alla questione del-

l'apposizione del crocifisso nei luoghi pubblici, è la vicenda di chi vuole entrare in classe o nel posto di lavoro indossando il velo o la kippà, nel senso che chi intende rispettare la propria identità culturale e religiosa non vuole imporre niente a nessuno, mentre ben diverso è imporre su di un muro di una istituzione pubblica, perché tutti lo vedano, un crocifisso: nel primo caso il simbolo fa parte dell'identità e l'identità non può e non deve essere cancellata ma va rigorosamente rispettata insieme ai valori fondamentali di una persona, nel secondo caso suona come un'imposizione per tutti. Questa sembra essere un po' la sfida che pone l'attuale presenza multiculturale e multireligiosa, e le garanzie sono nel sistema normativo italiano che dovrebbe essere assolutamente rispettoso di tutte le identità.

La legge 101 dell'89 sui rapporti tra Stato e Comunità ebraiche ha retto in questi trent'anni e regge bene anche oggi il confronto con le problematiche e le sfide che la società pongono

quotidianamente nella vita comune: l'ebraismo italiano ha cercato di dimostrare allo Stato e alla società che l'essere ebrei è una condizione identitaria irrinunciabile e che i diritti e l'identità faticosamente conquistati si esplicano e si mantengono solo tutelando e preservando le proprie specificità e il proprio essere. Certamente non poche criticità esistono, talune norme non sembrano sempre di facile attuabilità (ad esempio il riposo sabbatico o nelle festività ebraiche e la richiesta di assenza dal lavoro o da scuola per studenti e lavoratori); si possono e forse si debbono integrare eventuali vuoti, ma un punto fermo rimane: l'accordo raggiunto e siglato nel 1987 è uno strumento altamente democratico, necessario per superare le carenze e le criticità insite nei Regi Decreti del 1930/31: ogni tanto sembrano esser minati principi irrinunciabili quali la macellazione rituale o la milà, ma l'impianto normativo pattizio che ne è alla base regge ancora.

(Versione integrale su www.moked.it)

Laicità imperfetta

— Davide Jona Falco
Consigliere UCEI

Da molte parti si sente affermare quanto sia laica la nostra Costituzione: ne siamo proprio certi?

In realtà, nella nostra legge fondamentale il concetto di "laicità" non compare neanche una volta; è vero invece che la Costituzione italiana conferisce valore costituzionale alle confessioni religiose e afferma principi di salvaguardia della libertà religiosa individuale e collettiva (artt. 7, 8 e 19). È la Corte costituzionale ad aver ricavato il principio di laicità: con la nota sentenza n. 203 del 1989 la laicità è stata definita "principio supremo" dello Stato repubblicano.

L'Italia è allora in senso improprio uno Stato laico: si parla comunemente di "laicità all'italiana", che non significa indifferenza nei confronti della religione, ma che al contrario assicura uguale tutela del sentimento religioso, indipendentemente dalla confessione che lo esprime; a differenza di quella francese, ad esempio, che

tribuiscono a definire il complesso spessore ideale della nazione": TAR del Lazio, decisione 1110/2005), alla presenza di obiettori di coscienza nella sanità, all'esenzione fiscale per le proprietà del Vaticano e poi a tutto ciò che attiene alla salute ed a temi eticamente sensibili: bioetica, matrimonio, problemi legati alla procreazione ed alla fine vita. In un Paese come il nostro in cui la laicità non sembra sia proprio radicata nel sentimento comune (si pensi solo che non abbiamo più alcun partito che porti avanti questa bandiera), oggi tanto nella vita quotidiana quanto nella legislazione assistiamo ad alcuni fenomeni che destano seria preoccupazione: proposte di legge che tendono a vietare o limitare macellazione rituale o milà e dunque impedire l'osservanza di precetti religiosi, come purtroppo è già successo in altri Paesi europei. Se da un lato sembrano rispondere a logiche politiche che puntano a strumentalizzare il fenomeno dell'immigrazione, dall'altro si pongono in evidente contrasto



consiste in una pressoché totale sterilizzazione della sfera pubblica rispetto alla presenza delle religioni. Ma cosa significa laicità? Dal momento che questo termine è utilizzato talvolta a sproposito, occorre intendersi sul suo significato: laico deriva dal greco laikòs, che è aggettivo di laòs = popolo e significa quindi "del popolo", "comune"; si tratta dunque di uno status ordinario, comune a tutte le persone, non di una condizione particolare.

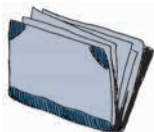
Chi vive in Italia sa bene quanti settori della vita pubblica siano fortemente condizionati da una "impronta religiosa" di matrice cattolica.

Penso anzitutto al campo dell'istruzione (con l'ora di indottrinamento cattolico in tutte le scuole, sistemata nel bel mezzo dell'orario curricolare), ma più in generale alla presenza di crocifissi nei luoghi pubblici ("il simbolo, pur certamente religioso, assume nel suo valore polisemico un carattere costitutivo dell'identità nazionale, anche perché la tradizione cattolica - e più variamente quelle cristiane - incorporano un'idea di laicità e con-

con l'Intesa sottoscritta il 27 febbraio del 1987 tra lo Stato Italiano e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, recepita dalla Legge n.101/1989.

Preoccupa oggi che un giornalista sensibile e colto come Corrado Augias abbia definito inopportuno il crocifisso "esibito" da una conduttrice di un telegiornale e la kippah indossata dal maestro Daniel Oren quando dirige, ponendo sullo stesso piano un precetto religioso e una libera scelta di una giornalista.

Preoccupa quindi che anche Paesi tradizionalmente aperti all'integrazione e all'immigrazione abbiano sentito l'esigenza di introdurre alcuni vincoli alla propria legislazione: è il caso del Quebec, stato canadese che oggi vieta ai funzionari pubblici di esibire simboli e indumenti religiosi. Come ha detto il Gran Rabbino di Francia (ma anche la nostra Corte costituzionale): "Compito della laicità non è costruire degli spazi svuotati dal religioso, ma offrire uno spazio in cui tutti, credenti e non credenti, possono trattare di ciò che è accettabile e di ciò che non lo è".



DOSSIER / Laicità

Uno Stato ebraico e democratico

Zvi Zohar, docente di Etica alla Bar Ilan, racconta l'equilibrio tra le due anime del paese

Il tema del rapporto tra religione e Stato è tornato di grande attualità in Israele. Con ogni probabilità sarà l'argomento caldo della campagna elettorale che accompagnerà il paese alle elezioni del 17 settembre, almeno così auspica Avigdor Lieberman, leader del partito laico e nazionalista Israel Beitenu. Lieberman spera di allargare la sua base elettorale, presentandosi come il campione del mondo hiloni, ovvero del mondo laico israeliano, in contrapposizione con i partiti religiosi o meglio haredi. Lieberman ha dichiarato di essere "a favore di uno Stato ebraico, ma contro il fatto che lo Stato sia governato secondo la Halakhah (legge ebraica)". Non c'è però una definizione unanime di cosa significhi quello "Stato ebraico" accompagnato dalla sua essere democratico. "A mio avviso, ma è solo la mia opinione e non la verità dal Sinai - spiega Zvi Zohar, docente di Etica all'Università Bar Ilan - per Israele essere uno Stato democratico ed ebraico significa: prima di tutto che tutti i cittadini e tutti gli individui che vivono qui hanno stessi diritti di fronte alla legge, libertà di professare la propria religione, libertà di movimento... insomma i diritti che ogni democrazia garantisce senza fare discriminazioni. Le minoranze linguistiche come gli arabi d'Israele devono avere, e infatti hanno, la possibilità di avere scuole in cui si insegna la loro lingua e la loro cultura". Per quanto riguarda il carattere ebraico dello Stato per Zohar "rappresenta il principio

Perché in Israele, paese all'avanguardia sotto molti profili rispetto al riconoscimento dei diritti delle coppie, non esiste il matrimonio civile? È uno dei grandi interrogativi che attraversa la società israeliana. La maggioranza dell'opinione pubblica, il 70 per cento secondo un sondaggio di Haaretz e poco meno secondo un commissionato dal canale Arutz 10, vorrebbe vedere istituito anche in Israele il matrimonio civile. E non tanto per celebrare in questo modo le proprie nozze (il 65 per cento degli intervistati da Arutz 10 dichiarava di voler comunque sposarsi con il rito ebraico) ma per avere una possibilità di scelta. Il sistema giuridico israeliano ha adottato alle sue origini un accordo per cui il matrimonio e il divorzio sono condotti esclusivamente in conformità con il diritto religioso (ebraico, cristiano, musulmano, druso e così via), come lo erano durante il periodo dell'Impero ottomano. La Knesset dovrebbe dunque modificare questo monopolio ed è qui che nulla si muove.

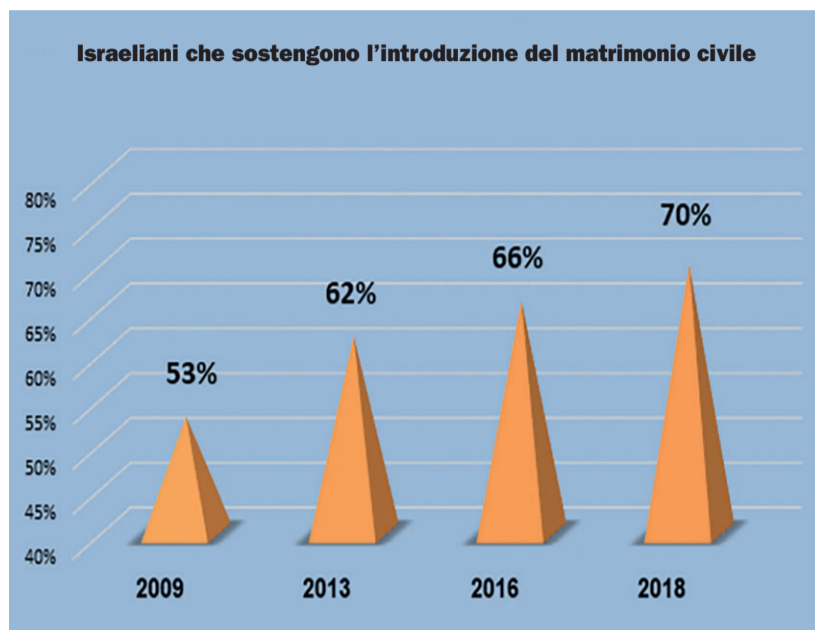
per cui la nazione degli ebrei, Am Israel, ha il diritto all'auto-determinazione". Sul ruolo che la legge ebraica ha all'interno dello Stato, Zohar spiega che ci sono due differenti risposte a questo quesito: "Uno sul fronte legale, rispetto al quale Israele ha proseguito il quadro legislativo costituitosi sotto l'Impero ottomano: fino a metà 800 aveva solo corti che seguivano la legge islamica, poi furono introdotte nel mezzo del secolo una serie di riforme con la creazione di tribunali laici. Alle corti islamiche e religiose rimase giurisdizione sul diritto di famiglia (matrimonio, divorzi, eredità). Quando l'Impero britannico conquistò l'area, mantenne questo sistema e così fece Israele nel 1948: così ebrei, musulmani, cristiani, baahai, possono solo sposarsi e divorziare secondo le regole delle rispettive religioni e questo crea

evidentemente grandi problemi per i laici, per chi non si riconosce in nessuna religione". Per questo, sottolinea il docente, tantissimi israeliani sono favorevoli all'istituzione nel paese del matrimonio civile. Tra chi si oppone a questa innovazione, il mondo haredi - che rappresenta una nutrita minoranza all'interno del paese, circa il 20 per cento della popolazione - che ha grande influenza sul rabbinato centrale d'Israele. Quest'ultimo, afferma Zohar, ha ereditato una tradizione halakhica basata sull'idea che "il nuovo è vietato dalla Torah". Questa posizione, scrive il docente della Bar Ilan nel suo *The Luminous Face of the East: Studies in the Legal and Religious Thought of Sephardic Rabbis in the Middle East* (Bloomsbury Academic), è stata assunta per la prima volta nell'Europa centrale, all'inizio del XIX secolo, nel contesto della di-

sputa nata con l'Illuminismo ebraico e il movimento della Riforma. In seguito, secondo l'autore, questo approccio divenne di applicazione comune tra i rabbini ashkenaziti sia in Europa che in Israele. Zohar dimostra, come ricordava anche un recensione su Haaretz, che la situazione era completamente diversa tra gli ebrei sefarditi e invita a riscoprire alcune figure tra cui rav Ben-Zion Uziel, rabbino capo sefardita, morto nel 1953. "Nei primi giorni successivi all'istituzione dello Stato, sorse una questione relativa allo status della Halakhah rispetto alla legislazione della Knesset - ricorda Haaretz facendo riferimento al lavoro di Zohar - Tra i colleghi del rabbino Uziel, l'opinione prevalente era che lo status delle leggi della Knesset fosse inferiore alle norme della Torah, perché il principio halakhico che sostiene che 'le leggi

del regno sono la Legge' si applica specificamente ai regimi non ebraici. Ma il rabbino Uziel lavorò duramente per stabilire che lo status della Knesset ha una base superiore, quella dell'autonomia comunitaria ebraica. La legge ebraica riconosce l'autorità halakhica delle decisioni dei leader laici nella loro qualità di legislatori, senza mettere in relazione il livello della loro osservanza religiosa personale". Per Zohar recuperare questi insegnamenti, che raccontano di un rapporto meno conflittuale tra religione e Stato, potrebbero aiutare a superare la divisione in compartimenti della società israeliana: haredi, nazional-religiosi, laici, arabi, hanno punti di contatto ma vivono per lo più in bolle separate, come denunciato più volte anche dal Presidente d'Israele Reuven Rivlin.

d.r.



Stato degli ebrei e comunità internazionale

— Noemi Nacamulli

dottoranda in giurisprudenza

All'interno del dibattito sempre attuale sul rapporto tra stato e laicità, il caso di Israele risulta peculiare: il tema di discussione è costantemente aperto.

A sostegno della tesi di Israele in quanto Stato ebraico e quindi non laico vi sono molti elementi di carattere formale e non solo. In primo luogo la sua stessa fondazione nel 1948 costituisce una

connotazione formale: il contesto storico post bellico ha reso necessario riconoscere a livello di politica internazionale, agli ebrei sopravvissuti alla Seconda Guerra Mondiale, il diritto a una terra dove potersi stabilire, che fosse per loro garanzia di libertà politica e che in ogni caso fosse strumento per una maggiore sicurezza.

A conferma del carattere ebraico dello Stato di Israele si possono

inoltre prendere in considerazione diverse leggi tra cui due emblematiche: la cosiddetta legge del ritorno del 1950 e la recente legge fondamentale del 2018 che definisce Israele Stato nazione del popolo ebraico.

La legge del ritorno, come noto, garantisce ad ogni ebreo la possibilità di stabilirsi in Israele e di ottenere di conseguenza la cittadinanza israeliana. Ogni ebreo ha cioè diritto di entrare in Israe-

le e diventare cittadino israeliano in funzione della sua identità ebraica.

In tal senso si è attribuito a Israele la fisionomia di Stato rifugio poiché viene data così una veste giuridica al sionismo, venendo questa legge a regolare il rapporto tra il popolo ebraico in Diaspora e quello in Israele. David Ben Gurion durante la presentazione della legge alla Knesset ha affermato che il diritto della

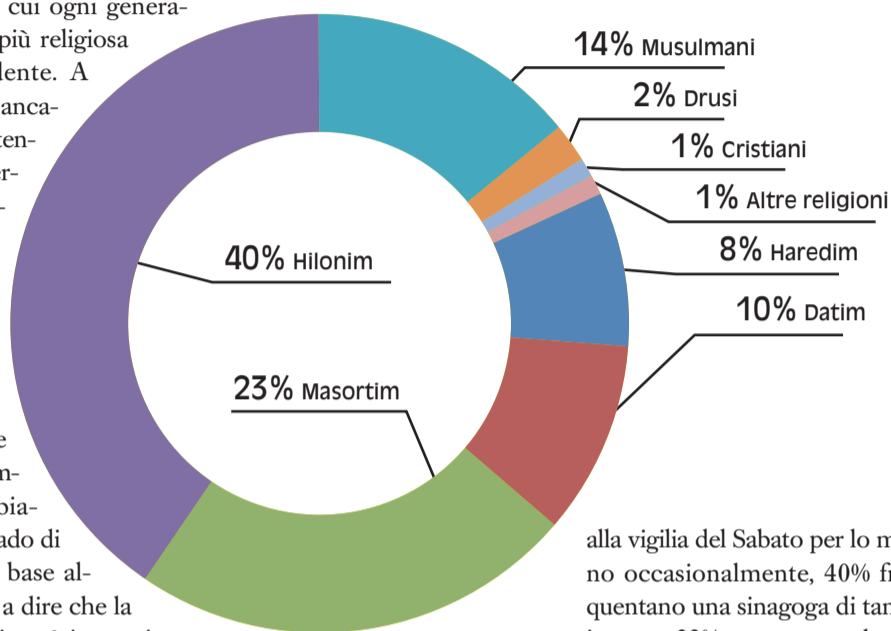
persona ebraica di tornare in Israele precede anche la fondazione dello Stato ed è questo diritto ad averne permesso la ricostruzione perché questo stesso diritto ha la sua fonte nel legame che non è mai venuto meno tra il popolo ebraico e la sua patria. C'è chi sostiene che conferma ulteriore del carattere giuridicamente ebraico dello stato di Israele derivi dalla recente legge del 19 luglio 2018. In questa legge infatti,

Laici-religiosi, dove tende Israele

Israeliani: da giovani più religiosi, col tempo più laici. La ricerca di Sergio Della Pergola e Ariela Keyser

“In Israele si registra un trend generale per cui ogni generazione nasce più religiosa della precedente. A questo si affiancano due altre tendenze: un certo spostamento interno alla società verso i due poli opposti, più religiosi e meno religiosi, e allo stesso tempo un cambiamento del grado di religiosità in base all'età. Questo a dire che la società israeliana è in continuo divenire, è molto fluida e rappresenta una realtà interessante da studiare e allo stesso tempo complessa da inquadrare in schemi rigidi”. Così il demografo israeliano Sergio Della Pergola, un punto di riferimento quando si tratta di fotografare i cambiamenti interni alla popolazione israeliana e l'evoluzione degli orientamenti al suo interno. Tra questi significativo il recente studio curato dal docente dell'Università Ebraica di Gerusalemme assieme ad Ariela Keyser del Trinity College, dedicato alle “Dimensioni demografiche e religiose dell'identificazione ebraica negli Stati Uniti e in Israele: i Millennials in prospettiva generazionale”, una ricerca comparativa sul mondo ebraico israeliano e americano basata su un'indagine del 2015 del Pew Research Center.

Percentuali di Israeliani adulti che si identificano come



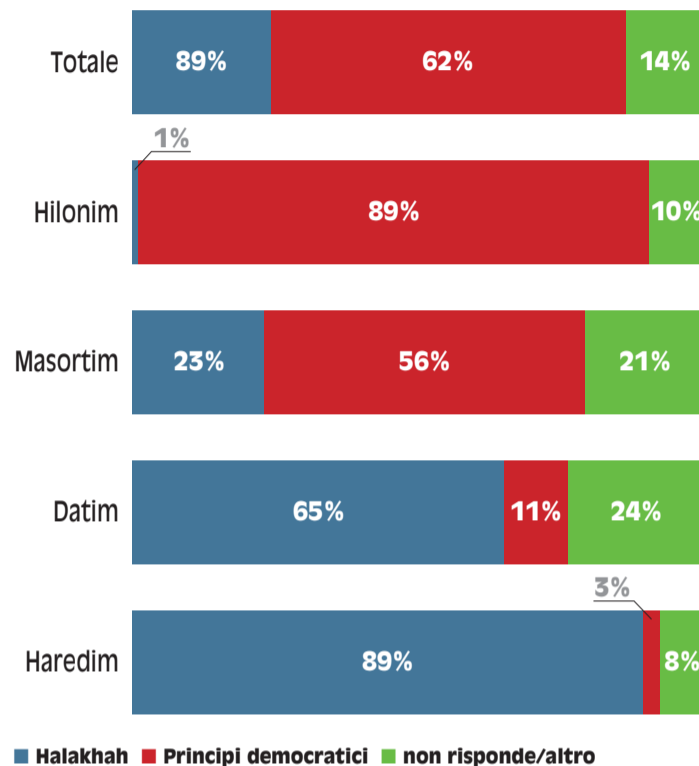
Rispetto a Israele, come osservava lo stesso Della Pergola su queste pagine: “Nei 24 anni trascorsi dal 1991, subito dopo l'arrivo della grande massa di immigrati dall'Unione Sovietica, fino al 2015 la percentuale di coloro che affermano di osservare tutti o grande parte dei precetti religiosi è passata dal 38% al 39%, coloro che dicono di non osservarne nessuno sono aumentati dal 20% al 26%, e quelli che dicono di osservarne una parte sono diminuiti dal 41% al 34%. Dunque si sono rafforzati gli estremi e si è indebolito il gruppo di mezzo, anche se la totale assenza di osservanza tradizionale è in realtà molto inferiore. Basti pensare che secondo l'ultima rilevazione, fra coloro che si autodefiniscono come secolari, 87% partecipano al Seder di Pesach, 53% accendono i lumi

alla vigilia del Sabato per lo meno occasionalmente, 40% frequentano una sinagoga di tanto in tanto, 33% mantengono la casa casher, 30% digiunano l'intero giorno di Kippur, il 18% credono in Dio assolutamente e un altro 38% credono, ma con minore certezza”.

Il report – che fa una comparazione tra Millennials americani e israeliani – prende in considerazione i diversi gradi di religiosità interni alla società israeliana che possono essere suddivisi in Haredim (molto religiosi), Datim (religiosi), Masortim (tradizionali) e Hilonim (laici).

Quello che emerge dal lavoro di comparazione di Della Pergola e Keyser, che mette a confronto Millennials israeliani e americani, è un dato in controtendenza con il resto del mondo: un ritorno dei giovani ebrei a forme più religiose di ebraismo a cui si affianca “una riconfigurazione del popolo ebraico come più strettamente sovrapposto alla reli-

In caso di divergenza, nello Stato di Israele dovrebbero avere la prevalenza i principi democratici o la legge religiosa?² (%)



■ Halakhah ■ Principi democratici ■ non risponde/altro

Non sono riportate le mancate risposte, i “non so” ed altre soluzioni, come “entrambe”, “nessuna”.

gione e una crescente convinzione che l'essenza principale dell'ebraismo sia la religione e non le sue alternative più laiche”, scrivono i due studiosi nelle conclusioni. Questa tendenza a una maggiore religiosità dei giovani è compensata da una progressiva secolarizzazione nel corso del tempo. “C'è un certo equilibrio e non ci sono cambiamenti drammatici all'interno della società israeliana a differenza di quanto pensano alcuni – afferma Della Pergola – È vero però che i due estremi (più religiosi e più hiloni) mantengono la propria posizione meglio che non il cen-

tro”. Ovvero vi è quanto già richiamato, uno spostamento verso i poli che produce una maggiore divisione, segnata ancor di più da un sistema educativo diviso in quattro compartimenti: hiloni, religioso-nazionale, haredi, arabo. “Dal punto di vista del pluralismo culturale è positivo ma dall'altro lato si riproduce all'infinito una divisione interna della società. E la politica non ha interesse a portare correzioni, anzi il suo agire è deleterio perché finanzia nei singoli gruppi di interesse. E su questo punto non sono ottimista, non credo cambierà in futuro”.

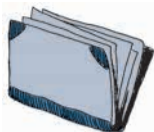
tra le altre cose, è detto che lo Stato di Israele è la patria nazionale del popolo ebraico, che la bandiera dello Stato è caratterizzata dalla presenza della stella di Davide al suo centro, che la lingua ufficiale dello Stato è l'ebraico e ancora che il calendario ebraico è il calendario ufficiale dello Stato. Risulta da questi dati che Israele esca come uno Stato religiosamente connotato. Tuttavia, mentre per altri Stati sostanzialmente confessionali si rende difficile il binomio religione di Stato - democrazia, in

Israele si è tentata la convivenza organica tra religione quale fondamento dell'identità nazionale e politica da un lato, e gestione democratica della cosa pubblica dall'altro. In politica interna questo aspetto è maggiormente visibile: infatti ad esempio nelle istituzioni dello Stato sono presenti elementi che caratterizzano un ordinamento giuridico laico. A questo proposito ci si può riferire tra l'altro alla presenza contemporanea sul territorio di scuole a sfondo religioso appartenenti a diverse tendenze. D'altro canto in politica estera e

nelle relazioni internazionali che lo Stato di Israele intrattiene, è possibile intravedere un aspetto più rigorosamente incentrato sull'unità identitaria e nazionale, aspetto probabilmente dovuto alla necessità di proporre all'esterno un'immagine meglio definita del ruolo dello Stato di Israele come difensore dell'ebraicità. Il perno su cui si fonda questa immagine permane legato alla funzione dello Stato di Israele quale difesa del popolo ebraico contro attacchi persecutori. Tuttavia potrebbe risultare non sempre vantaggioso improntare una

difesa politica sul passato subito: potrebbe essere più utile dichiarare la necessità di difendersi per il solo fatto che si ha una identità giuridica. Israele è uno Stato sovrano: questo può bastare per giustificare la sua esistenza e il suo peso nelle relazioni internazionali. Non si vuole certamente in questa sede mettere in discussione l'idea di Israele come Stato degli ebrei: sarebbe cosa complessa tra l'altro da sostenere per chi fa parte di una famiglia decimata a causa delle persecuzioni razziali e che è cresciuto sentendosi ri-

cordare che quel fazzoletto di terra è il motivo che oggi ci fa sperare che ciò che è accaduto non accada più. Ci si interroga tuttavia sull'opportunità che Israele continui ad attestare sul tema della difesa del popolo ebraico le proprie argomentazioni a livello di relazioni internazionali: potrebbe forse essere più proficuo per Israele sviluppare la difesa della propria esistenza e dei propri confini non tanto sull'elemento peculiarmen- te religioso, quanto sulla autonomia e l'identità del suo popolo in quanto tale.



DOSSIER / Laicità

“Libertà religiosa, legge urgente”

L'ex ministro Valdo Spini e la sua battaglia per adeguare l'ordinamento giuridico

“Assistiamo a uno strano rovesciamento delle parti. Da una parte alcuni partiti che cercano di reintrodurre il tema religioso per dividere. Dall'altra una istituzione come la Chiesa che cerca di far valere principi universali che vanno oltre i limiti della propria comunità di fede. È uno scenario davvero particolare”.

A parlare è Valdo Spini, ex ministro e padre di una legge sulla libertà religiosa che ad ogni legislatura torna sulla bocca di alcuni per non trovare però mai un reale spazio di confronto e dibattito. Un'eterna incompiuta, che dall'uscita dal Parlamento di Spini (“E qualche anno è passato”, chiosa lui) non ha mai trovato sostenitori particolarmente efficaci.

“A parte qualche pregevole eccezione, come l'iniziativa del giurista Roberto Zaccaria un paio di anni fa, che ne parlò anche in Senato, è un tema che viene sistematicamente eluso. Nei fatti - afferma Spini - direi che la legge ad oggi è co-



► In alto il falò che viene organizzato ogni anno a Torino per celebrare l'emancipazione valdese

me un elettroencefalogramma piatto”. Eppure, sostiene, l'Italia ne avrebbe un gran bisogno in un momento in cui “a integralismo si contrappone altro integralismo: non proprio la ricetta giusta”. Per Spini una legge

sulla libertà religiosa avrebbe anche il merito di favorire la nascita di un Islam italiano “con diritti e doveri, proprio il contrario di quel che va dicendo chi strumentalmente l'attacca”. Parla di laicità in forte pericolo, l'ex ministro. “La religione - dice - sta diventando il tratto identificativo di un populismo che

può far grandi danni all'Italia”. Una minaccia che, a suo dire, potrebbe essere arginata in prima istanza da due minoranze “molto credibili” e “per diversi fatti ed esperienze storiche affini”: e cioè quella ebraica e valdese (cui appartiene). Un impegno anche nel segno delle conquiste seguite alle In-

tese, che i valdesi stipularono nel febbraio del 1984. “In particolare all'inizio - ricorda Spini - ci fu chi contestò l'esistenza stessa delle Intese, prevedendone una scarsa incisività. Mi sembra invece che, alla prova dei fatti, le cose siano andate diversamente. Inizialmente pensate per minoranze più conosciute e consolidate, si sono col tempo estese ad altre identità dimostrandosi uno strumento vitale ed efficace. Una strada lungo la quale penso sia bene proseguire”.

Ma, aggiunge, senza perdere di vista la legge di cui è stato il principale fautore e che è ancora in attesa di una presa di coscienza ampia e diffusa nell'arco politico. “Nei casi più difficili - conclude Spini - la legge sulla libertà religiosa avrebbe il vantaggio di offrire un periodo di sperimentazione prima della firma di una eventuale Intesa con lo Stato. In un contesto come quello attuale è bene che questa consapevolezza avanzi in fretta. L'attualità ci incalza, non c'è più tempo da perdere”.

“Derive nella società italiana, occorre vigilare”

“Laicità è una parola scivolosa, che richiama grandi valori e principi su cui dovrebbe esserci in teoria generale adesione. Ma troppo spesso ci appare oggi come un geroglifico. Pronunciarla non basta per fare abracadabra delle cose, per trovare soluzioni a temi complessi come quelli che si stanno presentando. Questo bisogna sia chiaro”.

Alberto Melloni, storico della Chiesa e profondo conoscitore della realtà delle minoranze religiose, ravvisa tempi non semplici per la tutela del pluralismo. “Esistono - afferma lo studioso - questioni di enorme rilevanza sulle quali non ci sono posizioni intellettualmente definite. Penso, su tutte, alla richiesta di rappresentanza dell'Islam, su cui si contrappongono due tesi in concorrenza. Una sostiene che l'Islam importi antisemitismo, in una forma nuova particolarmente eccitata dal conflitto irrisolto in Medio Oriente tra israeliani e pale-



► Alberto Melloni, storico della Chiesa

stinesi. L'altra, in cui mi riconosco, che sia invece l'islamofobia a generare antisemitismo attraverso la costruzione di paradigmi di paura dell'altro. Per l'Italia, la risoluzione di questa controversia è una grande e decisiva sfida”. Una costruzione in cui un uso strumentale della religione, brandita come arma, sembra essere

preponderante. “È una tendenza - dice Melloni - che si sta accentuando in alcuni Paesi dell'Est e dell'ex Impero austroungarico. In questi Paesi le destre più estremiste, alla ricerca di un collante per stare insieme, stanno calcando su una sacralizzazione del tradizionalismo di tipo cattoliceggiante. Ma, nei fatti, non è una

forma di adesione ai valori di questa fede, quanto piuttosto di un sequestro per fini politici”. Una spinta che sarebbe arrivata con forza anche in Italia, in particolare attraverso la Lega di Salvini che non di rado si è espresso in questo senso (su tutti, oggetto già di un nostro approfondimento, l'aver affidato l'Italia e l'Europa “al cuore immacolato di Maria”). “Il suo uso di simboli nello spazio pubblico, il suo richiamo a certi riti e a certe devozioni, costituisce il tentativo di prendere in ostaggio una parte del mondo cattolico più conservatore, addirittura cercando uno scontro aperto con il papa che si manifesta con forme di protesta clamorose, persino in prossimità di Piazza San Pietro. Attenti a questi segnali, perché sono rivelatori di alcune tendenze inquietanti. Con pesanti ricadute - sottolinea Melloni - proprio sul tema della laicità e della difesa del pluralismo”. Lo storico parla

apertamente di minaccia, “non solo alle minoranze, ma all'insieme della società”. E questo perché quando la religione diventa terreno di combattimento e scontro politico “a rischio non è solo l'architettura astratta della laicità, ma l'idea stessa che le comunità di fede siano portatrici di istanze di pacificazione sociale”. Il suggerimento di Melloni all'ebraismo italiano è di non sottrarsi al confronto, senza scendere però al livello di un “pro o contro” un determinato partito. Sarebbe invece determinante l'esercizio assiduo di una funzione, “che per intelligenze e per dolore subito”, sostiene lo storico, gli ebrei italiani sono chiamati a interpretare. “Bisogna tenere alta la guardia sui processi discriminatori in corso e lavorare per trovare punti di raccordo sui diversi campanelli d'allarme che stanno suonando. È una funzione - conclude - che può rivelarsi determinante”.

Le religioni e i limiti del secolarismo

Una riflessione di rav Jonathan Sacks, tra le voci ebraiche più autorevoli della contemporaneità

Qualsiasi funzione che un tempo veniva assolta dalla religione ha oggi un'alternativa. In altre parole, se si vuole spiegare l'esistenza del mondo non c'è bisogno della Genesi: oggi c'è la scienza. Se si vuole controllare il mondo, non c'è bisogno della preghiera: oggi c'è la tecnologia; se si vuol prosperare non c'è necessariamente bisogno della benedizione dell'Eterno: oggi c'è l'economia globale. Se si vuole controllare il potere, non c'è più bisogno dei profeti: oggi ci sono la democrazia liberale e le elezioni. Se sei malato, non hai bisogno di un prete: puoi andare dal dottore. Se ti senti colpevole, non devi confessare: oggi puoi andare da uno psicoterapeuta. Se sei depresso, non hai bisogno della fede. Oggi puoi prendere una pasticca.

Se hai ancora bisogno di essere salvato, puoi recarti in una delle cattedrali della contemporaneità: i centri commerciali o, come uno scrittore americano li ha definiti, le armi di consumo di massa. La religione sembra superflua, ridondante, di troppo. Perché so-



► Rav Jonathan Sacks è stato rabbino capo d'Inghilterra fino al 2013

pravvive, allora? La mia risposta è semplice: la religione sopravvive perché risponde a tre domande che una persona riflessiva non può non

farsi. Chi sono? Perché sono qui? Come devo vivere? Continueremo a farci queste domande per l'eternità perché l'homo sapiens è un animale in

cerca di significato, e la religione è sempre stata il nostro più grande patrimonio di significato. Possiamo ritenere scienza, tecnologia, democrazia liberale ed eco-

nomia di mercato le quattro istituzioni che caratterizzano la modernità, ma nessuna di queste ci darà una risposta a questi interrogativi. La scienza ci spiegherà il come, ma non il perché. Parla di ciò che è, non di come dovrebbe essere. La scienza è descrittiva, non prescrittiva. Può spiegarci le cause ma non può dirci gli scopi. In effetti, la scienza rifiuta gli scopi. La tecnologia ci dà il potere, ma non ci dice e neanche potrebbe il modo in cui usarlo. Grazie alla tecnologia, possiamo comunicare istantaneamente in tutto il mondo. Però non può aiutarci a definire cosa dire. La democrazia liberale ci dà la massima libertà possibile di vivere come vogliamo, ma la minima direzione su come indirizzare le nostre scelte. Il mercato ci dà infine l'opportunità di scegliere, ma non ci dice quale scelta sia saggia, buona o bella. Pertanto, finché ci porremo queste domande ci rivolgeremo sempre alla religione.

*Rav Jonathan Sacks
ex rabbino capo d'Inghilterra
e del Commonwealth*

“Laicità, la mia speranza sono ebrei e valdesi”

La sua *Controistoria della Repubblica*, da poco pubblicata da Castelvecchi con prefazione di Giuliano Ferrara, è soltanto l'ultimo contributo utile per fotografare la società italiana e alcune sue storture sempre più evidenti. Per Massimo Teodori, storico, docente universitario, saggista ed ex parlamentare con il Partito Radicale che ha rappresentato in tre legislature, il presidio a favore dei valori laici costituisce l'impegno di una vita. E questo libro, avvincente e desolante ricostruzione di un periodo di opportunità mancante, tra crisi della liberaldemocrazia e avvento di inquietanti populismi che sembrano minarne i valori fondamentali, ne è una conferma. "La mia definizione di laicità - ci spiega - è piuttosto classica: rigorosa separazione tra Stato e Chiesa, e in secondo luogo rispetto dei cittadini nella sfera religiosa e personale; la laicità è la tutela della persona rispetto a

qualsiasi imposizione dello Stato e degli altri poteri". Per Teodori, lo scenario che ha davanti agli occhi è a dir poco preoccupante: "C'è di chi aver paura sullo stato della laicità nel nostro Paese, e questo per una ragione molto semplice. Oggi sono scomparse tutte quante le forze politiche che fino alla Prima Repubblica erano in qualche modo le più sensibili al tema. Oggi è il tempo dei populistici, con la sinistra e quella componente di destra esterna a questa categoria è che appaiono piuttosto marginali". Anche all'opposizione, Teodori non riscontra comunque troppi segnali incoraggianti. "Non mi sembra - sostiene - che il PD sia particolarmente interessato alla laicità,



► Massimo Teodori è storico, saggista ed ex parlamentare

a parte una minoranza interna non così significativa, e che senz'altro non costituisce il tronco del partito. D'altronde non c'è da stupirsi se pensiamo che il PD nasce dall'unione di post-comu-

nisti e post-democristiani. Lo stesso vale per Forza Italia, che da sempre rincorre le gerarchie del mondo cattolico". "In Parlamento e nel Paese - aggiunge Teodori - sono tornati alla ribalta gruppi molto aggressivi, che trovano soddisfazione nei Family Day o in conferenze allucinanti come quelle di Verona.

Per non parlare del ministro Salvini, in cui il folklore di alcune iniziative si intreccia a un elemento di minaccia da non sottovalutare. Il richiamo al mondo cattolico tradizionalista, pur marginale nell'Italia di oggi, è un fatto che lo accomuna a gruppi nazionalpopulisti che in Europa si stanno imponendo con sfumature anche razziste e con accenti antisemiti". Dove resiste quindi un presidio laico? "Da ben poche parti" risponde, sconsolato Teodori. La sua speranza è soprattutto nelle minoranze religiose più attente a questo tema: al riguardo cita ebrei e valdesi, spesso accomunati nella storia da persecuzioni e conquiste di comuni diritti, da cui auspica "un'iniziativa congiunta, rivolta a tutti i partiti: una sorta di richiesta esplicita di chiarimento su alcuni punti fondamentali, da sottoporre ai leader degli stessi prima di ogni elezione".



Teodori
CONTROSTORIA
DELLA
REPUBBLICA

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it



OPINIONI A CONFRONTO

Albert Einstein, lettera sgarbata a Eric Gutkind



◀ Aldo Zargani
scrittore

“Per me la parola Dio non è altro che il risultato e l'espressione della debolezza umana” scriveva Albert Einstein il 2 gennaio 1954 al malcapitato Eric Gutkind, autore del libro: “Choose life: the Biblical call to Revolt”. Il libro, inviato al sommo scienziato, consisteva in un appello agli ebrei fondato sulla “incorruttibilità” di Israele. E Albert Einstein, con una di quelle affermazioni in cui era specialista, rivoltava concetti e realtà come un calzino. Sappiamo che il Dio che ci possiamo immaginare fa risaltare la nostra debolezza, ma Albert Einstein lo dice in un modo nuovo che ci fa sussultare: per tutta la vita lo scienziato della Relatività ha fatto lo stesso con il tempo, lo spazio, la gravità, la luce che viaggia in curva a velocità insuperabile, la massa, l'energia e adesso lo fa con la debolezza umana. Il popolo nei crocicchi discute animatamente di lui h24 ancora adesso, a più di un secolo dalla sua geniale scoperta. Debbo, a questo punto, precisare che seguo (quando necessario paragrafo per paragrafo, anche per fare figura di giornalista) un articolo vivace e intelligente di Giuseppe Sarcina, corrispondente da Washington del Corriere della Sera. Non ho letto il libro - ahimè - e, per avere precisazioni su Gutkind, sono ricorso a Wikipedia: nella edizione italiana la voce informativa sul filosofo Erik Gutkind si limita a rinviare alla voce informativa su Albert Einstein e nella biografia dello scienziato dà scarna notizia dell'incidente della lettera al filosofo. Invece Wikipedia in inglese offre su Gutkind una voce informativa più che sostanziosa dalla quale risulta essere stato tutt'altro che un poverino per quanto si riferisce alla sua notorietà, alle sue opere e soprattutto all'eccellenza delle sue frequentazioni di filosofi, pensatori e politici. Pertanto la mia ignoranza del filosofo risulterebbe giustificata dalla enciclopedia on line in italiano e diverrebbe inammissibile una volta consultata quella in inglese. Al termine di questo inciso, vorrei ancora precisare che questo mio articolo-racconto ha lo scopo principale di tentare di dimostrare che anche con scarse informazioni personali di partenza, ci si può fare un'idea corretta di eventi che prima si ignoravano. Le nostre lacune culturali possono essere dunque superate in quest'epoca di eccesso

di informazioni incomplete e troppe volte scorrette? Speriamo di sì per il bene di tutti.

Sarcina (che non scrive nulla di Gutkind) tratteggia, con poche magistrali frasi la grandezza del più che famoso scienziato e la sua singolare personalità. Io invece qui me ne astengo perché sono sicuro che di Albert Einstein sanno i lettori di Pagine ebraiche. Per parte mia, poi, ho il testone infarcito di tutte le divulgazioni popolari della teoria della relatività, comprese quelle scritte da Einstein stesso, di tutte le sue biografie, di tutti gli aneddoti, delle sue convinzioni filosofiche e posizioni politiche e mi vanto persino di essere fra i pochi(!) che ricordano la sua formula $E = Mc$ elevato al quadrato. Bang!

Partendo da queste sbilanciate cognizioni posso affermare senza tema di smentita che Gutkind aveva inviato il libro sbagliato alla persona sbagliata nel momento sbagliato. Ma, dico io, come si fa a scrivere a un tipo come Einstein di “incorruttibilità” di Israele?

Se per “Israele” allora Gutkind intendeva lo Stato ebraico, adesso per me risulta incorruttibile solo il Presidente Rivlin perché sembra non voglia accogliere Matteo Salvini... Se invece

“Israele” significava l'antico Regno di Israele che fu annientato dagli spaventevoli Assiri, sappiamo che i pochi superstiti del massacro si riconvertirono dal Paganesimo all'Ebraismo per via di certi leoni eterodiretti che minacciavano di papparseli. E infatti gli ebrei abitanti del vincitore antico Regno di Giuda soprannominarono per disprezzo i loro cugini riconvertiti “Ebrei dei leoni”. Ci sarebbe da dire ancora parecchio della incorruttibilità di Israele, ma mi permetto di concludere sempre con il Tanach, nel quale “Israele” (secondo nome dell'astuto Patriarca Giacobbe) carpì la primogenitura di Esaù offrendogli il noto piatto di lenticchie. E poi, si foderò le braccia con pelli di animali per sembrare il povero irsuto innocente gemello, al fine di sottrargli la benedizione di Isacco ormai cieco. Insomma, la Torah e i Profeti non sembrano affannarsi molto sulla incorruttibilità del popolo ebraico. E Einstein lo sapeva.

Einstein scrive nella sua letteraccia: “La Bibbia è una raccolta di leggende venerabili, ma comunque piuttosto primitive...”, e ancora: “Per me la religione ebraica, nella sua versione originale, è, come tutte le altre religioni, un'incarnazione di superstizioni pri-

mitive...”.

Non c'era da aspettarsi null'altro da Albert Einstein, che probabilmente usava il termine “primitive” proprio allo scopo di avvilire Gutkind. Avrebbe potuto usare sinonimi come antiche, arcaiche, iniziali, preistoriche, primigenie, ma non lo ha fatto proprio nell'intento di offendere il libro di Gutkind e non la Bibbia, e men che meno la religione e il popolo ebraico. Esprimeva con mala grazia il suo parere sul libro che non gli era piaciuto. E infatti il nostro bizzoso sommo scienziato così prosegue: “...e la Comunità ebraica, di cui faccio parte con piacere e alla sua mentalità sono profondamente ancorato, per me non ha alcun tipo di dignità differente dalle altre comunità...”. Questa, che appare come una contraddizione, è alla base invece del pensiero, non solo di Einstein, ma anche di molti, anzi, moltissimi di noi. Io, per parte mia, non ho mai affermato - né affermerò mai - nessun “orgoglio” dell'essere ebreo, perché non mi metto affatto in gara con la Comunità cinese, con l'India, con gli antichi Egizi, o i grecoromani... Sono contento di essere ebreo, uno dei componenti della grande orchestra, inoltre Albert Einstein era un sopravvissuto alla Shoah come noi

vecchioni e avvertiva il consolante calore che irradia l'ebraismo.

Ma siccome lo scienziato insegnava di non aver mai pregiudizi, sempre dubbi, mai certezze, soggiungeva:

“Sulla base della mia esperienza posso dire che gli ebrei non sono meglio degli altri gruppi umani, anche se la mancanza di potere evita loro di commettere le peggiori azioni...”. Nel 1948, con la fondazione dello Stato di Israele, della quale noi ebrei siamo felici, abbiamo però il dovere di essere vigili e consapevoli che oggi corriamo il rischio, come tutti gli altri, di commettere errori e, perfino, di commettere le azioni peggiori..

A differenza di Sarcina, altri hanno avuto l'audace ignoranza persino di titolare: “Dure parole di Einstein sull'ebraismo”. Mah! Einstein non manca di ricordare la sua sconfinata ammirazione per Baruch Spinoza, il grande filosofo del Seicento, che David Ben Gurion contro ogni scomunica proclamò “Figlio del popolo ebraico”. Non sono affatto sicuro che molti di noi conosciamo a fondo Baruch Spinoza e spero di ricevere smentite, anche perché un dibattito sul “pulitore di lenti” risulterebbe assai interessante.

Ma questa è un'altra storia.

Perfidi Robinson e ingenui Venerdì



◀ David Bidussa
Storico sociale
delle idee

Chi è convinto che tutta la realtà sia il risultato di complotti realizzati o in atto, vive contemporaneamente una doppia condizione: di angoscia e di sollievo. Angoscia perché pensa di essere prigioniero di forze oscure; sollievo perché niente è incomprensibile. Sapere di essere vittime di complotti rende la propria vita eroica, anziché banale, perché arricchita e motivata dalla “consapevolezza di una missione”. Una condizione alternativamente di pessimismo vittimizzato (qualsiasi cosa si faccia non cambierà) e di volontarismo superomista (chiamare a raccolta tutti per liberarsi dall'oppressione). La lotta al complotto ha anche un altro aspetto: quella di “lotta per la verità”. Chi crede ai complotti ritiene di sapere la verità per due motivi: perché dimostrare il contrario non è possibile e comunque proprio quello che andrebbe dimostrato - l'esistenza del complotto - si dà per acquisito; come tutte le lotte per la verità, sa che troverà resistenze, opposizioni. La prima vittoria contro il complotto è l'estensione di coloro che si convincono della sua esistenza. Il meccanismo che ha fatto di Soros il personaggio più nominato negli ultimi mesi sta in questa macchina che opportunamente Luca Ciarrocca [L'Affaire Soros, Chiarelettere] mette in evidenza. Perché pensiamo, in molti sempre più spesso al complotto? Cosa intendiamo quando usiamo questa parola? A cosa la associamo? E soprattutto, quella parola corrisponde sempre allo stesso contenuto? È indubbio che il complotto è tornato protagonista nel nostro

immaginario a partire da come abbiamo provato a spiegarci la scena delle “Twin Towers”. Un protagonismo che discende dalla perdita di leggibilità del presente che a molti appare come la conseguenza della perdita di razionalità dello sviluppo storico. Una sensazione che probabilmente è anche effetto del modo con cui precedentemente ci eravamo convinti della fine della storia in seguito al crollo del Muro di Berlino. La storia invece, non è finita allora e il seguito non è stata una marcia di avvicinamento al bene. L'idea che il mondo sia pieno di complotti nasce, dunque, da questo senso di smarrimento: dal pensare che la storia non abbia più un senso di marcia. Ma questa condizione non dice ancora come il complotto o la cospirazione acquistano forma nelle proiezioni mentali di molti. Soprattutto non indica una differenza tra la visione popolare del complotto e della cospirazione quale si è diffusa nell'antichità e poi fino alla modernità e cosa indichi oggi l'idea - o l'ossessione - del complotto nell'immaginario collettivo. Dunque: mentre nelle società premoderne l'immagine del complotto

era opera di forze oscure che volevano delegittimare il potere esistente e dunque il suo obiettivo era rendere impotente il re, oggi l'immagine del complotto parte dal presupposto che i protagonisti dell'oscura manovra siano i potenti che governano - ovvero «la casta» e dunque che necessaria non sia la mobilitazione per rafforzare il potere e rilegittimarlo, ma sia nel rimuovere i suoi esponenti. Cambiamento che segna il passaggio dalle cospirazioni al “cospirazionismo”, assumendo ora una concezione dove ‘tutto è complotto’, dove solo questo conta, dove la politica consiste sostanzialmente nel congiurare con qualunque mezzo, anche e soprattutto illecito, per conservare o conquistare il potere e tenere all'oscuro i cittadini sulle proprie azioni”. Passaggio che non riguarda solo la spiegazione “oscura” della realtà, ma anche giustifica la mobilitazione dei nuovi populismi, fondati sull'antipolitica, il cui postulato non è il rifiuto della politica, ma la chiamata a raccolta contro la politica istituzionalizzata intesa come macchina complottistica popolata da perfidi Robinson che tengono in ostaggio tutti gli ingenui Venerdì della “società civile”.

Sto forse parlando di Italia?

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Publicazione mensile
di attualità e cultura
dell'Unione delle Comunità
ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma
numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto
del Portale dell'ebraismo italiano
www.moked.it e del notiziario
quotidiano online "l'Unione informa".
Il sito della testata è integrato nella
rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Poste-Pay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Dario Calimani, Anna Linda Callow, Enzo Campelli, Bruno Carmi, Claudia De Benedetti, Rav Roberto Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Giulio Disegni, Valerio Fianra, Alice Fubini, Daniela Gross, Davide Jona Falco, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Michele Migliori, Noemi Nacamulli, Daniel Reichel, Goranka Rocco, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli e Aldo Zargani.

PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA PREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Per un Ghiùr comunitario



Rav Roberto Della Rocca
direttore dell'area
Formazione e Cultura
Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

È ormai da qualche anno che l'ebraismo italiano ha iniziato a dividersi sul problema del ghiùr, la conversione all'ebraismo. Credo sia venuto il momento di considerare seriamente se, per un ebraismo di poco più di 25 mila iscritti, siano salutari frammentazioni, polemiche e fratture. Il problema del ghiùr riguarda tutto l'ebraismo mondiale, ma l'ebraismo italiano, a differenza di quello di altri paesi, è ormai ai minimi termini, e ogni crisi gli può risultare letale. La crisi demografica dell'ebraismo italiano è purtroppo accompagnata e aggravata dall'assimilazione, la perdita di un'identità forte e vissuta con attiva consapevolezza. Il rischio della nostra scomparsa e della chiusura delle nostre istituzioni non può essere risolto con un'apertura irreflessa o con ghiurim (conversioni) formali, per il semplice motivo che questa linea rinuncerebbe al legame con la tradizione ebraica, e non andrebbe certamente a beneficio di quanti sono alla ricerca di una coerente e coscienziosa assunzione di identità ebraica. Sarebbe un genere di ghiùr (conversione) utile solo a risolvere, forse, e solo molto parzialmente, il problema demografico, ma non certo il problema della coesione all'interno della comunità ebraica italiana. E non si può essere certi che si risolverebbe così, oltre a un problema personale, anche il problema dell'assimilazione.

L'atteggiamento di fondo dei Maestri, in tutte le generazioni, è sempre stato di cautela e non d'incoraggiamento, perché la soluzione "evangelizzatrice" implica l'assunzione di una posizione di superiorità. Di fatto, mai nella storia il popolo ebraico ha messo in atto un'azione sistematica di proselitismo, accogliendo con una certa difficoltà quanti chiedevano di convertirsi, e sempre con ripetuti avvertimenti a non compiere passi affrettati che avrebbero potuto avere conseguenze drammatiche, a causa delle persecuzioni antisemite. All'ebraismo è stato più volte imputato di essere una religione nazionale, in contrapposizione ad altre religioni "universali". Attraverso il no-

chismo, l'ebraismo sostiene che l'universalismo più vero sta proprio nel rispetto delle altre culture, e non nella loro sopraffazione. L'atteggiamento missionario, in cui l'ebraismo non si riconosce, contiene invece in sé i germi di un colonialismo spirituale che è estraneo sia alla Torah che ai Profeti di Israele. Per questi motivi, una conversione che non implichi anche la kabalàt mitzvòt (l'accettazione dei precetti) rischia di rappresentare una coercizione con sospette connotazioni di discriminazione razziale e di nazionalismo, perché a importare sarebbe unicamente l'appartenenza nazionale, etnica, culturale o razziale, più che la condivisione di un'educazione, di una cultura, di una fede e di una prassi. Il percorso verso l'ebraismo dovrebbe essere determinato, infatti, da una spinta interiore e non da considerazioni di natura genealogica, sociale, economica, o anche meramente culturale. La purezza del sangue, peraltro, non è mai stata una preoccupazione ebraica. Non è il sangue o il colore della pelle a fare di un essere umano l'uomo che è, creato a immagine dell'Eterno. L'uomo si giudica per sé stesso e si definisce per le sue convinzioni e le sue azioni, non per le sue origini. L'erede di un assassino non è un assassino. I discendenti dello stesso Hamàn (nemico paradigmatico del popolo ebraico), secondo il Midràsh, stabilirono una Yeshivah a Bené Beràk.

Nell'ebraismo, l'orgoglio che deriva dalle proprie radici non consente che si coltivino illusioni di superiorità o pretese di privilegi in grazia dell'appartenenza etnico-religiosa. Aderire all'ebraismo implica, invece, assunzioni di obblighi e di responsabilità. I Maestri di Israele ribadiscono con forza questo concetto quando parlano del mamzer - il figlio che nasce da un adulterio o da un incesto, entrambi severamente proibiti dalla Torah, e che rappresenta la condizione sociale più umile all'interno del popolo ebraico. Dicono i Maestri: "mamzer tal mid chacham kodem lecohen gadòl am aaretz" (T.B. Horaiot, 13b), ossia, un mamzer che studia e mette in pratica la Torah ha la precedenza su un cohen (il sacerdote, che rappresenta la classe più elevata del popolo), se questi è ignorante. Il valore dell'uomo, per l'ebraismo, non è in ciò che ha, e neppure in ciò

che è, quanto in ciò che fa, giorno dopo giorno.

Ne è esempio la storia di Ruth, la moabita, che dichiara: "il tuo popolo è il mio, il tuo Signore è il mio" (Ruth 1:16) e attua così la duplice scelta dell'integrazione religiosa e nazionale, assurgendo a paradigma di ogni conversione sincera e disinteressata. Ruth non ha radici nobili - anche se alcuni midrashim la dichiarano di ascendenza regale moabita - eppure non solo è il prototipo della conversione ma, come a evidenziare l'assenza di ogni preclusione nella tradizione ebraica, da lei la Torah fa discendere il Messia. Infatti, con questo estremo paradosso, i Maestri ribadiscono come nella tradizione ebraica l'adesione ai principi coesivi del popolo sia di estrema importanza. I presupposti educativi ed etici risultano essere più rilevanti di quelli biologici e di sangue. Se così non fosse, il ghiùr (la conversione) non sarebbe neppure preso in considerazione.

Un'altra considerazione la si può fare notando che la Torah non assegna alcun ruolo ai due figli di Moshè. La genealogia di Moshè, infatti, appare rappresentata dai suoi nipoti, i figli del fratello Aron (Numeri 3:2). Da questo, Rashì ricava che "chiunque insegni Torah al figlio del proprio compagno è come se lo avesse generato".

Ci si chiede che cosa significhi per la cultura rabbinica "generare" un figlio. La tradizione ebraica evidenzia in ogni modo, anche con la forza del paradosso più estremo, l'importanza dell'educazione e della formazione, dello studio e della cultura, anche contro le possibili alternative costituite dal legame biologico. Peraltro, e per paradosso, è proprio in forza dei valori culturali, e negando il valore dei legami biologici, che molti si battono per rendere più semplice quel passaggio di identità che è il ghiùr.

Sembra necessario, se si vuole parlare di ghiùr, accettare che l'ebraismo non concepisce una conversione intesa come pura e semplice iscrizione formale a una comunità. La conversione implica un cambiamento delicato e complesso, cambiamento psicologico, sociale, e di vita. Comporta un riorientamento della volontà, una difficile metamorfosi dell'anima. Porta spesso con sé una trasfusione di memoria. Può anche trasformarsi in una incomprensibile spinta au-

todistruttiva verso un rinnovamento. E certo, in tutto questo delicato fenomeno che è anche un percorso, l'ambiente, l'educazione e la pressione del gruppo rivestono un ruolo decisivo. Vale la pena, qui, di stabilire alcune premesse per sgombrare il campo da non utili malintesi. La questione del ghiùr è spesso affrontata da un'angolazione infuocata dal vissuto personale, e sfocia così in una contrapposizione personalizzata fra il candidato ghèr e il singolo rabbino, cui è demandato di rappresentare e riconoscere all'aspirante l'identità ebraica.

Questo incontro, affrontato in modo errato, rischia di diventare uno scontro, e spesso si risolve in una polemica improduttiva e distruttiva, a volte aggravata da logiche di schieramento. Si deve invece accettare che accompagnare un figlio di madre non ebrea verso il ghiùr significa preparare tutto il nucleo familiare, sia il genitore ebreo sia la madre non ebrea. È difficile accettarlo, lo si comprende bene, ma l'ebraismo del minore non è un fatto solo personale, ma un fatto familiare. All'educazione, alla formazione, e alla vita ebraica in casa, del figlio devono partecipare sia il padre che la madre. Si comprende allora perché ci si aspetta che la madre non ebrea faccia un percorso di ghiùr assieme al figlio. Ovviamente evitando su di lei qualsiasi forma di plagio e pressione. La famiglia si muove, nel suo insieme, verso una consapevolezza incondizionata della strada intrapresa e dell'impegno preso con il Beth Din (il tribunale rabbinico): la conversione dei bambini richiede infatti una trasformazione radicale dell'atmosfera familiare che lo accoglierà. Da qui la necessità di coinvolgere entrambi i genitori nello studio e nell'applicazione delle mitzvot, strumento fondamentale per infondere nei figli il senso dell'ebraismo. Il processo non può essere solo trasmissione di nozioni, sensazioni interiori e storia passata, ma deve attivare una prassi e un vissuto.

Il discorso sul ghiùr dei minori, che non avendo ancora capacità giuridica non sono in grado di scegliere coscientemente la loro strada, richiede qualche considerazione in più. Fino a qualche anno fa, questa responsabilità è gravata sui genitori e sul Beth Din quando questo ha accolto la richiesta, richiesta che, in ogni caso, secondo la giurisprudenza

rabbinnica prevalente, nel caso di bambini, va confermata nel momento del Bar/Bat Mitzvò o nel momento della maturità. Siamo troppo spesso testimoni, infatti, del fenomeno di ragazzi che frequentano per anni le istituzioni educative e sociali ebraiche e poi, all'improvviso, si allontanano. Forse l'educazione ebraica che si offre è carente, non del tutto adeguata al livello di ebraismo che si vuole raggiungere in vista di una consapevolezza che garantisca continuità al nostro essere ebrei. Perché i nostri figli sentano l'importanza del loro ebraismo, esso deve abbracciare una dimensione di contenuti maturi, che non siano i meri ricordi dell'infanzia o della festa del Bar/Bat Mitzvò. Un ebraismo passivo, un semplice processo di conoscenza, un ebraismo non vissuto nel quotidiano, diventa prima o poi irrilevante, specie quando sovrappreso dalla cultura dominan-

zioni di sé e del mondo: qual è l'immagine culturale ebraica che vogliamo acquisire e trasmettere? Questo è il quesito che dobbiamo porci, e le risposte che daremo saranno decisive per le nostre scelte e dovranno dare il segno del valore che ha per noi l'educazione ebraica dei nostri figli. Mancano oggi, a livello nazionale, strutture e istituzioni che garantiscano un percorso di educazione e formazione ebraica ai candidati gherim, soprattutto bambini. I tribunali rabbinici, pur avendo creato condizioni ebraiche favorevoli all'accoglienza delle famiglie che desiderano avvicinarsi, si trovano di fatto ad affrontare da soli un processo complesso e sempre più diffuso. Nella maggior parte dei casi manca l'appoggio della Comunità, intesa non come ente, ma come collettività, che dovrebbe sentire il dovere di entrare in relazione con queste famiglie. I Maestri sono molto attenti alle

che il convertito all'ebraismo possa sentirsi escluso o messo al margine dalla comunità ebraica. Il convertito non deve mai sentirsi inferiore agli altri ebrei. Nella Bibbia l'amore per il gher è un punto fermo assoluto. Ci si deve sforzare in modo speciale, anche al di fuori della norma, per comprendere i problemi anche particolari che il gher si trova ad affrontare. E ciò riguarda la comunità nel suo complesso. E questo perché il gher ha sempre, necessariamente, tre attori: il candidato al gher, un rabbino, una comunità. Il candidato che aspira al gher deve essere consapevole di dover affrontare un percorso educativo e di studio, di applicazione e di assunzione d'identità. Dovrà entrare in comunità dalla porta principale e cercarvi il proprio posto nel modo più consono alle sue esigenze e alla sua personalità, secondo la visione realistica dei Maestri.

l'ebraismo è, dunque, l'ingresso del gher in una nuova famiglia allargata, in una comunità nella quale si svolgerà la sua vita ebraica.

Non si fa vita ebraica in solitudine. L'ebraismo pretende società e collettività. Il singolo deve essere accompagnato, anche psicologicamente, e la collettività deve integrare e integrarsi, evitando nell'incontro tensioni e malintesi. Perché chi entra entri con passo leggero, e chi accoglie accolga a braccia aperte e senza riserve. In questo senso anche le persone e le famiglie che hanno già fatto il gher, anch'esse, non possono essere lasciate sole. Il processo di inserimento comporta una partecipazione corale della comunità.

Il problema dei ghiurim, allora, coinvolge il problema stesso della nostra sopravvivenza e della qualità della nostra comunità. E non solo e non tanto dal punto di vista demografico. Ma, come si è detto, le nostre strutture comunitarie non costituiscono, oggi, un valido riferimento per offrire a chi ne dimostra il bisogno un inserimento equilibrato e dignitoso nella realtà della vita ebraica. Per aiutare l'ebraismo italiano a uscire da uno sterile dibattito e da dannose divisioni, è forse utile partire dall'analisi dei principi fondamentali dell'ebraismo e della situazione attuale. Ci si potrà poi chiedere quali percorsi educativi, formali e informali, si possano intraprendere, e come si possa tentare di unificare procedure e comportamenti. Ma non ha alcun senso parlare di gher se non si parla del modello di famiglia (in primis quella del gher) e del modello di comunità in cui si pensa il convertito possa e debba inserirsi. Non ci nascondiamo che il primo passo possa spettare ai rabbini, che sono chiamati a una seria, approfondita e condivisa, riflessione sul tema. Sta ai rabbini agire di concerto e avviare percorsi educativi, di studio, di preparazione, di formazione, di appoggio, e infine di riconoscimento, che renderebbero non solo più fluido, ma anche decisamente più serio e più consapevole, ogni singolo percorso di gher. Se rabbini e comunità riusciranno a collaborare insieme, grazie a un progetto organico e condiviso, nella costruzione di percorsi di appoggio, non rimarrà al gher che fare la sua parte, dimostrando con serietà e costanza la sincerità del suo intento. E si potrà contribuire così a ridurre le tensioni che stanno minando il clima delle nostre comunità.



te che ci attornia. Troppo spesso l'educazione ebraica è considerata un complemento, la cui cura è relegata ai ritagli di tempo. Si rischia un approccio letterario, romanzesco, alla propria identità, ci si costruisce una visione della vita ebraica che si avvicina alla realtà virtuale, come se fosse solo una lontana gloria del passato, da vivere nel ricordo e nella conoscenza piuttosto che nella vita quotidiana. Si dovrebbe iniziare a sviluppare una visione dell'identità ebraica attuale e autonoma, una concezione qualitativa, che sostituisca quella che la pressione sociale esercitata dalla realtà circostante propone, o talvolta impone, una diversa idea dell'esistenza più confacente alle esigenze di una vita davvero ebraica. Ma tutto questo non può essere delegato ai rabbini o alle comunità. Le famiglie che lo desiderano devono fare scelte chiare, coraggiose e coerenti. Fare educazione significa lavorare sulle proprie rappresenta-

difficoltà di ordine psicologico che incontra il gher: "non opprimerai il gher" (Esodo 23:9), ingiunzione che il Tanà dev'è Eliahu Rabba, 27, interpreta come "non opprimerlo con le parole... non dirgli: ieri eri idolatra... e hai ancora la carne di maiale tra i denti, e tu adesso vuoi parlare con me?" La Torah ci impone costantemente di destinare un affetto e un amore speciali al convertito. Il comandamento "veahavta et hagher", "amerai il gher", lo straniero, ricorre decine di volte nella Bibbia. Nell'accettare la Legge ebraica, il convertito riceve anche la storia ebraica. È come se gli venisse data una nuova memoria, che sostituisce la sua. A nessuno è lecito rammentare al convertito il suo passato. Esso cessa semplicemente di svolgere un qualsiasi ruolo o di esistere. L'atto della conversione trasforma il convertito in un neonato, un nuovo essere. Per questo i Maestri del Talmud fanno tutto ciò che è in loro potere per evitare

Prima di procedere a una conversione la comunità tutta dovrebbe chiedersi: "quanto siamo in grado di amare e di accogliere il gher facendogli sentire che la comunità è la famiglia in cui è rinato?" Non ci si deve aspettare, infatti, che il gher diventi un membro della famiglia del rabbino. La sua famiglia di riferimento deve essere la comunità tutta, e spetta quindi a questa il compito di svolgere la sua parte. Non a caso in molte comunità, Parigi e Londra fra queste, il Beth Din che riceve una domanda di gher affida il candidato a una famiglia osservante che praticamente adotta l'aspirante gher. Al rabbino è affidata solo una funzione di controllo. L'aspirante va accompagnato nell'osservanza delle mitzvot, con consapevolezza e con gioia. Solo così, infatti, egli può apprendere in presa diretta il sentimento di ahavat Israel, dell'amore per il popolo ebraico, che è così centrale nella sua scelta. La conversione consapevole al-



— DONNE DA VICINO

Fortunata

Fortunata, Tata, Spada è una guida turistica di Demonte, un piccolo paese del Cuneese, nella Valle Stura. Dopo la laurea in lingue è entrata nel mondo del turismo, ha girato i cinque continenti, vissuto tra Inghilterra, Francia e Spagna per poi sposarsi e trasferirsi a Casale Monferrato.

Casale è importante per Tata perché ha riportato alla sua mente ricordi mai dimenticati. Da piccola sentiva raccontare dello zio Renzo, fratello del papà: "era stato torturato e impiccato dai fascisti - spiega Tata - perché aveva salvato delle famiglie ebraiche e perché faceva parte della resistenza. Aveva 26 anni quando lo uccisero. Si parlava con considerazione delle persone ebraiche che avevano sofferto moltissimo durante la II Guerra Mondiale. C'era un nome che veniva pronunciato spesso, con rispetto, stima e amicizia ed era



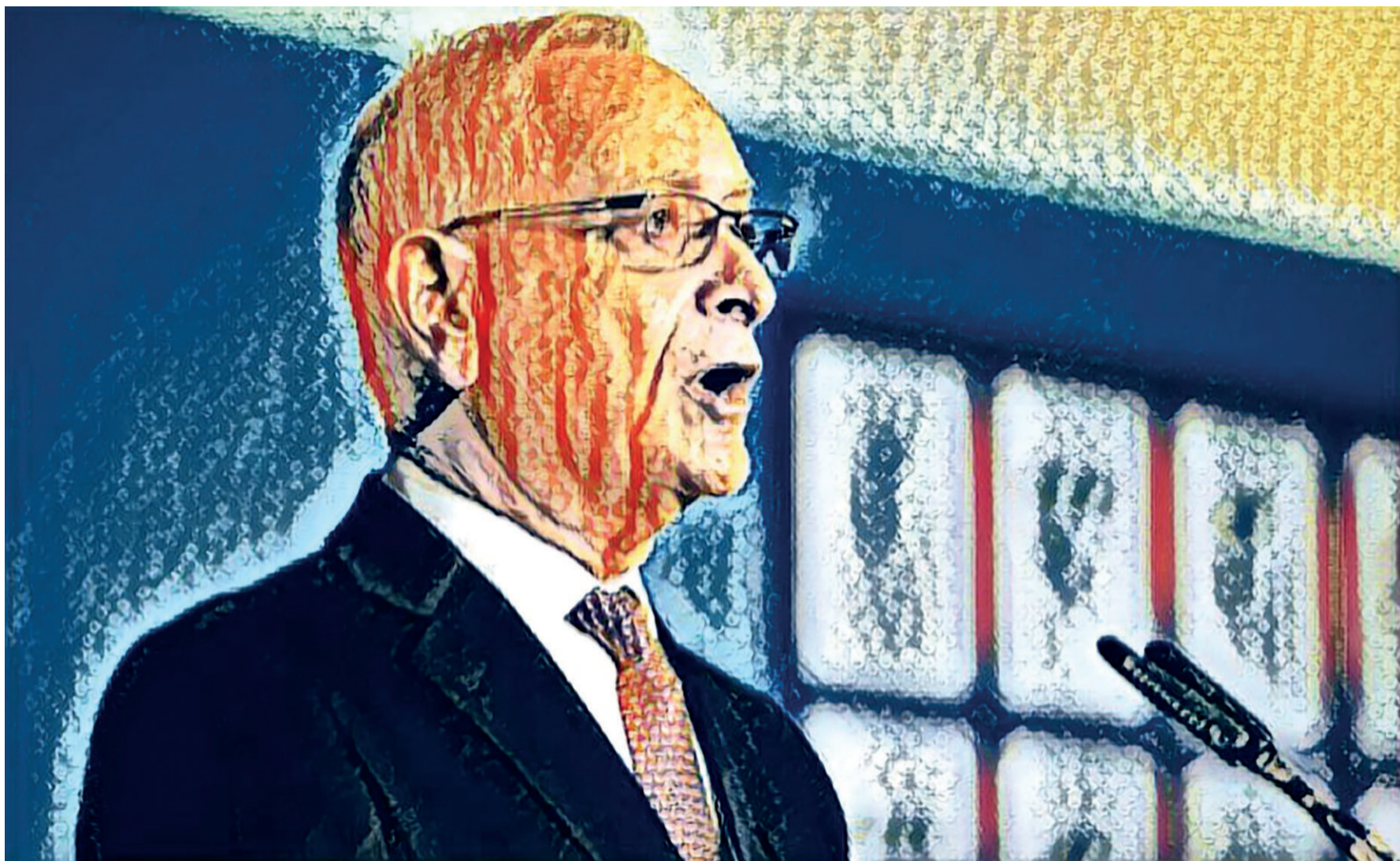
— Claudia De Benedetti
Proibiro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

quello della famiglia Tedeschi di Ferrara. "Perché questo nome? Perché era stata una famiglia che era stata salvata dallo zio permettendole di varcare il confine con la Svizzera. "C'era una bellissima signora, una gran dama, che veniva ogni tanto a Demonte per incontrare la mia famiglia insieme ai suoi figli, era appunto la Signora Tedeschi. Veniva con uno scopo ben preciso e cioè andare al cimitero e salutare mio zio. Un ricordo e un riguardo che è perduto negli anni anche con le nuove generazioni".

Negli anni Tata ha maturato il desiderio di approfondire la conoscenza dell'ebraismo:

"Adriana Ottolenghi mi ha insegnato tanto; sono una delle guide volontarie che accompagnano i visitatori alla scoperta della splendida Sinagoga e dei Musei di Casale. Ma c'è anche un altro motivo: posso in qualche modo onorare, dentro di me, il ricordo di uno zio mai conosciuto, ma che mi legava e mi lega al Popolo ebraico. 'Chi salva una vita, salva il mondo intero' - chiosa Tata - e io mi sento molto fiera e orgogliosa che una persona della mia famiglia abbia legato il suo nome al nome d'Israele e che Lorenzo Spada con il suo sacrificio, sia ricordato come Giusto tra le Nazioni".

PROTAGONISTI



Haaretz e la dinastia Schocken, 100 anni di giornalismo

“Cento anni fa, il 18 giugno 1919, fu pubblicato a Gerusalemme il primo numero di Haaretz. È stato il primo giornale ebraico nella Palestina del Mandato Britannico. Oggi, Haaretz è la migliore fonte di notizie, commenti e opinioni su Israele”. Almeno questo scrive, senza falsa modestia, il suo editore, Amos Schocken, celebrando il centenario del giornale che la sua famiglia rilevò negli anni '30 senza più abbandonarlo.

L'importanza della famiglia Schocken non deriva solo dalla creazione di un impero editoriale conosciuto in tutto il mondo: Salman, capostipite della famiglia, è stato uno dei maggiori promotori della cultura ebraica, in particolare negli Stati Uniti. Divoratore di libri sin da ragazzino, Salman ha una sorta di rivelazione leggendo *La civiltà del Rinascimento in Italia* di Burckhardt e decide di dare origine ad un “Rinascimento Ebraico”, diventare una sorta di Lorenzo de' Medici della cultura ebraica.

Primo passo verso la realizzazione del progetto è la creazione della catena di librerie Schocken in Germania, ma l'avvento del nazismo sconvolge i suoi piani e decide di spostarsi nel 1934 in Palestina mandataria, portando con sé la famiglia e una collezione di 30 mila volumi di inestimabile valore, fra cui un documento sulla Teoria della Relatività

scritto a mano dallo stesso Einstein. Nel '37 acquista Haaretz e vi pone alla guida il figlio, Gershom. Come il padre, Gershom Schocken, diventato a soli ventiquattro anni direttore del giornale, dimostra ben presto una spiccata capacità imprenditoriale ma, a differenza del genitore, non è condizionato da una visione idealistica della realtà ed è meno radicato al passato. Nei cinquant'anni in cui ha tenuto le redini del giornale, Gershom si è distinto per le sue battaglie per la liberalizzazione dell'economia israeliana, contro la censura e per la creazione di una Costituzione per il Paese (In effetti con l'Indipendenza di Israele, nel 1948, sono state stabilite una serie di leggi fondamentali, ma non una Costituzione). Un uomo di grande dedizione, professionalità e cultura, così lo ha descritto Amos Elon, uno dei principali cronisti

nella storia di Israele e autore del libro *Israeliani, padri fondatori e figli*, dopo la scomparsa dell'editore nel 1990.

Influenzata dall'umanesimo paterno, l'idea di Gershom Schocken era creare un giornale in grado di garantire al proprio lettore tutte le informazioni necessarie, in modo da farne un membro attivo di una moderna democrazia come il giovane Stato di Israele. Il giornale non deve limitarsi a dare notizie, deve permettere alle persone di confrontarsi consapevolmente con la realtà. Prende così corpo un giornale che analizza i problemi da posizioni diverse, spesso scomode, in modo da dare al lettore una visione che vorrebbe essere ricca e ampia. L'attuale presidente d'Israele, Reuven Rivlin, ha detto di leggerlo quotidianamente. D'altra parte è innegabile che sia un giornale di nicchia, è sì

una voce forte nel panorama informativo israeliano, ma non rappresenta l'orientamento dell'opinione pubblica, anzi rema controcorrente e nel corso del tempo ha generato non poche insofferenze.

I concorrenti di Haaretz e non solo accusano il giornale – che ha alcune firme controverse che spingono al limite le proprie opinioni – di avere la tendenza a demonizzare Israele e di fare una vera e propria propaganda a favore dei palestinesi. Per uscire dalla situazione, oramai imbarazzante, Amos Schocken, diventato proprietario del giornale dopo la morte del padre Gershom, ha cercato la via del dialogo con i propri lettori, rispondendo via lettera e mail alle loro perplessità.

Dal momento che Haaretz stava perdendo lettori e soldi, ci si sarebbe aspettati un'imposizione dall'alto per fermare le polemiche e ammorbidire le voci scomode, mentre Amos si è trovato, come raccontava in un'intervista, nella situazione paradossale di dover assicurare il proprio direttore, preoccupato per l'accesa reazione dei lettori.

Quest'ultimo ha replicato stupefatto: “Ho un fanatico suicida come editore”. La scelta di rimanere coerenti alla direzione presa, spiega Amos, nasce dall'idea originaria degli Schocken che il giornale abbia una missione: raccontare la verità, o quantomeno tentare di farlo, sen-

za rincorrere i sentimenti dei lettori. Ma con il rischio di essere sfogliati solo dal 6 per cento dei lettori. A tanto (poco) infatti si attesta la fetta di mercato di Haaretz, ma Schocken non vuole cambiare strategia. E i suoi editoriali sono tra i più sferzanti che il giornale pubblica. “Haaretz – sostiene l'editore – è il più forte sostenitore di una Israele come democrazia liberale che vive in pace con i suoi vicini palestinesi e che garantisce uguali diritti a tutti i suoi cittadini. Entro tre mesi, Israele terrà ancora una volta un'elezione generale e il prossimo governo sarà scelto. Il vero problema è se Israele rimarrà una democrazia liberale o se si muoverà ulteriormente verso una società fondamentalista ed etnocentrica”. Di certo avranno ancora spazio le sue parole taglienti all'interno di un giornale che fa della critica la sua ragione d'essere. La definizione di Haaretz che probabilmente è destinata a passare alla storia l'ha coniato il padre del Likud Menahem Begin. Interrogato su quale sia la linea politica del giornale di riferimento della classe dirigente, l'allora primo ministro liquidò la questione con poche parole: “L'ultimo governo appoggiato da Haaretz è stato il Mandato britannico sulla Palestina”.

Daniel Reichel



► Amos Schocken, editore di Haaretz, al centro, con David Blumberg (destra) e Oren Weinberg, della Libreria nazionale d'Israele.

“La tenerezza ha secondi che battono più lentamente degli altri” *Émile Ajar (Romain Gary)*



pagine ebraiche

▶ /P28-29
LETTERATURA

▶ /P30-31
FOTOGRAFIA

▶ /P32-33
LIBRI

▶ /P34-35
SPORT

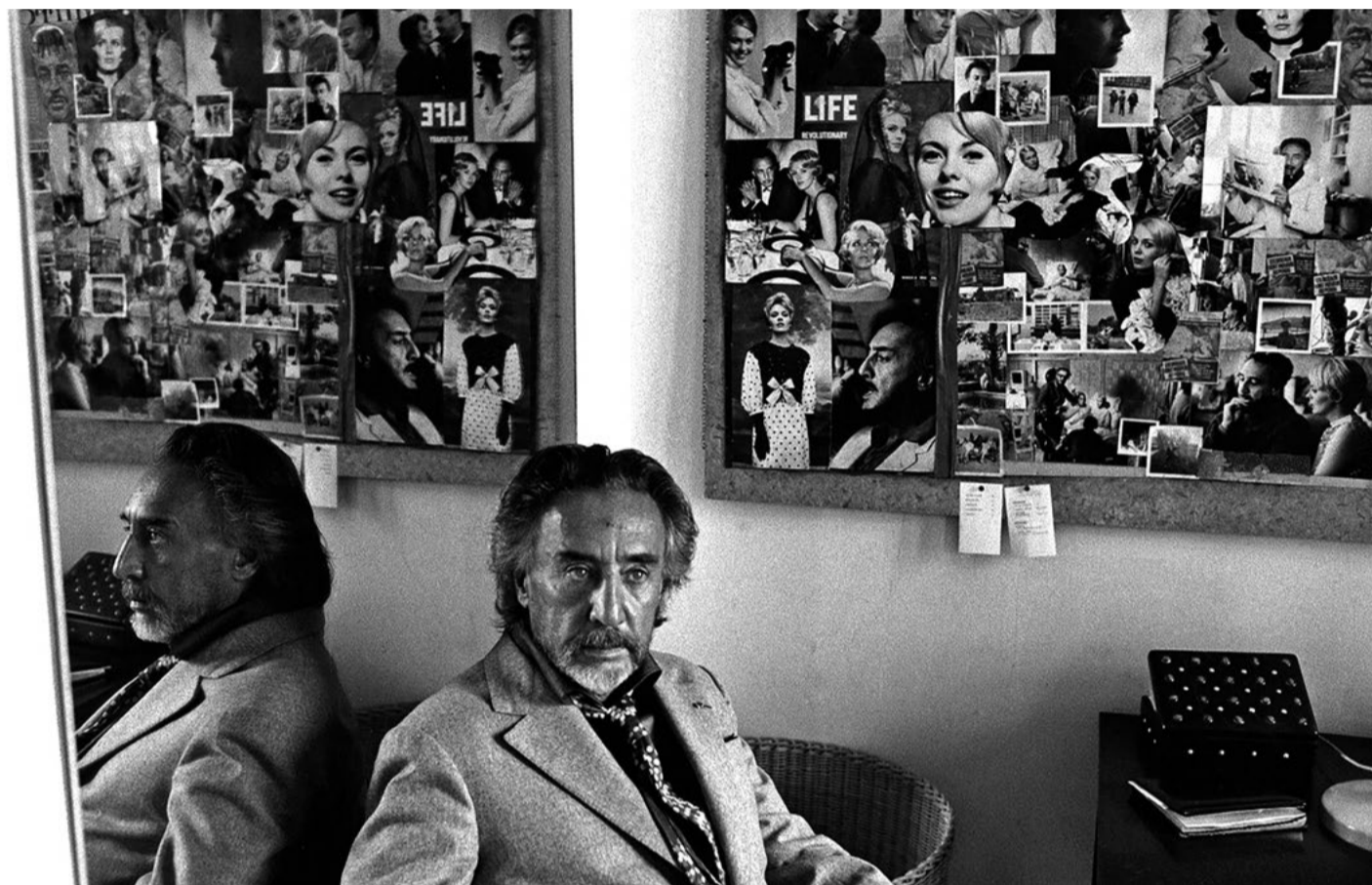
“Mi sono divertito. Arrivederci e grazie”



◀ Valerio Aaron Fiandra

Troppe vite per un solo nome. Nato Roman Kacew, diventato famoso come Romain Gary e Emil Ajar, il lituano-russo naturalizzato francese sapeva che ogni identità è plurale. C'è però un fil juive che tiene assieme le sue e le nostre, perché “Non sono le perle, è il filo che fa la collana”. (Stendhal)

“I'm not there” (Io non sono lì) si intitola un film del 2017 su Bob Dylan, il cantante preferito di Romain Gary secondo il Questionario Proustiano che pubblicò su “Livres de France” nel marzo del 1967. Anche se lui, con acume pari all'ironia, si era risposto “Bob Dillon” - salvo mettere in nota: “si legga Bob Dylan” - dimostrando così inequivocabilmente di comprendere bene l'introvabilità del ragazzo ebreo di Duluth nato Zimmerman, perché conosceva anche meglio quella del ragazzo ebreo di Vilnius, nato Kacew. Entrambi non erano dove li si vedeva, eppure c'erano, o, meglio: non c'erano loro, ma le loro maschere, indossate le quali potevano dire, scrivere o cantare di chi e di quel che volevano in tutta sincerità e senza paura, raccontando se stessi attraverso loro. Avevano capito che tanti nomi sono nessun nome, e nessun nome sono tutti i nomi. Gary è un fingitore come il poeta di Pessoa: scrive, volta per volta, di vite che non sono le sue, eppure la sua voce - qualunque pseudonimo scelga - coincide con quella dei personaggi e racconta, meglio di chi l'avesse davvero vissuta, la loro vita. Diceva di essere un camaleonte, capace di assumere il colore sul quale metteva le zampe e di portarlo sulla tela. La sua tavolozza era completa: piangere ridere commuovere far pensare attaccare resistere colpire incassare.



Nei suoi romanzi affresco, l'uomo dai molti nomi è volto e maschera, autore e personaggio, regista e voce narrante. Usa le parole per riscattare, difendere ed esaltare le umane e animali avventure di coloro che, come lui, bruciando illuminano l'oscuro, disilluso viaggio che è la vita. E non è davvero un caso se scelse proprio quei due cognomi posticci (Gary e Ajar) che nella sua lingua madre, il russo, significano “Brucia” il primo e “Braci” il secondo. Alla domanda “Chi vorrebbe essere?”, rispondeva: “Romain Gary, ma è impossibile”. Evadendo da se stesso, e interpretando - nella sua opera prismatica ma coerente - le identità di altri, Gary ha realizzato la propria, tanto confusa e impossibile in vita quanto precisa ed eterna in arte. Émile Ajar, Fosco Sinibaldi, Shatan Bogat, Romain Gary sono stati gli Pseudo (titolo della sua penultima opera, audace e rivelatrice) con cui uscire dall'impostura della vita per vivere la propria autentica esistenza nella

verità della letteratura. “It's better to burn out than to fade away”, “Meglio bruciare che svanire” canta Neil Young nella sua “Hey Hey My My”, pezzo emblematico della sua ispirazione lirica e sociale, oltre che vero inno all'immortalità del Rock. Deve aver pensato qualcosa di simile anche Romain Gary mentre si godeva da dietro le quinte la beffa che aveva orchestrato sotto il nome di Emile Ajar - pubblicare libri suscitando reazioni forti, e togliersi il lusso di vincere per la seconda volta il Goncourt, il cui regolamento lo vieta... ma il primo l'aveva vinto Romain Gary. Nel 1979 la sua compagna amatissima, l'attrice Jean Seberg, si suicida. Forse lui è stanco di tenere a bada la vita con tutte le forze i trucchi le scorciatoie e il coraggio che sono necessari; forse capisce che le maschere che ha indossato per ingannare l'attesa non reggono più; forse vuol morire da vivo, vuole bruciare una volta di più e



per sempre - piuttosto che svanire pur continuando a respirare. Il 30 novembre 1980, in vestaglia rossa e perfettamente acconciato, si spara. Meno di un anno dopo, Gallimard pubblica *Vita e morte di Emile Ajar*, che si conclude con queste parole: “Mi sono davvero divertito. Arrivederci e grazie.” Romain Gary diceva che il compito di ogni vero scrittore è capire, e di saper poi svelare al lettore qualcosa di sé che prima non conosceva; Bernard Henry Levy ha scritto che più il capire del credere è quello degli ebrei di ogni tempo. Gary ha dedicato ogni sua intenzione, energia ed esercizio per capire ed esprimere, per comprendere, riscattare, difendere, esaltare e rendere esemplari le vite e le avventure degli ultimi: umani o animali, neri o bianchi, eroi mancanti o vittime designate, credenti o atei, ebrei o non ebrei. Questa, più di ogni dato natale o spirituale, è la prova maggiore e più iden-

titaria adatta a autenticare quel fil juive cui alludevo in apertura: un filo che nulla può spezzare - anche se le sue perle vengono insidiate o annientate - purché il capire, l'esprimersi, il capirsi reciprocamente venga prima di tutto, e sia dunque un filo che, tessendolo, - si alimenta e non finisce mai. Tutta la sua opera letteraria, e la sua vita stessa, dimostrano la sua ebraicità. Che siano ebrei o no, i personaggi dei suoi romanzi esprimono le caratteristiche, interpretano i toni e gli umori, sfruttano i registri dell'esperienza ebraica, e la trasferiscono a chiunque - di ogni razza, nazionalità e religione - voglia proseguire, nel riso e nel pianto, l'inesausta necessità di redimere il mondo. La sua opera è dunque di testimonianza e di esempio anche per chi non è nato ebreo, ma lo è diventato in quanto offeso, negato, perseguitato, ucciso, dannato e dimenticato. E anche per coloro i quali, ritenendosi ancora al sicuro, sono tuttavia testimoni delle altrui sofferenze.

LETTERATURA

Mille vite per sopravvivere a una: Romain Gary

Ada Treves

“Ci sono una passione picaresca, in Gary, e un’aggressività, una rabbia... e anche l’incontro di un amore per la letteratura francese con una scrittura che non so come chiamare, forse scrittura dei grandi romanzieri ebrei americani. Perché in lui c’è Philip Roth, o anche Wody Allen. C’è sempre un elemento tragicomico”. Sono parole di Joann Sfar, che parla di Romain Gary come del suo eroe, del suo “scudo contro ogni mediocrità”. E di certo non si tratta di un giudizio affrettato, come dimostra l’edizione da lui illustrata di *La promesse de l’aube*, il romanzo autobiografico del 1960, portato poi anche sul grande schermo, in cui Gary racconta la sua infanzia e la sua

adolescenza e il rapporto con sua madre. Le più di cinquecento pagine di un romanzo che è travolgente, appassionato e struggente allo stesso tempo non sono solo la dichiarazione d’amore di Roman Kacew a Mina Owczyńska, ma anche l’omaggio di Sfar allo scrittore che considera il suo eroe. E allo stesso tempo l’omaggio anche a sua madre, Liliane Haftel, morta quando Sfar era bambino, e a Nizza, la città di entrambi.

Non è l’unico tratto comune: Sfar non può stare senza disegnare o scrivere o esprimere in qualche modo la sua creatività inarrestabile e travolgente, e si trova facilmente online uno spezzone in cui Gary - o Roman Kacew, o Émile Ajar, o Shatan Bogat, Rene Deville o Fosco Sinibaldi, le sue tante identità - racconta come per lui lavora almeno nove o dieci ore al giorno, non sia un penso, anzi “non è altro che il mio modo di vivere. Scrivere”.

Uno scrittore incandescente, capace di sfidare a duello Clint Eastwood come di dare risposte fulminanti ai suoi detrattori: quando al momento dell’assegnazione del premio Goncourt a *Racine du ciel* il critico Kléber Haedens dichiarò che “non esiste un’altra opera così pensante-



Romain Gary - Joann Sfar
LA PROMESSE DEL L'AUBE
Gallimard



Romain Gary
ROMANS ET RECITS
La Pléiade

mente scorretta in tutta la storia della letteratura france-

se”, non mancò l’occasione e rispose “Appena sento nella voce di un uomo una simile atroce sofferenza, mi inginocchio con simpatia e giubilo. È un fratello”.

Una risposta degna di un terrorista dello humour, come amava definirsi. Miriam Anissimov, autrice della poderosa biografia *Romain Gary, le Caméléon*, sostiene

che ciò che ha fatto il successo dell’unico autore francese capace di avere davvero successo negli Stati Uniti sia la sua libertà. La sua capacità di sfuggire al quadro

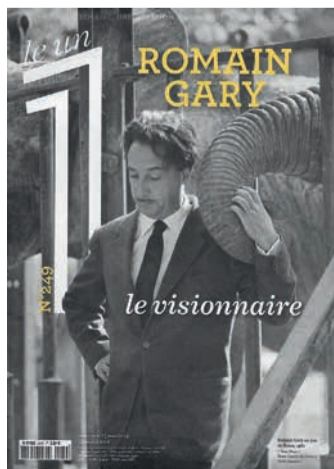
Il visionario che scriveva storie

“Questa settimana il nostro settimanale vi invita a scoprire o a riscoprire uno scrittore straordinario. Si tratta di Romain Gary, che è appena entrato nella prestigiosa collezione della Pléiade. La destra non lo amava: questo ebreo straniero, di origini russe, non scriveva abbastanza bene in francese. Ma nemmeno la sinistra lo amava perché Gary, ex combattente per la Francia Libera, decorato per il suo eroismo come aviatore, aveva il torto di essere Gaullista. Così si sono tutti quanti persi una delle opere più toccanti e commoventi del ventesimo secolo. A volte tenero e sovversivo, era tragico e divertente sia sotto lo pseudonimo Gary, che in russo significa ‘brucia’, che sotto lo pseudonimo Ajar, che invece significa ‘brace’. Sono pagine di

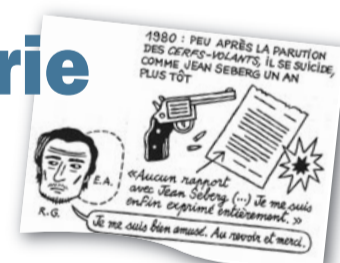
fuoco, quelle che vi proponiamo, con un Gary ‘multivisionario’: l’ecologista che richiama con un grido alla necessità di salvare la natura, la biosfera e gli elefanti in *Le radici del cielo*. Gary l’europeo, che in piena guerra, in *Educazione europea* difende la visione di un’Europa libera e pacifica e libera anche

dalla dominazione americana. Gary, infine, cantore della femminilità e dei valori femministi, contro la virilizzazione distruttrice del mondo. Un Gary che sogna donne incinte all’Assemblea Nazionale senza cui - dice - la politica non sarà altro che menzogna”.

Così il giornalista e scrittore



► **Le1**: è un settimanale francese nato nell’aprile del 2014 grazie al giornalista e scrittore Eric Fottorino, che l’ha ideato insieme a Laurent Greilsamer. Ogni settimana tratta un solo tema, di attualità, grazie al contributo di esperti in tutti i campi, ma anche di poeti e illustratori. Completamente piegato è un A4, alla prima apertura si trasforma in un tabloid per aprirsi poi fino alla dimensione di una carta stradale.



Eric Fottorino presenta il numero di **Le1** dedicato a Romain Gary.

Un numero straordinario di un settimanale già di suo spesso sorprendente: dall’intervista a Mireille Sacotte, già docente della Sorbona, che ha diretto l’edizione dei due volumi da poco usciti nella “Biblioteca della Pléiade”, e che racconta come e perché questo scrittore sino a non molti anni addietro era poco conosciuto, nonostante libri che “debordano di vita”.

Per Oliver Weber, scrittore e reporter, Gary aveva sia il talento di un grande visionario che l’arte del grande scrittore e nel corso delle sue mille esi-

in realtà molto rigido del romanzo francese tradizionale, per introdurre qualcosa di nuovo. Un sapore, un elemento quasi inafferrabile e al tempo stesso molto potente. Un métissage che è un vero e radicale incrocio con un'altra cultura, con le radici potentissime del mondo yiddish, di quell'ebraismo dell'Europa orientale che non si può lasciare indietro solo attraversando un confine. O cambiando un nome. Del resto profondamente fedele a se stesso era Leonard Zelig, il personaggio di Woody Allen talmente incapace di affrontare il mondo da doversi continuamente trasformare in chi si trovava accanto. Un altro camaleonte, non a caso. Una strategia di sopravvivenza cui non sfugge, seppure in maniera apparentemente diversa, Romain Gary. Trasformarsi per sopravvivere. Diventare altro da sé per non rinunciare a se stessi, alle proprie radici, alla propria storia, alla propria identità. Non è un caso che "The Chameleon Dance" di Zelig sia la canzone che nessuno, in quegli anni, rinunciava a ballare. E anche Leonard Zelig era figlio di un attore del teatro yiddish. Capace di essere se stesso e di trovarsi a suo agio sotto multiple identità, Sfar è a sua volta figlio di una donna

Tous ces voyous me savent pas qui tu es!



di spettacolo, una cantante nel suo caso, nota come Lilou, un altro pseudonimo. E anche lui è un artista incredibilmente versatile, capace di avere successo come scrittore e come regista, oltre che autore di fumetti indimenticabili. Madre ashkenazita, e padre sefardita, è figlio di quello stesso métissage culturale che è una enorme, irrinunciabile ricchezza, un segno identitario, un patrimonio che non è possibile tradire neppure volendo, neppure cambiando il proprio nome, o negando radici



► **Mina Owczynska**: si chiamava così la madre di Romain Gary, diventata Mina Kacew dopo il matrimonio con Arie Leib. Anche lui lituano, abbandonò la famiglia quando il figlio, nato Roman Kacew, aveva solo 11 anni. A sinistra Mina nella versione illustrata da Joann Sfar de *La promesse de l'aube*; in alto la fotografia del passaporto con cui Mina entrò in Francia col figlio.

che portano con sé allo stesso tempo sofferenza e fragilità. Un dolore che è anche il dono di una sensibilità estrema, capace di affascinare e commuovere allo stesso modo chi legge un romanzo, o un fumetto, o chi guarda un film. "Scrive con una potenza che è collera e rabbia, e dolore. C'è in lui anche la traccia di una conoscenza profonda del cinema e della letteratura americana. È stato diplomatico e romanziere, e reporter - continua Sfar, raccontando il suo Gary - con la libertà di colui che non ha paura delle contaminazioni". Appunto.

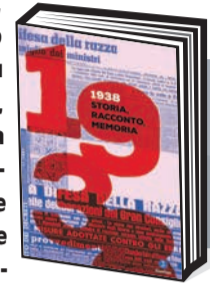


strenze ha cercato di confondere le tracce per poter scegliere meglio il proprio destino, e immaginare quello del mondo. Mentre i paesi europei erano sotto i nazisti, lui si trovava alla base aeronautica di Hartford Bridge, nel Surrey, a sognare l'Europa. E mentre i piloti della RAF e della Francia Libera dormono riprende il manoscritto iniziato in Africa: nasce *L'educazione europea*, un romanzo sulla libertà, l'impegno, l'amicizia e la lotta contro i nazisti in Polonia. Senza dimenticare il femminile: scriveva Gary che "L'unica cosa che ho visto in mia madre era l'amore. Sono stato plasmato dallo sguardo amorevole di una donna. È tutta la vita che cerco femminilità, senza quella non esiste nessun uomo. Le donne non sapevo come amarle, non sapevo come dare tutto, ma ho dato loro quel poco che mi era rimasto, poco perché la letteratura prendeva molto". a.t.

Raccontare la Storia

"L'arte di narrare storie è sempre quella di saperle rinarrare ad altri", scriveva Walter Benjamin, ed è con questa citazione che si apre *1938: Storia, racconto, memoria*, curato da Simon Levis Sulam (Giuntina).

A 80 anni dalla promulgazione delle Leggi razziste del 1938, i tredici racconti ispirati a documenti e fatti realmente avvenuti si intrecciano in un volume che, pensando a un futuro prossimo in cui la memoria non sarà più trasmessa dai testimoni diretti, vogliono essere un monito e una fonte di ispirazione. Un'esplorazione di quella linea di confine lungo la quale storia, racconto e ricordo possono interagire e costituire anche un monito contro il risorgere dell'intolleranza e contro ogni futura forma di discriminazione delle minoranze e dei più deboli. Spiega il curatore nell'introduzione che dopo l'ultimo testimone, nell'era della 'postmemoria', ora che la Shoah è divenuta uno degli eventi più testimoniati attraverso registrazioni audio e videointerviste, trascrizioni, memorialistica, diari, e una vicenda tra le più studiate dagli storici, la trasmissibilità dell'esperienza della Shoah - come per tutti gli eventi storici - avverrà attraverso il racconto. Il racconto, hanno sostenuto lo psicologo Jerome Bruner e il semiologo Umberto Eco, è una 'modalità del pensiero' e, al di là della funzione della



AA.VV.
**1938: STORIA
RACCONTO,
MEMORIA**
Giuntina



mitologia e della letteratura nell'esperienza collettiva, diverse scienze umane e sociali - dalla storia alla sociologia, dall'antropologia alla psicoanalisi - sono divenute, soprattutto nella seconda metà del Novecento, crescentemente consapevoli della dimensione narrativa del proprio statuto epistemologico: della narrazione, cioè, non solo come elemento di resoconto e sintesi delle indagini, ma come strumento della stessa ricerca e investigazione.

A ricordarci il ruolo importantissimo della storia e della Memoria è uscito nello stesso periodo un altro libro, di cui si parla diffusamente nell'insero Italia Ebraica, dedicato alle scuole ebraiche in Italia. *Le classi invisibili*, di Daniel Fishman, è stato pubblicato da Il Prato grazie al sostegno della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea CDEC, Milano e del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.



Daniel Fishman
**LE CLASSI
INVISIBILI**
Il Prato

FOTOGRAFIA

Adolfo Kaminsky, fotografo clandestino

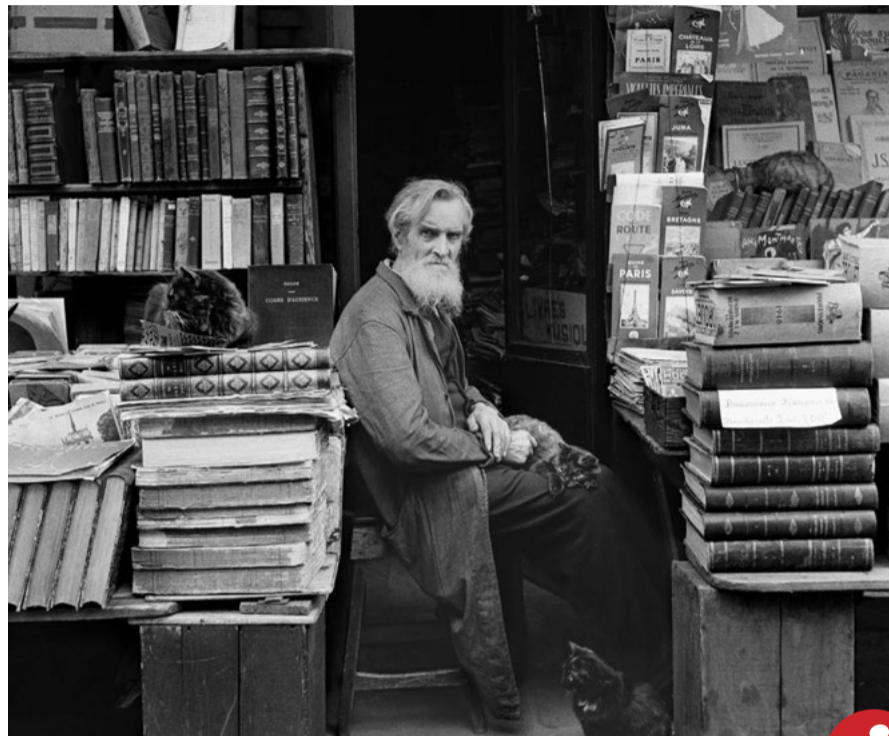
“Restare svegli. Il più a lungo possibile. Lottare contro il sonno. Il calcolo è semplice. In un'ora riesco a fare trenta documenti falsi. Se dormo un'ora, trenta persone moriranno”.

Così Adolfo Kaminsky, figura fondamentale per la Resistenza francese, racconta la sua angoscia per il meccanismo infernale in cui era entrato a soli diciassette. È stato il falsario della Resistenza, a Parigi, e per anni la sua vita è stata una corsa continua contro la morte, una corsa in cui ogni minuto aveva un valore enorme.

Per trent'anni ha messo al servizio le sue straordinarie capacità al servizio di innumerevoli cause, per idealismo, per seguire i propri principi. Si era avvicinato alla Resistenza dopo l'internamento a Drancy, da cui era riuscito a salvarsi grazie alla nazionalità argentina - era nato a Buenos Aires nel 1925 in una famiglia ebraica originaria della Russia, che però dal 1932 si era trasferita in Francia - e partendo dalle sue competenze come chimico era arrivato a farsi valere come falsario. Lo stesso ruolo che avrebbe poi assunto nell'ambito delle organizzazioni resistenti ebraiche, dagli Éclaireurs israélites, alla



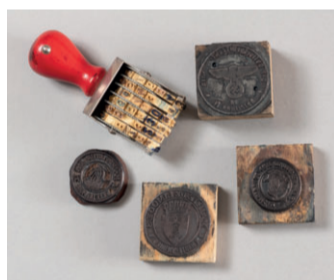
► A sinistra un autoritratto, allusivo della deportazione, realizzato nel 1948 nella foresta di Fontainebleau. A destra il ritratto di un libraio, sempre scattato nel 1948 a Parigi © Adolfo Kaminsky



Sixième et all'Organisation juive de combat, prima di arrivare poi a collaborare coi servizi segreti francesi, fino al 1945. Per continuare nell'immediato dopoguerra per l'emigrazione clandestina verso l'allora Palestina: prima con l'Haganah e poi per la banda Stern. Lo chiamavano “le technicien”, il tecnico, quando negli anni Cinquanta e

Sessanta prestava la sua opera per gli indipendentisti algerini, i rivoluzionari sudamericani e i

movimenti di liberazione del Terzo Mondo. Senza mancare di aiutare - sempre senza farsi pagare, a rischio della propria vita e con immensi sacrifici - anche coloro che combattevano contro le dittature di Spagna Portogallo e Grecia. Poneva però limiti chiari, come è stata chiara la sua totale indisponibilità a collaborare con i gruppi violenti emersi in Europa



fino all'8 dicembre
ADOLFO KAMINSKY.
FAUSSAIRE ET
PHOTOGRAPHE
musée d'art et d'histoire
du judaïsme - Parigi

negli anni Settanta. “Adolfo Kaminsky. Faussaire et photographe” è la mostra con cui il Musée d'art et d'histoire du Judaïsme di Parigi rende onore a questo personaggio straordinario, protagonista di una vita da falsario, che

Il racconto dell'esistenza romanzesca di Adolfo Kaminsky, che a 17 anni diventa il falsario di riferimento della Resistenza, a Parigi, prende vita grazie alla figlia, Sarah, che accompagna i lettori nel cuore di una storia di clandestinità, di passione e azione politica, di ansia e di paura. Il primo capitolo del volume, ormai introvabile, pubblicato in Italia da Angelo Colla:

Parigi, gennaio 1944. Arrivo davanti all'entrata del métro di Saint-Germain-des-Prés e mi ci infilo senza perdere tempo. Devo raggiungere la zona est di Parigi, verso Père-Lachaise. Mi siedo su uno strapuntino, in disparte dagli altri. Tengo stretta la borsa, dove ho qualcosa di prezioso. Conto le stazioni che passano. République: ne restano ancora tre. Rumori e voci arrivano dal vagone vicino. Il treno fischia da diversi secondi, ma le porte non si chiudono. Le



Sarah Kaminsky
ADOLFO KAMINSKY.
UNA VITA DA
FALSARIO
Angelo Colla

voci si trasformano in passi, decisi, secchi, assolutamente tipici. Li riconosco immediatamente.

Sento nel petto una fitta bruciante quan-

do una pattuglia di miliziani fa irruzione nel convoglio, fasce al braccio bene in vista e baschi calcati sui crani rasati a zero. Un cenno al conduttore e le porte si richiudono. «Controllo documenti! Perquisizione generale!» Non mi giro verso di loro, aspetto il mio turno, in fondo al vagone. Anche se da tempo sono abituato ai controlli della polizia, oggi ho paura.

Conservare la calma, camuffare le emozioni. Soprattutto, stare attenti che non mi tradiscano, non oggi, non ora. Impedire alla mia gamba di battere il tempo immaginario di una musica sfrenata. Impedire a questa goccia di sudore di attraversarmi la fronte. Far cessare l'afflusso di sangue nelle vene. Rallentare i battiti del cuore. Respirare lentamente. Soffocare la paura. Mascherare l'angoscia. Stoico. Va tutto bene. Ho una missione da compiere. Niente è impossibile. Là in fondo, proprio dietro, controllano i documenti, perquisiscono le borse. È necessario che io scenda alla prossima fermata. C'è un miliziano davanti a ogni porta. È evidente che non ho nessuna possibilità di evitare il controllo. Allora prendo l'iniziativa, mi alzo e mi dirigo con sicurezza a presentare i documenti al miliziano che viene verso di me, facendogli segno con la mano che tra poco devo scendere. Lui si mette a leggere ad alta voce i dati della mia carta d'identità: «Julien Keller, anni diciassette, tintore, nato ad Ain, dipartimento della Creuse...» Volta il documento per esaminarlo da ogni parte, d'un tratto alza gli occhietti

Conservare la calma, camuffare le emozioni. Soprattutto, stare attenti che non mi tradiscano, non oggi, non ora. Impedire alla mia gamba di battere il tempo immaginario di una musica sfrenata. Impedire a questa goccia di sudore di attraversarmi la fronte. Far cessare l'afflusso di sangue nelle vene. Rallentare i battiti del cuore. Respirare lentamente. Soffocare la paura. Mascherare l'angoscia. Stoico. Va tutto bene. Ho una missione da compiere. Niente è impossibile. Là in fondo, proprio dietro, controllano i documenti, perquisiscono le borse. È necessario che io scenda alla prossima fermata. C'è un miliziano davanti a ogni porta. È evidente che non ho nessuna possibilità di evitare il controllo. Allora prendo l'iniziativa, mi alzo e mi dirigo con sicurezza a presentare i documenti al miliziano che viene verso di me, facendogli segno con la mano che tra poco devo scendere. Lui si mette a leggere ad alta voce i dati della mia carta d'identità: «Julien Keller, anni diciassette, tintore, nato ad Ain, dipartimento della Creuse...» Volta il documento per esaminarlo da ogni parte, d'un tratto alza gli occhietti

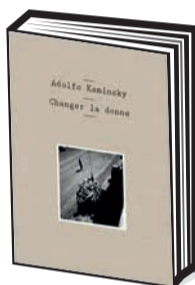


► Autoritratto di Adolfo Kaminsky nel laboratorio dei documenti falsi dell'Haganah in rue d'Ecosse, 1947. Immagine tratta da *Una vita da falsario*, pubblicato in Italia da Colla

sospettosi e scruta lamia reazione. So che non può intuire la mia paura, io appaio sereno. So anche, con certezza, che i miei documenti sono in regola. Dopo tutto li ho fatti io.

«Documenti in regola... Keller, siete alsaziano?» «Sì». «E lì dentro cos'avete?» Proprio quello che volevo evitare. Il miliziano indica la borsa che tengo in mano, stringendo nervosamente l'impugnatura. In un attimo ho l'impressione che la terra mi si spalanchi sotto i piedi. Vorrei filarmela a gambe levate, ma ogni tentativo di fuga sarebbe inutile. Una ven-

è anche il titolo scelto per il libro del 2009 in cui la figlia Sarah ne racconta la storia. Tradotto in Italia da Colla Editore è una biografia scritta come un romanzo, appassionato e appassionante, una storia di clandestinità e impegno, di inseguimenti e di fughe che attraversano un secolo in cui poteri politici, odio razziale, ideologie e lotte dei popoli per la libertà e la dignità umana si intrecciano e confrontano, senza pietà. Una vicenda che torna in *Changer la femme*, il volume collettivo appena uscito che, come la mostra, racconta sia l'attività clandestina di Kaminsky che il suo rapporto con la fotografia. Scatti poco noti, la ricerca di un'immagine si intreccia con la ricerca della verità,

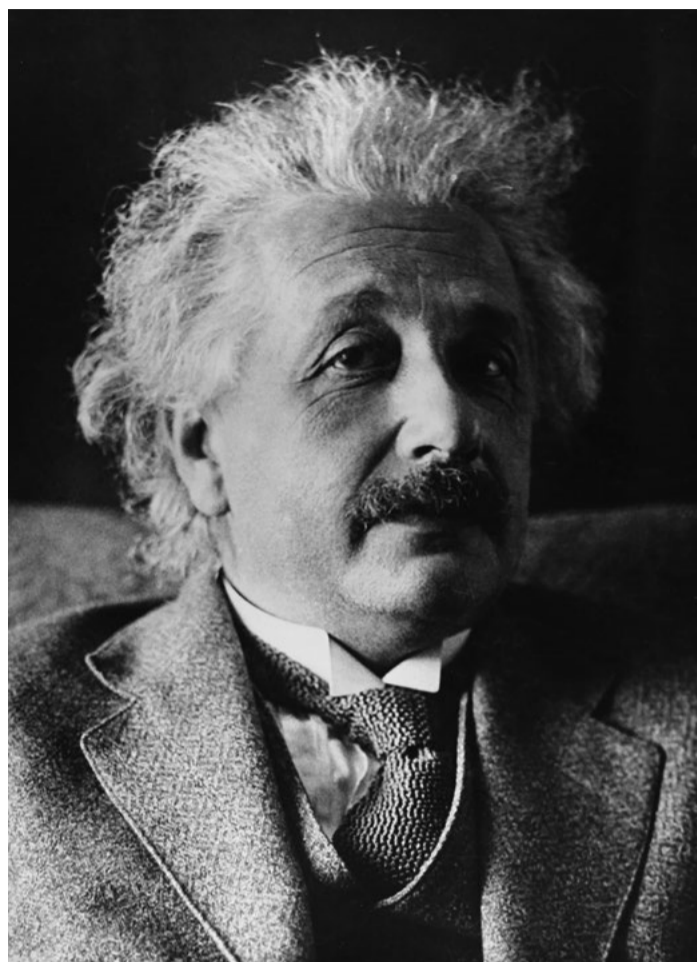


AA.VV.
ADOLFO KAMINSKY.
CHANGER LA
DONNE
Cent Mille
Milliards

di un luogo, un volto, un paesaggio. Sono immagini scattate da un attento osservatore della realtà, della strada, del mondo del lavoro. Uno sguardo allo stesso tempo generoso e avuto, pieno di empatia, capace di comporre immagini che sembrano quadri, in una reinvenzione del reale che nulla ha a che fare con l'anonimato, con la clandestinità. Tutto qui è esposto, vivo. Vero.

Ada Treves

tata di panico mi gela il sangue. Bisogna improvvisare, e subito. Fare una faccia stupita, la più idiota possibile. «Siete sordo? Cosa c'è lì dentro?» chiede il miliziano alzando la voce. «Il mio panino, volete vedere?» Faccio seguire il gesto alla parola, e apro la borsa. Nessun problema, c'è proprio un panino dentro. Purché sia abbastanza grosso da coprire quello che devo nascondere ad ogni costo. Dopo un secondo di esitazione, il miliziano mi squadra, fissandomi negli occhi, alla ricerca di qualche incertezza. Io gli offro il mio sorriso più stupido. È una cosa che mi è sempre venuta bene, ogni volta che è stato necessario: avere l'aria da perfetto scemo. Passano dei secondi che sembrano ore. Siamo arrivati alla stazione di Père-Lachaise, e il treno fischia aprendo le porte. «Va bene, potete andare».



Le immagini perdute di Gerty Simon

Dalla cantante Lotte Lenya allo scienziato Albert Einstein, dal politico francese Andre Tardieu al pittore Max Lieberman. Ritratti di grandi personaggi, colti nella loro intensità. Senza pose plastiche.

A catturarli, la fotografa Gerty Simon, ebrea tedesca che da Berlino fu costretta a scappare nel 1933 verso la Gran Bretagna. "Sotto il regime nazista ero in particolare pericolo in quanto ebrea, e in quanto fotografa, avendo scattato ed esposto al pubblico numerose fotografie di personalità socialdemocratiche e antifasciste", scriverà lei stessa alle autorità britanniche chiedendo asilo. In patria lasciava una carriera di successo: le sue fotografie erano state presentate in diverse mostre a Berlino tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta. Nella capitale tedesca, Simon ritrasse la fiorente e innovativa scena crea-



Bevan. Come a Berlino, si inserì nel mondo della cultura e della politica e i giornali britannici cominciarono a definirla "la famosa fotografa". Poi a un certo punto i riflettori su di lei si sono spenti. "Sembra essere stata completamente dimenticata", racconta Barbara Warnock, della Wiener Library di Londra. E proprio l'istituzione britannico,

The Wiener Library

che conserva uno degli archivi più importanti e più estesi al mondo sulla Shoah e sull'epoca nazista, ha deciso di riaprire l'album di Simon ed esporre alcune delle sue preziose fotografie: *Berlin/London: The Lost photographs of Gerty Simon*, il titolo della mostra. Un progetto che mette a fuoco, per la

prima volta in ottant'anni, il lavoro di questa innovativa artista della fotografia. "È fantastico avere questa l'opportunità di far tornare il suo lavoro alla luce del sole", spiega ancora Warnock, che ha curato la mostra dedicata a Simon e basata sulle circa 350 stampe che il figlio Bernard ha lasciato alla Wiener dopo la morte nel 2015.

Un ritratto particolarmente suggestivo tra quelli esposti, ricorda il Guardian, è del 1929: vi è ritratta una bambina di sei anni. È Judith Kerr, scrittrice, illustratrice e sceneggiatrice tedesca naturalizzata britannica. La foto fu scattata in Germania ma Kerr, di famiglia ebrea come la Simon, seguirà lo stesso percorso della fotografa, spostandosi a Londra nel

fino al 15 ottobre
THE LOST
PHOTOGRAPHS
OF GERTY SIMON
Wiener Library - Londra



1933. Un'altra foto particolarmente densa di significato è quella che ritrae Tatiana Barbako, ballerina ebrea dell'Unione Sovietica, famosa per la sua danza espressionista. Tra il 1925 e il 1932, Simon la fotografò nel suo studio di Berlino. Nel 1933, Barbako lasciò la Germania a causa del nazismo. Scelse di trasferirsi in Francia forse perché più adatta a una ballerina. Nel gennaio del 1944 fu arrestata a Nizza e successivamente deportata ad Auschwitz il 3 febbraio 1944 sul convoglio numero 67. Venne uccisa al suo arrivo il 6 febbraio 1944. Il ritratto che ne fece Simon rappresenta così un tributo alla sua Memoria. Uno scatto dolce e doloroso che ci regala la consapevolezza di cosa fosse l'Europa, e in particolare l'Europa ebrea, prima della Shoah. Simon smetterà, almeno ufficialmente, di lavorare come fotografa con lo scoppio della guerra. Ma le sue fotografie sono ancora qui a raccontarci le storie degli uomini e delle donne che ha incontrato.

LIBRI

Il razzismo, tra passato e presente



Anna Linda Callow
Università di Milano

Scrivendo Chaïm Perelman nel 1945 in un saggio intitolato *La giustizia*: “il concetto di giustizia suggerisce a tutti, inevitabilmente, l’idea di una certa eguaglianza”. Sulla base del riconoscimento di tale criterio, dalla storia molto antica, Perelman offriva una definizione di “giustizia formale o astratta come un principio d’azione secondo il quale gli esseri di una stessa categoria essenziale devono essere trattati allo stesso modo”. Per essere giusti, pertanto, occorre trattare allo stesso modo gli esseri che appartengono alla medesima categoria essenziale, ossia che sono uguali da un certo punto di vista. L’esperienza passata insegna che il discorso razzista ha avuto principalmente la funzione di escludere alcuni gruppi dalla categoria essenziale della specie umana poter spogliare l’eguale dei suoi beni, uccidendolo o riducendolo in schiavitù, senza avere la sgradevole impressione di commettere un’ingiustizia. Procedendo

sulla base di “categorie essenziali” alternative che instauravano differenze di comodo, si determinò per ciascuna quanto era “giusto” per essa e si conferì il nome di giustizia a qualunque sopraffazione: i territori dei nativi americani, i corpi e la forza lavoro degli africani deportati nelle Americhe, e, nel secolo scorso, i possedimenti, la forza lavoro degli ebrei e perfino i materiali utili ricavabili dai loro cadaveri. Più volte nella storia sono state proclamate uguaglianze universali, più volte sono state disattese quando l’avidità di risorse ha spinto ad escogitare eccezioni. Come osserva John Searle (*Il mistero della realtà*, 2019), l’Illuminismo ha avuto un ruolo speciale nel promuovere l’idea di diritti umani universali detenuti da qualsiasi individuo per il solo fatto di appartenere alla specie umana. Si trattava tuttavia di diritti negativi, diritti a “essere lasciati in pace” nella propria libertà di espressione, associazione, credenza o non credenza religiosa. All’indomani della seconda guerra mondiale, la Dichiarazione universale dei diritti umani proclamata dalle Nazioni Unite nel 1948 si è spin-

ta avanti di un passo, aggiungendo ai diritti negativi, una serie di diritti positivi circa la salute, l’alimentazione, il vestiario, l’abitazione. Questo, come afferma Searle, evidenziando la criticità di un simile asserto, equivale a dire che “tutti hanno l’obbligo di compiere qualche atto positivo che renderà possibile la soddisfazione di quel diritto”. Ogni diritto, infatti, implica un obbligo per qualcuno. Se da una parte questo porta a gesti di redistribuzione e solidarietà ad ampio raggio, dall’altro assistiamo a un

movimento contra-



AA.VV.
IL BIAS
DELLA RAZZA
Durango
EDITORE

rio che, per opporsi fermamente a ogni condivisione delle risorse, rispolvera il discorso discriminatorio proponendo vecchie e nuove declinazioni delle “categorie essenziali”, e prima tra tutte quella di razza, rigettata dalla scienza in modo inappellabile ma, a quanto pare, sempre pronta all’uso. Molto opportunamente, dunque, prendendo spunto dall’anniver-

sario della promulgazione, nel 1938, delle leggi razziste in Italia, la casa editrice Durango ha pubblicato pochi mesi fa un saggio intitolato *Il bias della razza. Polarizzazioni del pensiero, torsioni identitarie e politica dell’odio* (2018), che raccoglie, oltre a una breve introduzione, quattro saggi di giovani ricercatori nei campi delle scienze naturali, dell’antropologia, del diritto e della filosofia. Attraverso il prisma delle loro diverse competenze, gli autori mettono in luce le diverse sfaccettature del fenomeno razzista passato e contemporaneo: Roberto Inchignolo ne indaga il rapporto con le teorie pseudoscientifiche al servizio dell’agenda di una certa nuova destra americana di cui smaschera le mistificazioni, prime tra tutte quelle linguistiche, come l’espressione Human biodiversity, coniata dal blogger e opinionista Steve Sailer, che sfruttando un termine in voga e dalla connotazione sempre positiva, quello della “biodiversità”, della varietà delle specie viventi, non fa che rivestire “il vecchio razzismo scientifico con un abito nuovo”. Non mancano, da parte di questo sottobosco che vegeta ai margini del discorso scientifico

gli attacchi alla scienza mainstream come “ambiente elitario”, la difesa della propria mancanza di qualifiche “vista come un vanto”, e le imprescindibili teorie del complotto che “vengono assorbite, rimacinate e arricchite, se così si può dire, da un serraglio di reazionari che va dal nonno conservatore al teenager nichilista, fino ad arrivare al vero e proprio neonazista”.

Angela Biscaldi e Stefania Spada, dopo una panoramica sulla riflessione antropologica, che fin dai suoi inizi ripudia il concetto di razza e si fonda su quello di “cultura”, la cui principale caratteristica è quello di essere acquisita, commentano i nuclei tematici del discorso razzista presente sui social, a dimostrazione della vitalità della categoria della razza come chiave interpretativa a livello quotidiano. Per tale fenomeno coniano il nome di “razzismo sociale deresponsabilizzato”, un razzismo che “rifiuta una giustificazione intellettuale o scientifica, che ammicca alla presunta importanza e bellezza della diversità culturale (ristoranti e mode etniche) – servendosi proprio del concetto fondante introdotto dall’antropologia – ma che discrimina per ‘ovvie ragioni’



Goranka Rocco
Università di Trieste

Tra il 1938 e il 1940, migliaia di bambini ebrei lasciano le loro famiglie e i loro paesi – Germania, Austria, Polonia e Cecoslovacchia – per partire per un lungo viaggio con destinazione Gran Bretagna: bambini costretti a viaggiare separati dai loro genitori e accompagnati solo dalle associazioni partecipanti all’operazione umanitaria nota come “Kindertransport”, intrapresa dopo che il governo britannico ebbe accolto l’appello della comunità ebraica locale e consentito l’ingresso nel paese a circa diecimila persone – tuttavia solo ai minori.

La raccolta Gerettet narra le esperienze di queste persone – o più precisamente dei giovanissimi migranti prevalentemente ebrei della Germania e Austria nazista, di cui due terzi arrivati con il

“Non parlate in tedesco per strada”

“Kindertransport”, basandosi su interviste biografiche condotte dall’autrice nel 2017 e nel 2018, prevalentemente in tedesco. L’obiettivo principale era di rilevare atteggiamenti e comportamenti linguistici in una situazione precaria da molti punti di vista, in cui l’abbandono della propria lingua e il passaggio all’inglese è cautamente consigliato anche dalla stessa comunità linguistica: in una brochure con le linee guida intitolata *While you are in England. Helpful Information and Guidance for every Refugee*, pubblicata dal German Jewish Aid Committee, Jewish Board of Deputies, si consiglia di usare senza indugio il tempo libero per imparare la lingua inglese e la corretta pronuncia dell’inglese e di non parlare in tedesco per strada, nei mezzi pubblici e altri luoghi pubblici, di parlare piuttosto in inglese “a stento” che fluentemente in tedesco – e di non parlare



ad alta voce. E infatti, i frammenti delle storie personali che l’autrice ha raccolto illustrano la diversità delle prime esperienze con la lingua e cultura di arrivo, ma vanno anche ben oltre il quesito sociolinguistico che costituisce il punto di partenza del lavoro, toccando argomenti di interesse storico, psicologico e sociologico, ma anche ponendo la questione del rapporto tra memoria collettiva e memoria individuale. Come ri-

corda l’autrice, la rappresentazione positiva della storia del “Kindertransport” che emerge da diverse opere autobiografiche, letterarie e cinematografiche come una storia di salvezza e di sopravvivenza, è stata relativizzata negli studi più recenti: sia dal punto di vista storico che in riferimento alle esperienze personali negative e le difficoltà di metabolizzare le stesse.

Quest’ultime sono state focaliz-

zate soprattutto nei lavori più recenti, che giungono tra l’altro alla conclusione che dietro la dimensione celebrativa della memoria collettiva ci sono numerose memorie individuali che, pur sempre continuando ad esprimere gratitudine per la salvezza, rivelano anche esperienze che offuscano l’aspetto trionfante della narrazione collettiva.

Le esperienze narrate, raggruppate nel libro in tre parti, riflettono tutta la complessità dell’esperienza vissuta. Il primo capitolo racconta, attraverso varie voci, le storie della famiglia e i luoghi dell’infanzia, i ricordi degli spazi in cui si viveva con la famiglia, le percezioni personali di un’improvvisa rottura con la normalità oppure di un progressivo aggravarsi della situazione, dell’emarginazione, vissuta attraverso atteggiamenti delle persone, violenze dei coetanei, allontanamento dalla scuola, deportazione de-

di sopravvivenza, sicurezza, accesso alle risorse". Un razzismo candido e "prescientifico", non militante come quello descritto nel saggio precedente ma, per il fatto di essere disarmante e pervasivo nella sua ingenuità, forse ancora più insidioso. In quest'ottica, concetti ormai superati nell'antropologia contemporanea, quali quelli evoluzione e progresso, dove il metro di misura è l'avanzamento tecnologico occidentale (del quale vengono evidenziati solo i lati positivi e non gli effetti collaterali indesiderati), così come altri più recenti, quale quello di "relativismo culturale", sono usati per sostenere l'incommensurabilità e giustificare le disuguaglianze, a scapito di "analisi approfondite e politiche pubbliche lungimiranti".

Luca Buscema esplora le sfide che revisionismo e negazionismo della Shoah pongono allo Stato di diritto in un momento in cui l'emarginazione di tali orientamenti, che dovrebbe essere naturale "all'interno di una comunità politica sinceramente ispirata ai principi propri del costituzionalismo moderno, primi fra tutti pluralismo, tolleranza e rispetto incondizionato della dignità dell'individuo", sembra presentare pericolose incrinature. Il ricorso all'intervento di sanzioni penali per contrastare la diffusione di



tali ideologie è, per l'autore, potenzialmente controproducente su due fronti, quello della tenuta democratica di un ordinamento che non riconoscerebbe più la libertà di manifestare il proprio dissenso rispetto a valori condivisi, e quello del vittimismo di individui o gruppi colpiti dalle sanzioni.

Cosimo Nicolini Coen si accosta al tema da un punto di vista filosofico, e in particolare ontologico: la razza non è un fatto del mondo, una realtà empirica

scientificamente indagabile, ma un mero concetto presente in una serie di discorsi, cionondimeno in determinate epoche storiche ha acquisito una realtà istituzionale che si è dimostrata gravida di conseguenze anche per il mondo dei fatti bruti, come dimostrano i casi paradigmatici presi in esame, la legislazione schiavista degli Stati Uniti antecedente alla Guerra Civile e quella nazifascista nei confronti della popolazione ebraica. Dirimente si dimostra la distinzione

tra il razzismo come "fatto sociale" ossia come "un'intenzionalità collettiva condivisa e non istituzionalizzata" e "il successivo processo di costituzione istituzionale". Come elemento dirimente nel processo di costituzione di tale fatto istituzionale, corrispondente a un "salto di qualità ontologico", Nicolini Coen individua i "diversi gradi di connubio tra scienza e diritto", che attraverso l'"iscrizione del corpo in categorie normative" lo rende "mero oggetto di cui

disporre". Al concetto di razza è contrapposto quello di umanità, che viene indagato a partire dalle sue diverse condizioni di possibilità: l'esperienza percettiva in cui, nelle relazioni con l'altro, lo riconosciamo simile a noi, l'esperienza cognitiva offertaci dalla scienza odierna che nega l'esistenza di razze all'interno della specie umana, l'ordine autoritativo di una figura divina, statale o genitoriale che stabilisce il dovere di rispettare l'altro uomo. Tra tutte l'Autore privilegia quella percettiva, la "risorsa del corpo", la "percezione animale" che precede ogni operazione cognitiva e ogni dispositivo normativo.

Parlando della Polonia Wlodek Goldkorn (*Il bambino nella neve* 2016) scrive: "Molti ebrei, finita la guerra, vennero uccisi per non dover restituire un piumone".

Se questo è il capolinea naturale del discorso razzista aggressivo che mira a spogliare l'altro delle sue risorse, il capolinea di un discorso razzista "passivo", basato sul rifiuto di condividere di una frazione del proprio benessere, è l'omissione di soccorso, sono i corpi alla deriva nelle acque del Mediterraneo.

Il prossimo passo, sembrano suggerire i saggi contenuti nel libro, è indagare i rapporti che intercorrono tra i due e le loro implicazioni per la nostra umanità.

gli insegnanti, licenziamenti dei genitori. Particolarmente drammatica è l'ultima parte del capitolo uno, intitolata Abschied ("Addio"), che racconta la partenza e l'addio, i vuoti nella memoria ("Ci siamo



Eva-Maria Thüne
GERETTET
Hentrich & Hentrich

salutati, non so bene come", "Non so neanche se ho abbracciato i miei"), le immagini impresse di una scala, un treno pieno di bambini che non parlano tra di loro, una madre sul binario, che cerca con lo sguardo il figlio e non riesce a trovarlo: un caleidoscopio di elementi che rappresentano le tragedie personali dei bambini partiti per un altro paese con la promessa, ma non la certezza di rivedere "presto" i loro cari, il lento trauma della separazione, a volte realizzata come separazione definitiva



solo a posteriori. Il secondo capitolo narra le esperienze durante il viaggio e dopo l'arrivo, i tentativi di ambientarsi in un nuovo contesto linguistico-

culturale, le reazioni e i comportamenti degli altri, e tutto quello che il mondo di arrivo - tra famiglie affidatarie, istituti e scuola - sembra mettere in questione:

la pronuncia delle vocali, il modo di fare la divisione in matematica, l'abbigliamento ("Perché porti questi strani vestiti?") etc. Il terzo capitolo comporta infine alcuni

momenti fondamentali per la costruzione e ricostruzione dell'identità linguistica e culturale, anche attraverso i viaggi nei luoghi di infanzia che daranno una nuova prospettiva di se stessi ("In Germania non ero in grado di parlare tedesco").

Per riassumere, il potenziale del progetto di Eva-Maria Thüne va oltre l'indiscutibile interesse linguistico, psicologico e storico. Questo intreccio polifonico di parole, immagini, emozioni e ragionamenti legati all'esperienza condivisa del "Kindertransport" evoca tutta la forza che le persone trovano per ricrearsi, ma anche tutta la tragicità del fuggire e perdere le radici per colpa dell'essere diversi. Ricorda la necessità di raccogliere, per quanto ancora possibile, le storie dei testimoni dell'errore della Shoah, la necessità di non smettere mai di imparare dal passato, di riflettere e di ribellarsi all'esclusione e alla criminalizzazione di interi gruppi etnici o sociali sotto le sue più varie manifestazioni.

“Storia dello sport, sfida incalzante”

L'ultimo esame di maturità, con la traccia dedicata a Gino Bartali e al suo ruolo salvifico durante la seconda guerra mondiale, l'ha confermato: la storia dello sport può essere veicolo di riflessione e conoscenza preziosissimo anche per trattare temi che esulano dall'aspetto strettamente agonistico. Una missione che sembra assolvere una rivista di recente fondazione, presentata nelle scorse settimane nella Biblioteca del Senato. “Storia dello Sport. Rivista di Storia Contemporanea”, emanazione della Società italiana di storia dello sport (SISS), è una miniera di spunti già dal primo numero. Direzione scientifica affidata a Francesco Bonini, rettore della Lumsa; Patrizia Dogliani, professore ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università di Bologna; Sergio Giuntini, direttore scientifico della SISS; direzione giornalistica affidata invece a Dario Ricci, giornalista di Radio24 e anima del programma Olympia che è da anni una voce qualificatissima in questo ambito, la rivista si prefigge di “creare uno spazio che permetta a tutti gli studiosi della materia di poter



confrontarsi attraverso la pubblicazione di saggi, rassegne e recensioni”. “Lo sport - spiegano i promotori

della rivista, liberamente consultabile in rete - si intreccia con i più importanti passaggi della storia dell'Italia, e più in generale contemporanea: è il quarto ambito tematico di sviluppi recenti e di prospettive promettenti. L'attenzione più viva, anche da parte di molti studiosi anche stranieri, certamente è sul periodo fascista, a partire dal ruolo delle 'arene totalitarie'. Non mancano importanti lavori sull'età liberale e si sta sviluppando un'attenzione nuova anche al periodo della Ricostruzione, culminato negli appuntamenti olimpici di Cortina 1956 e di Roma 1960. Il centenario della Grande guerra infine ha costituito un'importante occasione per promuovere nuove ricerche, sottolineando come lo sport costituisce un punto di vista ormai imprescindibile per studiare i grandi nodi della contemporaneità”.

L'ambizione da un lato è di colmare una lacuna “e dunque offrire uno spazio scientifico chiaro ed aperto”, dall'altro di sostenere una operazione culturale, “ovvero fare risaltare accanto agli aspetti medico, tecnico, giuridico, pedagogico, tutti dotati an-

che in Italia di proprie riviste scientifiche di riferimento, anche la prospettiva storica a caratterizzare la cultura sportiva e dunque la cultura civica e le politiche pubbliche”. D'altra parte, viene sottolineato, “una pubblicazione che si vuole accademica, nel senso proprio del termine, offrendo un patrimonio di ricerche originali e di dibattiti scientifici, lo mette a disposizione anche per misurarsi con le sfide della cosiddetta 'storia pubblica', della didattica (anche alla luce anche dell'istituzione dei licei sportivi dove l'insegnamento di storia dello sport sarebbe auspicabile) e della divulgazione”.

In questo senso la traccia su Bartali, come ha sottolineato la SISS in una nota, rappresenta un ulteriore passo avanti “per il riconoscimento della storia dello sport nei percorsi educativi ed accademici, sia nei Licei sportivi che nelle Università”. Una lacuna da colmare al più presto perché, si ricorda, “lo sport è un patrimonio dell'Italia contemporanea ed è nostra responsabilità studiarlo anche come contributo alla consapevolezza dei valori che lo sport esprime”.

Maccabi Games, appuntamento a Budapest

Dal 29 luglio al 7 agosto Budapest ospiterà i XV Giochi Europei Maccabi, quelli che sono definiti a buon diritto le Olimpiadi del mondo ebraico. Lasciatelo dire a me che vengo da Torino e ho partecipato al sogno olimpico del 2006: il paragone con le Olimpiadi non è ingiustificato. Al di là delle dimensioni, che sono certamente più piccole, e della partecipazione degli atleti, quello che accomuna le gare sportive del Maccabi all'evento olimpico sono l'entusiasmo e la passione.

A Roma nel 2007 i XII Giochi Europei Maccabi hanno rappresentato il più grande raduno ebraico mai tenuto in Italia, un atto concreto di amore per Roma: un sentimento che era stato scelto anche come slogan: 'Omnia vincit AMOR - Love conquers all'. Amore per Roma, dunque, volontà di mostrare la presenza ebraica come una delle voci importanti di quel grande concerto che è la metropoli, desiderio di emozione e di partecipazione. Berlino ha ospitato quattro anni



fa la XIV edizione dei Giochi Europei Maccabi. Settant'anni dopo la caduta del Terzo Reich nell'Olympiastadium voluto da Adolf Hitler, in quello stesso luogo

che nel 1936 fu teatro dell'Olimpiade nazista da cui gli ebrei furono esclusi, il Maccabi ha mostrato la meravigliosa vitalità del popolo d'Israele. Dove

l'implacabile disegno di sterminio avrebbe dovuto annientarci le squadre di tutti i paesi europei hanno sfilato con orgoglio. Yair Hamburger all'epoca Chairman

del Maccabi mondiale non riusciva a trattenere l'emozione: con un grande sorriso raccontava la sua storia: “Sono vivo grazie la Maccabi, la mia famiglia vive felice in Israele grazie al Maccabi, abbiamo un futuro grazie al Maccabi”. Il padre e la zia furono tra gli atleti che compresero il pericolo dell'avvento del nazismo in Germania e decisero di scappare dalle persecuzioni.

A Budapest sono attesi 3.000 partecipanti, in rappresentanza di 40 nazioni, 690 saranno i giovanissimi. Oltre a tutti i paesi europei è tradizione invitare i rappresentanti d'Israele e delle altre confederazioni mondiali, sfileranno anche: Messico, Brasile, Argentina, Sud Africa e Australia. La delegazione italiana sarà composta da una cinquantina di persone tra dirigenti, allenatori e atleti, a guidarli Roberto Di Porto. Il Presidente del Maccabi Italia Vittorio Pavoncello ha dovuto impegnarsi moltissimo per riuscire ad ottenere i finanziamenti e sponsor tecnici e permettere così ai giovani atle-



► Nicola Sbeti presenta la rivista nella biblioteca del Senato

Tre le sezioni che compongono la rivista: saggi, materiali e dibattiti. La prima è dedicata alla pubblicazione di ricerche inedite, la seconda alla discussione su fonti e metodologia, la terza alla discussione su libri, pellicole, convegni e network di ricerca. “Lo spontaneo consenso che si è maturato nei confronti di questa ardua intrapresa disegna, articolata nei diversi comitati della rivista, una vasta rete di studiosi, di diverse provenienze e di diverse generazioni, italiana ed europea” sottolineano Bonini, Dogliani e Giuntini. Un gruppo “che si vuole attivo ed accogliente, come la scelta del formato elettronico e open access può permettere e garantire”. E soprat-

tutto “attento a promuovere, sviluppare, riprendere la discussione scientifica, necessariamente nella sua dimensione internazionale: il modo attraverso il quale gli studi si sviluppano e si aprono nuove prospettive”. Dalla transizione dal franchismo alla democrazia in Spagna vista attraverso lo sport, al mito e contromito dell’italianizzazione sportiva a Trieste, alla creazione oggi del consenso dei nuovi nazionalismi attraverso l’attività fisica: quello della rivista è un contributo autorevole e multilingue. Uno strumento prezioso, per adatti ai lavori e semplici appassionati.

Adam Smulevich

Tra podismo e solidarietà



► Migliaia di partecipanti, in tutto il mondo, alla Maccabi Fun Run. Filo conduttore aggregazione e sostegno a progetti concreti

Oltre trenta località hanno ospitato il Maccabi Fun Run, evento di beneficenza che si propone di coinvolgere le organizzazioni ebraiche delle comunità e quanti più partecipanti possibili di tutte le fasce d’età. Lo slogan della manifestazione era “Sport, divertimento e Comunità”. Tre sono gli obiettivi: concedere una piattaforma che permetta alle istituzioni ebraiche di raccogliere fondi, rafforzare l’identità ebraica attraverso lo sport e aggregare persone e comunità in Europa e da quest’anno anche negli Stati Uniti. I costi di organizzazione sono sostenuti dal Maccabi che riceve dalle organizzazioni parteci-

panti una quota. Ogni partecipante decide per quale ente correre e a chi destinare integralmente l’offerta d’iscrizione. Per favorire la massima partecipazione è possibile scegliere tra tre diverse competizioni: di dieci, cinque o un chilometro. Quest’ultima distanza è aperta a tutti i partecipanti, grandi e piccoli, e rappresenta l’evento più significativo della Fun Run. Oltre alla corsa vengono allestite una Fun Zone dedicata ai bambini e una Wellness Zone pensata per il rilassamento post gara. Il presupposto fondamentale per la riuscita dell’evento è il coinvolgimento attivo e corale di tutte le orga-

nizzazioni comunitarie che svolgono un ruolo insostituibile sia nel reclutamento dei partecipanti che nell’apporto dei volontari. Il 1 maggio Barcellona ha aperto l’edizione del 2019 della Fun Run, il 2 giugno si sono svolte le manifestazioni a Praga, Bucarest, Glasgow, Tallin e Zaporoye, è stata poi la volta di Tel Aviv, Odessa, Parigi, Bratislava, Amsterdam, Atene, Budapest e di numerose località degli Stati Uniti e del Sud Africa. All’Allianz Park di Londra l’obiettivo era di raggiungere i 7000 partecipanti con l’abbinamento alla ormai imprescindibile Color Run.

c.d.b



► Alcune immagini della visita dell’organizzazione agli impianti sportivi scelti per la quindicesima edizione degli European Maccabi Games

ti di vivere un’esperienza straordinaria. Gli sport previsti sono 24, in tutto 63 gare, l’iscritto più anziano è un giocatore di bridge di 87 anni, il più giovane uno scacchista di soli 10 anni. La delegazione tedesca sfiorerà i 300 partecipanti, la squadra ungherese di casa avrà 215 atleti. Il catering kasher garantirà oltre 78.000 pasti, 27.000 notti di albergo sono state prenotate, 500 volontari hanno dato la loro disponibilità. Il comitato organizzatore ha costituito un ente no profit in cui i soci fondatori sono

Maccabi VAC, MTK Budapest e la Federazione delle Comunità Ebraiche Ungheresi. La Confederazione Europea del Maccabi detiene il copyright dell’evento e Motti Tichauer, Chairman della Confederazione Europea Maccabi è anche Chairman dei Giochi Europei Maccabi di Budapest, Ádám Jusztin, Presidente di Maccabi VAC è Co-Chairman, Tamás Deutsch, Presidente di MTK è il Presidente del Comitato promotore dei Giochi. La cerimonia di

apertura si svolgerà al New Nándor Hidegkuti Stadium il 30 luglio, particolarmente toccante sarà il momento dell’Izchor, del ricordo degli 11 membri della



squadra d’Israele uccisi da Settembre Nero alle Olimpiadi di Monaco 1972. Tutti gli eventi si svolgeranno al Ludovika Park,

complesso multifunzionale recentemente inaugurato nell’area dell’Università.

L’emozione degli atleti che stanno ultimando la loro preparazione è grandissima, lo so per esperienza, perché io stessa come atleta ho partecipato alle Maccabiadi in Israele nel 1976 e sono stata capodelegazione nel 2003 e 2005. Ma anche l’emozione di chi lavora giorno e notte per far funzionare la macchina dei giochi è forte e genuina. Questo è il paradosso di

eventi del genere, che sono effimeri, poiché durano solo una decina di giorni, ma anche permanenti, perché cementano appartenenze, affetti, sentimenti di partecipazione. Per questo i nostri giochi sono importanti anche per Budapest, che negli ultimi anni ha capito l’importanza di lottare contro l’antisemitismo, di dover cambiare pelle per puntare su un’immagine accattivante, sull’interesse internazionale, sulla cultura e far crescere il turismo ebraico.

Claudia De Benedetti

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**

